

Hernán Huarache Mamani

NEGLI OCCHI DELLO SCIAMANO



Titolo originale: *Pachamama te habla*

© 1998 Hernán Huarache Mamani

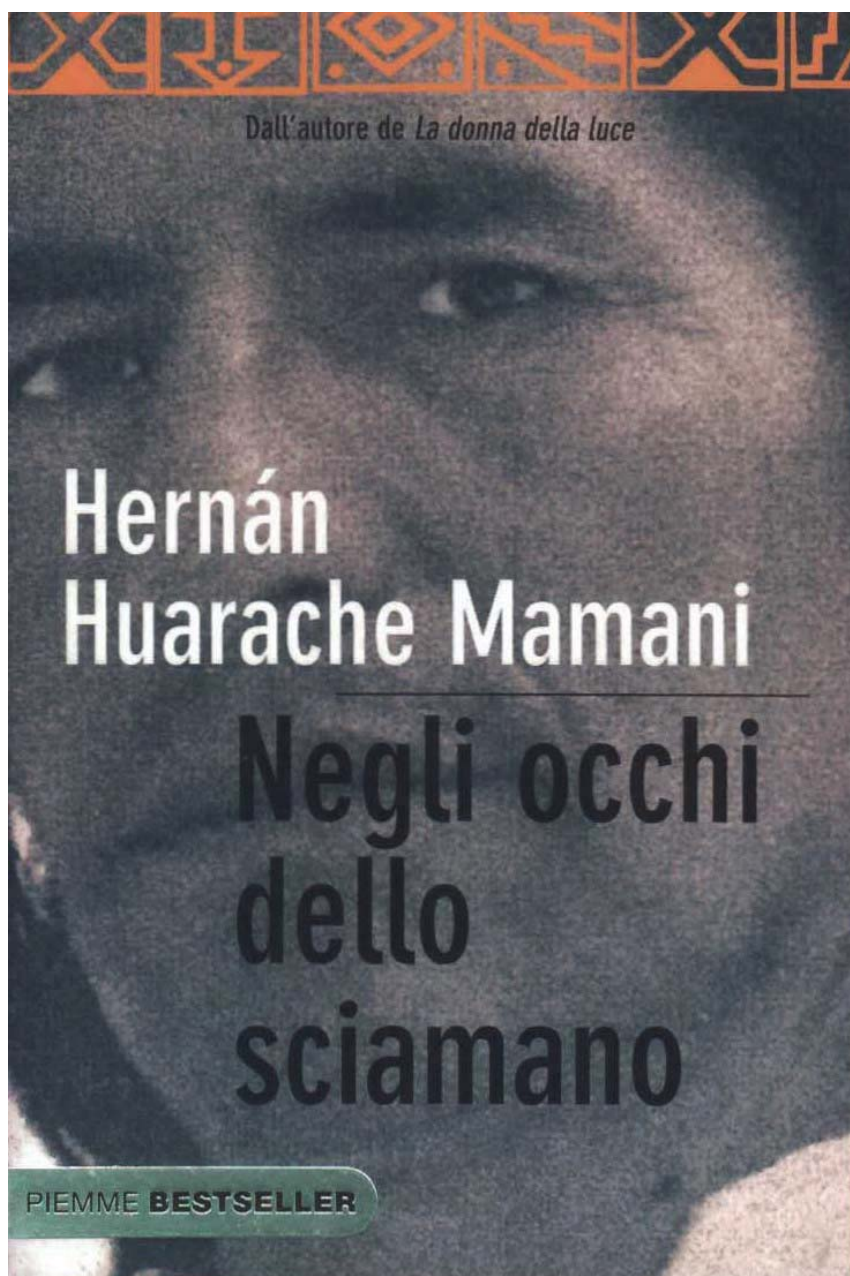
© Tiki Edizioni Av. Ampatacocha n. 109 Yanahuara, Arequipa - Perù

© 1999 - EDIZIONI PIEMME S.p.A.

15033 Casale Monferrato (AL) - Via del Carmine, 5

Tel. 0142/3361 - Fax 0142/74223

www.edizpiemme.it





INDICE



NEGLI OCCHI DELLO SCIAMANO	1
INDICE	2
PREMESSA	3
NOTA DELL' AUTORE	4
INTRODUZIONE	6
1 CAMBIA STRADA, RITORNA SUL TUO CAMMINO	9
2 HO UN DESTINO, HO UN SENTIERO	22
3 IL SOGNATORE E LA STRADA VERSO L' APPRENDISTATO	33
4 C'È UNA FRATELLANZA INDIGENA SEGRETA	41
5 TUTTI POSSIEDONO UNA STELLA.....	54
6 LA MONTAGNA TI CHIAMA	64
7 ALLA RICERCA DI SE STESSI.....	77
8 CONOSCERE E AMARE	89
9 PER LA TERRA O CONTRO LA TERRA	97
10 PACHACUTIY: LA TRASFORMAZIONE CICLICA DELLA TERRA..	106
11 LA TERRA È IN PERICOLO	117
12 NOI RISPETTO A VOI	128
13 INCONTRO CON LA DONNA CURANDERA.....	137
14 FINE DI UN'EPOCA INIZIO DI UN' ALTRA	148
15 VIAGGIO SULL' ASSE DEL MONDO.....	157
16 OPERAZIONE PACHAMAMA	166
Ringraziamenti	172

PREMESSA



Un astronomo che stava visitando il Cañón del Colca sentì parlare di Tomás Laura, un astronomo andino. Quando ebbe modo di incontrarlo gli chiese se poteva insegnargli a conoscere i nomi andini delle costellazioni del cielo.

Prima di rispondere, Tomás gli rivolse alcune domande: «Cos'è la terra per te? Ascolti, quando la terra ti parla? Qual è il punto di maggior forza di questo pianeta? Cos'è che unisce l'uomo alla terra?».

Le risposte dell'uomo non sembrarono soddisfacenti a Tomás Laura, per cui aggiunse: «Come pretendi di conoscere il linguaggio dei cieli, se non conosci il linguaggio della terra? Prima impara gli insegnamenti della terra sulla quale poggiano i tuoi piedi e poi ti insegnerò i nomi delle costellazioni e i messaggi del Cosmo. Solo i pazzi e gli stolti vogliono imparare prima quello che è lontano, senza conoscere ciò che è vicino».

NOTA DELL'AUTORE



Questo è un racconto autobiografico che per molto tempo ho considerato qualcosa di molto personale e intimo. Non avrei voluto renderlo pubblico, ma alcune persone che mi hanno concesso la loro amicizia mi hanno chiesto di farlo. Molti dei personaggi che appaiono nel racconto conservano i loro nomi reali, altri invece hanno nomi fittizi. Molti altri ancora non sono più tra noi, in quanto questo racconto abbraccia più di quarant'anni della mia vita. La morte di alcuni mi ha rattristato e mi sono sentito colpevole di non aver dedicato loro molto più tempo cercando di apprendere quella parte della cultura del nostro popolo che ancora esisteva.

In questo momento, la nostra cultura sta scomparendo rapidamente, a causa dell'impatto con la tecnologia e i mezzi di comunicazione.

I miei genitori, ormai scomparsi, sono state due persone molto importanti nella mia vita. Discendevano da famiglie indigene e parlavano l'idioma quechua. Solo in seguito si sono adattati a imparare lo spagnolo. Non erano istruiti, ma si erano formati alla scuola della vita.

I miei anni giovanili sono trascorsi tra il lavoro e gli studi per laurearmi in economia. In seguito ho trovato impiego come specialista in questo campo, soprattutto a Lima. Colpito dalla malattia, sono ritornato nella città di Arequipa dove avevo studiato e ho lavorato al Ministero dell'Agricoltura. Fu in questo periodo che entrai in contatto con la fratellanza esoterica andina e incontrai, sull'Ampato, la mia guida spirituale Anta Willki.

Dopo questa esperienza ho cominciato a insegnare lingua quechua e cultura andina all'Università di San Agustín di Arequipa, e ho fondato l'I.N.C.A. (Istituto Nativo di Cultura Andina), il cui fine è la conservazione e la diffusione della cultura del mio popolo. Negli anni successivi ho fatto molti viaggi in Europa allo scopo di diffondere gli insegnamenti dei maestri andini.

Pachamama te habla (Pachamama ti parla), il titolo originale di questo libro, è la voce dell'America indigena millenaria, di chi rispetta e ama la natura. Gli indios furono i creatori di una grande cultura che difendeva la vita e andava alla ricerca dell'equilibrio ecologico dell'ambiente. Essi crearono un'economia dove ogni singolo

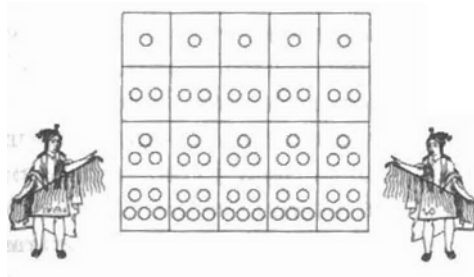
individuo aveva la possibilità di vivere con dignità, in una società pacifica e amorosa. Anche il lavoro delle donne era molto apprezzato dalla comunità, perché si occupavano della casa, dei figli e del lavoro nei campi, ricevendo lo stesso compenso degli uomini che si limitavano a lavorare la terra.

Questo libro è rivolto a tutti: a quelli che già difendono la vita in ogni sua forma e a quelli che vogliono incominciare a farlo.

E con questo libro vorrei ricordare che abbiamo un mondo in cui gli animali, le piante e i minerali ci parlano, le montagne ci guidano e gli alberi ci suggeriscono che esiste un sentiero che porta all'amore e all'armonia. Dobbiamo ritornare a un mondo di innocenza, per entrare in contatto con la "Pachamama" ed essere i giardinieri e i custodi della terra. Se lo faremo, ogni casa grigia diverrà un focolare luminoso dove vivere pienamente ogni momento della nostra esistenza, e avremo la capacità di cambiare la qualità della vita delle città riscaldandola con gli ideali più alti e tanto amore.

HERNAN HUARACHE MAMANI

INTRODUZIONE



Sono pochi i frammenti di Storia Universale capaci di conservare un'atmosfera di leggenda e mistero, quanto quelli della Storia del Perù; in particolar modo quelli che si riferiscono all'epoca preincaica e incaica. I resoconti dei cronisti e dei ricercatori di quel periodo, in quasi tutti i casi, per non dire nella totalità, furono sottoposti alla censura della Santa Inquisizione e agli interessi della Corona Spagnola. Riportarono racconti fantasiosi o ricostruzioni che, nella maggioranza dei casi, non furono scritti se non due generazioni successive al momento in cui Don Francisco Pizarro mise piede in Tumbes.

Debbo aggiungere che tutti i cronisti occidentali compresero il "Tawantinsuyu", il governo delle quattro regioni del popolo inca, attraverso il punto di vista della propria cultura, non con quello del popolo delle Ande. Le loro fonti furono sempre le medesime. Vale a dire che trascrissero soltanto quanto gli stessi nativi vollero svelare loro non sapendo mai quanto fosse stato loro deliberatamente occultato.

La storia e le tradizioni indigene peruviane si sono conservate vive fino ai giorni nostri, trasmesse oralmente da un "Amauta" (Maestro) a un altro, secolo dopo secolo. Noi occidentali abbiamo interpretato come aberrazioni religiose, arretratezze culturali e stregonerie quelle che invece sono le radici più pure di questa civiltà e società umana, le cui origini sembrano perdersi nella notte dei tempi.

Sono sempre stato interessato al mistero degli incas, come si definisce genericamente quanto rimane della loro cultura. Ma in realtà ciò che poterono vedere o intravedere gli spagnoli al loro arrivo fu ben poca cosa, perché erano già iniziate lotte interne tra i guerrieri inca.

Nel sud del Perù ho avuto l'occasione di conoscere l'autore di questo libro. Un uomo che è cresciuto ricevendo due tipi di educazione: una occidentale che gli ha permesso di ottenere una laurea in economia, e una seconda che ha ricevuto direttamente da un Maestro, custode delle antiche tradizioni occulte del suo paese, il Perù. Parlo di Hernán Huarache Mamani.

Ho sviluppato con lui un'amicizia che raramente un iniziato indigeno offre a un occidentale. Ho potuto conoscere direttamente molto di quanto narra in queste pagine e in altri libri che sicuramente seguiranno. Sebbene avesse già avuto l'idea di trasmettere le sue conoscenze sugli incas e i popoli preincaici, ho contribuito a far sì che il suo proposito non rimanesse solo verbale. Il risultato è questo libro, che spero sarà completato da quelli che seguiranno. Il tema è appassionante e contribuisce a dare una prospettiva del tutto particolare ai futuri studiosi, archeologi, paleontologi, medici, teologi e umanisti. Mamani offre l'immagine, globale e particolare insieme, di questo mondo andino, suo per diritto, ma che può appartenere anche a tutti noi. Egli ci rivela conoscenze che fino a ora sono rimaste segrete.

Conviene ricordare che accadde la stessa cosa con la civiltà egizia. Fino a quando non si scoprì la chiave di lettura racchiusa nella Stele di Rosetta, tutto era ridotto a speculazioni e niente più. Ora, Hernán Huarache Mamani ci offre la possibilità di giungere a una più ampia conoscenza del passato andino.

Le rivelazioni di Mamani sono spesso traumatiche, ma come suggerisce il titolo originale del libro *Pacbamama te abla*, si tratta di un messaggio dalle Ande, per diventare più consapevoli e imparare a comprendere la terra su cui viviamo,

Il libro racchiude una conoscenza che è rimasta segreta per lunghissimo tempo, ma che ora comincia a essere rivelata, grazie ai pochi depositari che l'hanno mantenuta viva fino ai giorni nostri.

La sua rinascita avverrà in un periodo più o meno lungo, attraverso l'inizio di un nuovo ciclo, in accordo con la legge immutabile di ciò che è... che fu e che sarà.

Il gruppo degli indigeni peruviani "Amautas". sopravvissuto generazione dopo generazione, potrebbe definirsi una fratellanza spirituale, le cui origini non furono mai tracciate o datate. Gli "Amautas" ebbero poco interesse nel farsi conoscere in quanto decisero di mantenere viva nel tempo la loro cultura nativa, le tradizioni e pratiche rituali mettendone a parte i soli iniziati. Da tanti e anche da molti andini occidentalizzati, sono stati considerati per lungo tempo stregoni.

In qualunque piazza di mercato peruviano uno sguardo attento individuerà alcuni oggetti particolari usati per i rituali, utilizzati anche dalla medicina indigena per preparare infusi o cataplasmi, a cui ricorrono persino molti medici professionisti,

Sembra che gli attuali "Amautas" non siano legati da alcun dogma religioso ma dalla conoscenza e dal rispetto delle forze della natura.

La scienza ufficiale sospettava da tempo l'esistenza di questa "dottrina segreta", che sfuggiva a chi la cercava. Ma come è riuscita a sopravvivere? La risposta in realtà è semplice: attraverso l'esistenza dei saggi anziani. L'idioma quechua da solo non sarebbe stato sufficiente, perché non era una lingua scritta, e se anche lo era stata in passato, non ne erano rimaste tracce almeno per quel che se ne sa. Tutta questa ricca tradizione è potuta sopravvivere perché è esistito ed esiste tuttora un fattore essenziale: "l'incantato operante" (il saggio anziano che tramanda la conoscenza).

L'opera di Mamani viene a essere così un libro di letteratura inca, destinato a preservare e risanare la lacuna tra i due mondi, quello occidentale e quello andino,

tanto diversi nel modo di pensare e nel percepire. Ciò che coraggiosamente Mamani rivela in questo libro è importante perché va a scontrarsi con gli insegnamenti ancora in vigore nelle università del Perù.

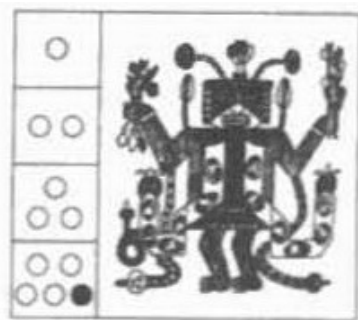
Studiosi peruviani e occidentali hanno consacrato il lavoro di tutta una vita per rendere accessibile, attraverso il loro lavoro, quanto conosciamo della cultura andina e per divulgarlo al mondo. Qualcuno è riuscito a comprenderne la realtà con la sola intelligenza; altri, grazie a profonde intuizioni o attraverso cronache e leggende. Bisogna riconoscere che tutti i loro sforzi sono un contributo alla comprensione del tema. Così è stato per Garcilazo Inca, nonostante la sua limitata comprensione, dovuta alla mancanza di un autentico insegnamento da parte di un maestro “Amauta” iniziato. E diverso il caso di Mamani, che con questa opera ci offre un’opportunità unica, che noi consegniamo a nostra volta nelle mani del lettore.

ROBERT ALLISON

Etnologo, studioso di lingua e spiritualità andina
uno dei fondatori della Associazione I.N.C.A.
(Istituto Nativo di Cultura Andina)

1

CAMBIA STRADA, RITORNA SUL TUO CAMMINO



Tra il sogno e la realtà, udii, lontana, la voce della hostess che annunciava dagli altoparlanti dell'aereo, prima in spagnolo e poi in inglese: «Signori passeggeri, ci stiamo avvicinando all'altopiano di Arequipa; atterreremo fra dieci minuti all'aeroporto Rodriguez Ballon. La temperatura a terra è di 18 °C e l'altitudine della città è di 2.279 metri... Si pregano i signori passeggeri di spegnere le sigarette, sollevare gli schienali e allacciarsi le cinture».

Con grande sforzo, mi staccai dallo schienale della poltrona sulla quale ero poggiato e mi affacciai al finestrino dell'aereo che, come un gigantesco uccello argentato dalle ali distese, si avvicinava velocemente alla città. Di fronte ai miei occhi stanchi apparvero le alte montagne grigie, dalla vetta bianca, senza vegetazione. Il Pichu Pichu, il Chachani e il Purina o Misti come le chiama la gente. Tutte si ergono come fossero sentinelle rocciose della città di Arequipa. Mi erano familiari, per via degli anni che avevo trascorso in questa città, che è stata costruita nel mezzo del deserto. Poi quel paesaggio desolato si trasformò lasciando posto alla frangia verde smeraldo della campagna arequipeña, bagnata dal rio Chili, un sottile serpente argentato che è fonte di sostentamento per più di mezzo milione di persone. Dal cielo la campagna pareva una scacchiera dai diversi colori: il giallo del mais e del grano, il verde scuro dell'alfalfa, il verde chiaro degli ortaggi e il rosso rosato dell'aglio o della cipolla.

Finalmente apparve la città di Arequipa! Con un misto di dolore e allegria, contemplai i tetti delle case che passavano in fretta davanti ai miei occhi stanchi, che lottavano per non chiudersi. Mentre l'aereo stava atterrando, con fatica, ripassai mentalmente ciò che avrei dovuto fare una volta che l'aereo si fosse fermato. Avevo telefonato a un amico chiedendogli di venirmi a prendere all'aeroporto. Sarebbe stato

ad aspettarmi lì fuori? Ero preoccupato... il mio fisico era notevolmente provato, riuscivo a malapena a stare in piedi.

In quegli ultimi mesi estivi ero stato tra la vita e la morte. I medici mi avevano dato per spacciato. Avevo deciso di affrontare questo viaggio per seguire la tradizione india di porre le proprie membra a riposo nella terra dove si è nati! Che altro mi restava? Ero gravemente ammalato. I soldi che avevo erano sufficienti a coprire le spese del viaggio fino al piccolo villaggio del gran Cañón del Colca dove sono nato. Il piccolo abitato si trova su un altipiano di 3.650 metri, ai piedi di una montagna. Conservavo a malapena la speranza di vedere per l'ultima volta la mia terra, salutare i miei familiari, risentire le risa della nostra gente semplice, respirare l'aria e l'aroma della terra dove ho trascorso la mia infanzia. come tanti altri indios delle montagne. L'unico desiderio era raggiungere il mio paese, chiudere gli occhi per dormire un lungo sonno e far riposare le stanche ossa accanto ai miei familiari che già dormivano il sonno eterno...

I miei pensieri furono interrotti quando quattro braccia mi sollevarono dalla poltrona, mi poggiarono su una barella e mi condussero giù dall'aereo.

Il calore del sole arequipeño mi bruciò e la luce mi accecò. Mentre mi portavano verso la sala della reception, come in un sogno si avvicinò il mio amico Lucio. Mi stava aspettando. Mi abbracciò con un misto di affetto e tristezza. «Mamani, amico mio» disse guardandomi stupito. «Fratello mio, che ti è successo? Che cos'hai?» Stava per continuare, ma mi sorrise e scelse di tacere.

Dopo aver attraversato faticosamente un lungo passaggio, arrivammo al parcheggio dell'aeroporto. Lì, Lucio disse agli infermieri: «Mettetelo qui, in quest'auto. Fate piano, per favore». Mi osservava con attenzione, cercando di scoprire quale male mi avesse consumato. I suoi occhi non riuscivano a credere a quello che vedevano: l'amico che aveva conosciuto per tanti anni adesso era di fronte a lui ridotto pelle e ossa. «Spero che tu stia comodo. Mi senti, Mamani?» disse, mentre mi aiutava a sistemarmi.

Mossi solo la testa in cenno affermativo. Riuscivo a malapena a parlare... Facendo un grande sforzo gli strinsi la mano. Avevo la mente annebbiata, come fossi ubriaco. Da quando ero sceso dall'aereo le vertigini e i dolori si erano fatti atroci. Sentivo la sua voce in lontananza, benché lui fosse al mio fianco. Con gran fatica riuscii a dirgli: «Grazie per l'aiuto, Lucio... Scusami se ti creo tanti problemi».

«Non ti preoccupare, gli amici esistono per questo» disse, mentre chiudeva la porta della macchina. Poco dopo la sua auto correva veloce lungo la strada verso il centro della città. Viveva in un'abitazione confortevole in un quartiere residenziale.

Restammo entrambi in silenzio, lui guidava e io stavo appoggiato sui sedili, sistemati in modo da rendere il viaggio il più possibile confortevole.

Lungo il tragitto, tornai con la mente al tempo in cui conobbi Lucio... ai nostri giorni da studenti. Quegli anni giovanili furono molto duri per me. Nel collegio dove mi ero iscritto non conoscevo nessuno, vedevo tutti quanti per la prima volta. Lui fu il primo a offrirmi la sua amicizia e m'invitò a sedere nel banco accanto a lui. Non appena entrai nell'aula per occupare il mio posto, sentii un mormorio fra gli altri...

Era naturale, io ero un indio e la classe era composta esclusivamente da bianchi e meticci.

A quei tempi, la discriminazione razziale si manifestava apertamente in una città come Arequipa. Gli indios non erano bene accolti in molti luoghi. Mio padre mi raccontava che, sessant'anni prima, nessun indio poteva risiedere nella "Città Bianca". La chiamavano così perché le case erano state costruite con blocchi di lava vulcanica bianca, detta "sillar"¹, e perché durante l'epoca della colonizzazione era la città col maggior numero di spagnoli e creoli. Solo una minima parte della popolazione era composta da indios, che per lo più svolgevano lavori umili e degradanti.

Ma negli anni seguenti le terre meridionali del Perù furono colpite da una siccità che durò diversi anni e provocò una carestia che flagellò gli abitanti di Cusco, Apurímac, Puno e di alcune province di Arequipa. Molti indios di campagna furono costretti, per sopravvivere, a emigrare verso la città. Così la mia famiglia era giunta ad Arequipa, dove la maggior parte della popolazione di bianchi e creoli non ci amava.

Lassù in mezzo al deserto, sopra le colline, noi indios, per lo più Quechua e Aymarás, costruimmo le nostre rustiche abitazioni e sopravvivemmo malgrado l'ostilità razziale.

«Indios! Fuori di qui, tornatevene alla vostra terra» ci ripetevano in continuazione. Noi, gli indios, stavamo zitti, chinavamo la testa e restavamo in città. Alcuni di noi si adattavano a fare lavori umilissimi o poco dignitosi, altri diventavano venditori ambulanti e altri ancora avevano attività occasionali. Eravamo tutti poveri e senza molta istruzione, poiché gli istituti superiori, a quei tempi, erano riservati solo ai bianchi e ai meticci; e gli studenti dovevano vestirsi "all'europea". Certo, anche a noi indios era permesso imparare a leggere e a scrivere nelle scuole medie statali, in stanze povere e con maestri mal pagati. Lì imparavamo a parlare e a scrivere in spagnolo, ci venivano insegnati i rudimenti delle scienze e delle arti e ci inculcavano i vantaggi d'essere occidentalizzati. Ci suggerivano, oppure ci obbligavano, a rinunciare alle nostre origini indios. Solo pochi di noi proseguivano gli studi nei licei secondari e in pochissimi riuscivano a varcare la porta dell'università per diventare in seguito dei professionisti.

Inoltre gli insegnanti e i presidi a quei tempi erano per la stragrande maggioranza bianchi o meticci e non gradivano avere indios nelle loro aule. Nonostante tutto, tra quegli insegnanti c'erano delle eccezioni: uomini sensibili, nemici della discriminazione razziale, che sostenevano l'elevazione intellettuale degli indios. Tra costoro alcuni erano riusciti ad arrivare in parlamento e avevano ottenuto che l'educazione non fosse più patrimonio esclusivo dei bianchi e dei meticci. Così, finalmente, anche noi indios potevamo iscriverci e frequentare qualsiasi centro di studi. Io fui uno di quelli. Gli studi costavano, certo... Però ero riuscito a vincere un concorso e avevo ottenuto una borsa di studio che copriva le spese scolastiche; ma poi dovetti affrontare altre difficoltà.

¹ Pietra squadrata (NdT)

Ricordo che il primo giorno di scuola arrivai in ritardo nell'aula magna, perché dovetti aspettare che decidessero in quale sezione sarei stato inserito.

«Ciao. Come ti chiami? Io sono Luis, ma puoi chiamarmi Lucio» mi disse amabilmente uno studente.

Io non sapevo come rispondere. Era un bianco che si rivolgeva a un indio. Perciò dissi, timidamente: «Mi chiamo Mamani». Mi sedetti vicino a lui, e fu subito chiaro che tra noi sarebbe nata una grande amicizia. Fin dal principio, Lucio dimostrò di essere un ribelle di natura, nemico della discriminazione. Mi diceva: «Devi difenderti, non farti umiliare dagli altri compagni. Se vengono a cercarti per una rissa, buttati nella mischia, pretendi che ti trattino come un essere umano, uguale a tutti; non ti devi considerare inferiore a loro».

In macchina, la voce di Lucio mi riportò alla realtà: «Mamani, a casa mia ti aspetta una sorpresa che neppure t'immagini». Le sue parole risuonarono lontane e appena udibili.

Senza grande interesse gli chiesi: «Che cos'è?».

«Lo vedrai da te... Ti riporterà al tuo villaggio» mi rispose.

“Cosa potrebbe essere?” pensai.

La sorpresa fu mio padre che, in carne e ossa, era venuto in città per riportarmi a casa.

Il nostro incontro non poteva essere più drammatico. Mio padre, un indio anziano e forte, era di fronte al figlio gravemente malato che non vedeva da svariati anni, da quando cioè avevo deciso di andare a lavorare a Lima, la grande città, per procurarmi una buona posizione e contribuire a migliorare Lima stessa. Una città con oltre sette milioni d'abitanti, un polo di attrazione per i giovani professionisti e per tutti coloro che vogliono sfondare nel regno dell'industria, del commercio, della finanza, dove si trova la sede centrale del governo, con una gran burocrazia ripartita tra ministeri, organismi statali e università. Tutto il potere politico, economico e sociale è racchiuso in questa grande metropoli,

Per noi peruviani stabilirsi a Lima è il sogno, l'illusione di godere del meglio che il nostro Paese può offrire: «Lima è il Perù». Per questo avevo deciso di stabilirmi nella capitale dove ottenni una cattedra e lavorai per un organismo statale con un incarico direttivo. Per lo meno, questo era quanto sapeva mio padre. Credeva che guadagnassi molto denaro e che vivessi con tutte le comodità di un occidentale.

Da quando mi ero trasferito a Lima avevamo parlato poche volte. I nostri rapporti erano ridotti al minimo. Nel villaggio in cui viveva mio padre non c'era il telefono né l'elettricità e i mezzi di comunicazione erano pochi. Fare un viaggio da Lima verso il nostro paese era come fare un tuffo nel passato, un'odissea di 1.200 chilometri.

Sentii rimorso per non essere mai andato a trovarlo quando stavo ancora bene.

L'ultima volta che mi aveva visto, ero in salute, forte e ottimista, fiducioso di conquistare Lima. Ora mi vedeva ridotto a un relitto umano.

L'incontro fu terribile, tanto per lui quanto per me, che mi sentivo stordito. Le lacrime velarono i suoi occhi: il dolore e la pena apparvero sul viso indurito dall'aria delle montagne andine. Si trattenne subito e, con la serenità che aveva sempre

dimostrato, mi abbracciò con forza. «Figlio mio, andiamo nella nostra casa di Arequipa» e aggiunse rivolto a Lucio: «Portaci a casa nostra, per favore».

«Va bene» disse il mio amico.

E così, Lucio ci portò alla nostra umile abitazione fatta di argilla e canne, una di quelle che usa il nostro popolo; già da anni ai margini di Arequipa erano state costruite case di questo tipo perché molti erano scesi dalle montagne attratti dal fascino della città.

Lucio ci portò fin lì passando per strade polverose e case lasciate a metà. Quando arrivammo alla nostra, prima di andarsene, parlò brevemente con mio padre. «Lo stato di salute di suo figlio è delicato, non lo avevo mai visto così. È impressionante cosa può fare la malattia! Se decidesse di ritornare al villaggio dove è nato, vi porterei con molto piacere. Ora devo andare a lavorare, ma tornerò più tardi.» Quindi, avvicinandosi a me, disse per confortarmi: «Mamani, vedi di guarire, animo! Ci sono ancora tante cose che devi fare; spero che ti rimetterai in fretta. Abbi cura di te!». Parlò con voce rotta, mentre mi dava una pacca sulla spalla. «Se ti serve qualcosa non devi far altro che chiamarmi. A presto. amico.»

Mossi la testa lentamente e lo seguii con lo sguardo mentre usciva. Era un amico affettuoso e leale, nonostante le nostre differenze razziali, sociali e culturali. Lucio aveva la pelle chiara, i capelli castani, gli occhi azzurri e la carnagione rosea; era di media statura, con un corpo moderatamente muscoloso che gli dava l'aspetto di uno sportivo. Apparteneva a una famiglia della borghesia, era figlio di un noto imprenditore locale. Io, invece, ero un indio povero che per riuscire a sopravvivere aveva dovuto lavorare di notte e studiare di giorno, mentre il cibo scarseggiava sempre.

Assieme avevamo fatto fronte alle burle e all'arroganza dei nostri compagni di studio. Le nostre differenze sociali e razziali non esistevano più quando dovevamo combattere. A questo proposito, riferendosi alla discriminazione dei bianchi contro gli indios, lui diceva: «Voi dovete difendervi, dovete lottare per voi stessi. Un indio non vale meno di un bianco inoltre, queste terre prima appartenevano ai vostri antenati. Noi siamo immigranti recenti. Abbiamo meno diritti di voi, su questa terra».

Questi modi gli avevano procurato amicizie e inimicizie tra i compagni: per alcuni era un pazzo, per altri un idealista. Quando parlava delle disuguaglianze esistenti, il suo viso diventava rosso per la forte emozione e i suoi occhi azzurri lanciavano scintille. In quanto bianco, aveva un ascendente sui bianchi e sui meticci, ma quando si trattava di difendere i diritti degli indios non poteva fare a meno di discutere. Con gli anni, proseguendo negli studi universitari, ci eravamo separati: lui si era trasferito in Argentina e io avevo dovuto restare ad Arequipa, per frequentare l'università locale. Quando Lucio tornò dall'estero, la nostra amicizia era salda come prima. Lui si stabilì definitivamente ad Arequipa, per dirigere un'impresa, mentre io trovai lavoro a Lima.

Ci scrivevamo e ci sentivamo spesso per telefono. Alcune volte ci incontravamo ad Arequipa oppure a Lima, dove lui veniva frequentemente per questioni commerciali.

L'incontro con mio padre fu provvidenziale e mi fu di grande aiuto, ma questo l'avrei scoperto solo in seguito.

Anziché ritornare al Cañón del Colca, dopo avermi esaminato attentamente egli disse: «Rimarremo qui ad Arequipa. Non aver paura della morte, poiché non è arrivata la tua ora. Ti curerò e starai di nuovo bene. Ti domanderai come mai mi trovo qui. E come sono arrivato a casa del tuo amico o come sapevo del tuo ritorno in città». Mossi appena il capo, per rispondere a mio padre, perché continuavo a sentire un insistente ronzio dentro la testa dolorante.

«Ti dirò, l'ho sognato. Ti ho visto in casa di Lucio. Eri mollo malato, disteso su un letto. Io credo nei sogni, ed è tramite essi che ricevo i messaggi; per questo ho viaggiato fino a qui. La prima cosa che ho fatto è stata andare a cercare il tuo amico. L'ho trovato a casa questa mattina e mi ha confermato che saresti arrivato oggi in aereo. Mi ha chiesto di rimanere qui mentre lui veniva a prenderti.»

L'immagine di mio padre pareva confusa all'interno dell'appartamento, riuscivo a malapena a distinguere il suo viso. Mentre parlava, mi ungeva con alcune pomate la schiena, il petto e il ventre.

Pensandoci bene, conoscevo poco mio padre. Sapevo fin dalla più tenera età che lui era una sorta di curandero, cioè che curava le persone del paese usando le erbe. Ma non si trattava mai di malattie gravi come quella che avevo io. Se la medicina ufficiale non poteva fare nulla per me, figuriamoci come poteva pensare di curarmi lui con semplici erbe, somministrate in modo empirico.

«Non ci sono cure per me» gli dissi. Le parole colme di amarezza e disperazione mi salivano con grande sforzo dalla gola.

Mio padre insistette: «Starai bene. La tua malattia passerà, ritornerai in forze. Hai ancora molto tempo davanti a te. Vivrai molti anni ancora, perché devi affrontare il tuo destino... La tua malattia è solo un mezzo per farti cambiare. E molte cose cambieranno in te. Non sarai più un uomo che ragiona freddamente, ma diventerai un uomo di cuore, con molto amore da dare agli altri. Guarda alla malattia come a un insegnamento, come a un'opportunità che ti offre la vita. Cercane il senso, chiediti: perché sono malato? Dove ho sbagliato durante il mio cammino?».

«Io non ti capisco» dissi lentamente, mentre cambiavo posizione per sistemare meglio il mio corpo indolenzito nel letto duro e grezzo.

«È difficile per te accettare la tua malattia, ma capirai. La comprensione ti verrà col tempo, adesso non è il momento» continuò. A quel punto fummo interrotti da qualcuno che entrava nella stanza.

Riuscii a percepire in modo confuso la figura familiare di una donna della nostra comunità. Indossava un abito multicolore dominato dal rosso, aveva un sorriso affettuoso, gli occhi neri brillanti, il volto ramato e i lunghi capelli raccolti in trecce. «Hermanito, come sei cambiato! Sei così magro!» disse mentre mi osservava con grande attenzione. «Mi prenderò cura di te mentre starai qui» aggiunse dolcemente.

Riconobbi in lei una donna che era sempre vissuta nella comunità del Cañón del Colca e, quando veniva ad Arequipa, viveva nella casa che avevamo costruito fuori città, nel deserto, come tanti altri emigranti, senza particolari comodità.

Mio padre mi disse: «Figliolo, vado alle pendici del Pichu Pichu a cercare le erbe che possono curare i tuoi mali. Nel frattempo, Antonia si occuperà di te».

«Papà, prima di andare lasciami vicino le medicine... le devo prendere» lo pregai.

Guardò i tarmaci che stavo utilizzando, li prese e li mise in una borsa, aggiungendo: «Queste non ti cureranno. Se non sei guarito finora, perché ne fai uso? Lascia che il tuo corpo se ne liberi e aspetta che io torni».

Antonia, durante le ore che seguirono, mi fece bere un infuso che mio padre mi aveva preparato. Lo bevvi con difficoltà, ma i suoi effetti non si fecero attendere molto: infatti mi fece addormentare e rilassare completamente. Non riuscivo a capire quanto tempo stesse passando, ero in uno stato confusionale: non mi rendevo conto se era giorno o notte.

Mio padre tornò dal Pichu Pichu, credo il giorno dopo, con un sacco che conteneva una gran quantità di erbe che diffondevano nella casa un odore penetrante. Prima di iniziare, prese tre foglie di “coca” - una pianta medicinale, alimentare e sacra per gli indios - e recitò una preghiera. Poi, avvicinandole alla bocca vi soffiò sopra con molta reverenza. Le interrò e spruzzò del liquore e della “chicha” - una bevanda alcolica ottenuta dal mais - in direzione dei quattro punti cardinali.

«Ho chiesto il permesso alla Pachamama² e agli “Apukuna”, i guardiani della medicina, per poter procedere nella preparazione della tua cura» mi disse allora, mentre manipolava le erbe, dividendole in gruppi diversi: alcune le mise a macerare, altre le macinò e altre ancora le mise a bollire. Dopo che ebbe terminato con i vari procedimenti, rovesciò le erbe trattate in una vasca di acqua tiepida, dove fui adagiato. Il risultato della miscela somigliava al petrolio, e come il petrolio diffondeva un odore forte e pungente. Il contatto con il liquido regalò al mio corpo un’immensa sensazione di sollievo e tranquillità. Mio padre prese a strofinarmi la testa, le spalle, la schiena, il petto, le braccia, le gambe, le mani e i piedi, con acqua e erbe. Formando una coppa con le sue mani ruvide, mi sciacquava con questo liquido medicinale. Di tanto in tanto prendeva le erbe che si erano depositate in fondo alla vasca e mi frizionava con forza la colonna vertebrale, oppure mi massaggiava le estremità più e più volte. Mentre svolgeva il suo trattamento terapeutico, mi disse: «Vedrai, la Pachamama ti guarirà. Le medicine della città saranno buone per i cittadini, ma per noi indios è questa la nostra medicina... Vedrai come starai bene in fretta».

Dopo il bagno, mi portarono nel letto che era stato preparato con coperte di lana di varia grandezza, riscaldate precedentemente al sole. Fui così avvolto completamente, lasciando solo un piccolo spazio per le narici affinché potessi respirare liberamente.

Alcuni minuti dopo il mio organismo iniziò a bruciare. Una calda sensazione di vita pareva tornare nel mio corpo e il sudore cominciò a scorrere copiosamente sulla mia pelle. Non mi era mai successa una cosa simile: il sudore usciva abbondantemente da tutti i pori. Il cuore mi batteva con forza, lo sentivo pieno di energia. Il trattamento durò diverse ore: mio padre portava in continuazione delle

² Pachamama: Madre Terra Madre Natura. Divinità inca, rappresenta il pianeta terra. Ci si rivolgeva a lei mediante delle offerte e nelle cerimonie agricole.

coperte asciutte, sempre riscaldate al sole, per sostituire quelle ormai bagnate, facendole scivolare dal basso.

Alla fine prese un recipiente che conteneva un liquido col quale cominciò a bagnarmi e la traspirazione cominciò a ridursi.

Antonia e mio padre, dopo avermi rivestito con panni asciutti, mi distesero su un altro letto. Ma prima mi fecero bere un infuso d'erbe medicinali che, secondo mio padre, mi avrebbe permesso di riposare con tranquillità. Poco dopo entravo in un sonno profondo e ristoratore, un genere di riposo di cui non godevo da diversi anni.

Dormii per circa tre giorni, risvegliandomi solo per bere qualcosa o per mangiare alcuni cibi leggeri, perché avevo fame, ma poi mi riaddormentavo.

Un paio di giorni dopo fui sottoposto a un altro bagno con erbe medicinali e a massaggi. Continuai a riposare diversi giorni ancora. Quando mi risvegliai completamente, benché fossi magro sentivo che la salute rientrava nel mio corpo. Non potevo crederci... Stavo guarendo e avrei continuato a vivere.

Mio padre aveva saputo curarmi dalla malattia che, cominciata con un'intossicazione alimentare, era peggiorata con l'ingestione di una gran quantità di farmaci. All'inizio mi ero fatto visitare dai medici della mutua, ma poi, stufo della burocrazia statale, mi ero rivolto a specialisti privati. Nessuno era riuscito a liberarmi dai dolori che mi colpivano come pugnate: ogni medico faceva la sua diagnosi e mi somministrava le sue medicine, ma io continuavo a stare male. Ora, invece, mi sentivo bene. Quello che non erano riusciti a fare i migliori specialisti di Lima, era riuscito a farlo mio padre. Era un miracolo. Ero felice, riconoscente, anche se ancora piuttosto perplesso.

Nella mia mente di indio occidentalizzato sorgevano parecchie domande. Come aveva potuto mio padre curare con l'uso di erbe medicinali, bagni, massaggi e alimenti particolari, una malattia di fronte alla quale la medicina ufficiale era stata impotente? Come sapeva lui che non sarei morto? Era intuito o preveggenza? E come sapeva che sarei tornato ad Arequipa? Era vero che poteva vedere in sogno ciò che doveva accadere? Sapevo che i mezzi di comunicazione nel villaggio in cui viveva mio padre erano inesistenti: non c'era telegrafo, né telefono e il sistema postale funzionava male, a quel tempo. Eppure nessuno, a parte Lucio, era a conoscenza del mio ritorno.

Di una cosa ero sicuro: l'arrivo di mio padre in città per curarmi non era stato casuale. Mi tornò in mente che in passato aveva dimostrato di possedere doti di precognizione. Ricordavo tutte le volte che aveva fatto quei particolari sogni, che poi si erano avverati: come la volta in cui salvò tutta la famiglia da morte sicura, grazie a questo dono.

L'aspetto che mi era sconosciuto, in lui, era la sua pratica di curanderismo, la sicurezza con cui se ne era servito e tutto quello che sapeva a proposito della mia vita. «Pensaci bene. la tua malattia è passeggera, tornerai a essere forte» continuava a ripetermi. Cosa lo faceva essere così sicuro? Quando avevo lasciato la capitale, le mie condizioni erano disastrose. Ero intossicato dai troppi farmaci assunti nel tentativo di riacquistare la salute e così magro che mi si potevano intravedere le ossa attraverso la pelle.

Chi mi avesse visto prima della cura, difficilmente avrebbe pensato a una veloce ripresa. Ora invece ero guarito e stavo riacquistando velocemente il mio peso forma. Sentivo la gioia di vivere e le forze che rientravano nel mio corpo. Ero impaziente di riprendere a lavorare, volevo tornare nella capitale e alle attività che avevo dovuto abbandonare. Volevo dimostrare di essere un grande professionista, o almeno queste erano le mie intenzioni.

Da parte sua, mio padre si limitava a osservarmi, raccomandandomi di mangiare alcuni cibi e obbligandomi a bere i suoi infusi, insistendo sul fatto che dovevo cogliere il lato positivo della malattia di cui avevo sofferto. Nei pochi giorni che passammo assieme, per la prima volta ci confrontammo come due persone adulte: dopo tanti anni di lontananza l'uno dall'altro, finalmente avevamo l'occasione di parlare e scambiarci opinioni. Mi resi conto che tra noi esisteva una grande differenza culturale: io ero riuscito, frequentando l'università, a diventare un professionista e credevo di sapere molte cose. Lui invece era un semplice contadino, senza molta istruzione se non quella che si ottiene alla scuola della vita. Avevamo anche un diverso modo di vedere e vivere la vita: io mi ero abituato a essere circondato da tutte le comodità, lui alla vita semplice dei campi. Queste divergenze si erano create sia per la differenza di età che esisteva fra di noi, sia perché io mi ero totalmente assimilato alla cultura occidentale. Da quando avevo abbandonato la comunità, all'età di undici anni, per andare a scuola, vivevo in città. L'istruzione che avevo acquisito mi aveva fatto perdere quasi del tutto le mie radici culturali.

Agli inizi, la mia vita in città fu una lotta continua per la sopravvivenza, sempre alla ricerca di qualche lavoro che mi permettesse di guadagnare un po' di soldi per mangiare, vestirmi, dormire sotto un tetto e continuare a studiare. Il mio sogno era avere successo, soldi, una bella casa, un'automobile, un grosso conto in banca e, se fosse stato possibile, andare a vivere all'estero.

I miei genitori non potevano darmi denaro perché erano poveri e vivevano modestamente nel loro villaggio, cibandosi di ciò che produceva la terra. Tutte le volte che venivano in città a trovarmi, portavano con sé del cibo che si potesse conservare a lungo. In quegli anni non conversavo con mio padre perché mi sentivo superiore a lui, molto più colto. Avevo una padronanza dello spagnolo migliore della sua e inoltre mi vergognavo di essere il figlio di un indio senza istruzione. Due cose mi facevano sentire importante: riuscire a portare avanti gli studi e vestirmi come un vero cittadino.

Avevo cambiato i vestiti indossati nella comunità con modesti abiti occidentali. Non appena riuscii a guadagnare uno stipendio decente, per prima cosa mi comprai abiti eleganti: camicia bianca, cravatta, pantaloni e scarpe di qualità rimpiazzarono i vestiti squalciti o di seconda mano che avevo usato per anni.

Poche volte ero andato in visita al paese dove ero nato. Non avevo nulla da fare là, mi sentivo un estraneo. Benché gli abitanti mi accogliessero con gentilezza e con affetto, in vedevo in loro una massa di gente ignorante, analfabeta, senza ambizioni particolari, e tra costoro ovviamente mio padre non faceva eccezione. Per questo, durante gli anni precedenti la mia malattia, non avevo avuto un autentico rapporto con lui. Le poche conversazioni che iniziavamo, terminavano in accese discussioni.

Io insistevo a imporre il mio punto di vista, che logicamente era condizionato da quanto avevo imparato studiando al liceo o all'università.

Invece mio padre continuava a ripetermi: «Sei ancora giovane per capire, quando la vita ti colpirà, il tuo orgoglio svanirà come il fumo e in poco tempo comprenderai tante cose».

Adesso il momento era giunto. La malattia mi aveva insegnato a riconoscere i veri amici. A parte Lucio, tutti gli altri, appena avevano saputo che ero malato, come per magia erano scomparsi: non si facevano trovare in casa, erano occupati, oppure in viaggio.

Un altro colpo fu inferto al mio orgoglio quando mi resi conto che la medicina ufficiale non era così efficace. Avevo sempre pensato che se non mi fossi potuto curare con quella, non avrei avuto scampo. Quando chiesi a mio padre su quali principi si basasse la sua conoscenza di curandero, si limitò a dirmi: «Ci sono molti modi per curarsi. I farmaci di città sono cari per noi, ma Pachamama, la Madre Terra, ha posto al nostro servizio i poteri medicinali delle piante, degli animali e dei minerali. Ecco perché noi indios ci curiamo con la medicina della terra».

«Ma come fai a sapere quale pianta può guarire una particolare malattia?» gli chiesi, avendo notato che usava solo determinate piante per preparare la mia cura. Sapevo inoltre che mio padre non aveva mai studiato né botanica né farmacologia.

«Io conosco le piante e in più mi faccio guidare dal cuore; perché le piante usate male possono danneggiare il corpo, l'anima o lo spirito dell'uomo» mi rispose in tono confidenziale.

«Non ti capisco. Come puoi farti guidare dal cuore?» insistetti.

«Se vuoi che sia il cuore a condurti, devi essere un uomo di cuore. Così sbaglierai poche volte» mi disse sorridendo.

Non ero soddisfatto dalle sue risposte: non mi sembravano né logiche né coerenti. Rimasi in silenzio, convinto che fosse inutile continuare a far domande.

Dopo aver osservato attentamente l'espressione della mia faccia aggiunse; «Il linguaggio del cuore è una cosa che pochi uomini di città coltivano, perché non si fanno guidare dai sentimenti. In compenso, usano molto il linguaggio della testa e perciò sono freddi. L'uomo di città è sempre desideroso d'apprendere cose nuove, riempiendosi la testa con molte nozioni che girano a vuoto nella sua mente. Queste lo fanno gonfiare di vanità e orgoglio, perché è convinto di sapere tutto. In realtà non sa niente. Il suo cervello è un nido aggrovigliato di pensieri misti a paure, e in questo modo la testa si scalda e il corpo si squilibra. Non solo: a forza di ascoltare il cervello dimentica il cuore, lo zittisce e alla fine il suo cuore diventa muto. E non è solo questa parte del corpo a soffrire, ma l'intero organismo. L'uomo di città rinnega la sua alleanza con la terra, così anche se stesso. Vive costantemente diviso, in case addossate le une alle altre, dove abitano molte persone che però non si conoscono. Non si fida mai di nessuno, perché non capisce che siamo tutti esseri umani e che viviamo calpestando il medesimo suolo. Dobbiamo lavorare per unire i nostri sforzi, non per dividerli» enunciò alla fine.

Questo modo di pensare era indubbiamente diverso dal mio. Io ero concreto, logico, per me tutto si riduceva a due possibilità: vantaggi e svantaggi, positivo o

negativo, scientifico o empirico. Avevo sempre considerato la vita di campagna come statica e lenta. Amavo tutto ciò che era rapido perché il mio obiettivo era andare avanti, imparare, guadagnare, trionfare, salire sempre più in alto. Ritenevo che una persona si potesse considerare realizzata quando riusciva ad affermarsi professionalmente, poteva vantare molte conoscenze e guadagnava molti soldi.

Lui invece asseriva che l'autentica realizzazione dell'uomo era comprendere chi fosse, che cosa era venuto a fare sulla terra, che senso avesse la sua vita e quale cammino dovesse seguire per riuscire a diventare un "Runa"³.

È vero che tutto quello che diceva mio padre non mi era totalmente chiaro, ma intuivo che in qualche modo dovesse avere ragione, visto che era riuscito a guarirmi. E visto che volevo capire, continuai a fare domande.

«Cosa vorresti dire quando sostieni che devo essere un uomo di cuore?»

«Te l'ho già detto, l'uomo di cuore è quello che ascolta e segue i dettami e gli impulsi del cuore» aggiunse con calma

«Quindi vorresti farmi capire che devo dare ascolto soltanto a quello che dice il cuore?» dissi, cercando di riassumere il senso della conversazione. E aggiunsi: «Un runa è un uomo di cuore?».

«No, un runa è un uomo unito, intero, completo, che ha capito come armonizzare il pensiero con la conoscenza e l'amore con la comprensione. Per essere un runa devi riuscire a far sì che né la mente ti domini rendendoti freddo, né il cuore ti domini facendoti scaldare. Queste due parti del corpo non si devono scontrare, né tantomeno farsi la guerra. Se succede, il corpo entra in una grande confusione, perché dove c'è guerra mancano la collaborazione, la fertilità e la comprensione. e non c'è mai la vera saggezza.»

«Allora, perché a me dici che devo essere un uomo di cuore e che debbo ascoltare solo il cuore?» continuai a chiedergli.

«Perché tu ascolti troppo la tua mente e mai il tuo cuore. Devi imparare a dargli retta, per cercare di armonizzare entrambi i linguaggi, così vivrai la vita con pienezza, come tutti i runa.»

«Mi stai dicendo che non ho vissuto bene la mia vita ed è per questo che mi sono ammalato?» chiesi preoccupato.

«La chiami vita quella che hai trascorso finora? Lavorando come un disperato, leggendo e mangiando senza tranquillità. sempre correndo di qua e di là, senza pensare a te stesso, senza conoscerti, senza sapere chi sei, cosa stai facendo e in quale direzione stai andando? La tua esistenza fino a oggi è stata vuota. Non sei stato ciò che dovevi essere, ma quello che altri volevano che tu fossi. Ricorda una cosa importante: tu sei un indio per nascita, però fai parte dei misti perché hai studiato come un bianco. I misti sono per lo più guidati dalla testa, sono freddi, calcolatori e di poco cuore. Hanno un altro modo di pensare e di sentire. Nella maggioranza dei casi sono persone che non comprendono e non rispettano la Pachamama, anzi, le sono

³ Runa, essere umano, uomo che ha raggiunto l'armonia fra pensieri e sentimenti Si usa per distinguerlo dall'uomo che vive e vegeta senza mete né obiettivi nella vita.

quasi nemici. In città ti hanno riempito la testa con molte nozioni, ma non sono riusciti a spiegarti la ragione della tua esistenza. Tu non ti conosci, per questo non ti ami, anzi ti disprezzi, rinneghi te stesso per poi rinnegare gli altri. Finché non ti amerai non riuscirai ad amare nessun altro.» Le sue parole erano piene di schiacciante verità.

Mi rendevo conto che era la prima volta che cercavo di capirlo, che mi interessava realmente quanto diceva e che ero disposto a credergli. «Cosa devo fare per essere un uomo di cuore e continuare a vivere?» gli chiesi.

«Vai alla ricerca degli insegnamenti di vita e amore che il nostro popolo conosce e che ancora conserva. Proprio quelli che tu hai perso entrando in contatto con i misti. Devi cercarli attentamente. Ma ricordati, li ritroverai solo fra di noi, non tra gli uomini della città. Il nostro popolo ha sempre amato e rispettato la terra, i nostri antenati hanno vissuto molto tempo con gli insegnamenti della Madre Terra» concluse mio padre con una disinvoltura che non gli avevo mai conosciuto e con un'enfasi tale per cui anche la sua piccola statura ne appariva accresciuta.

«Vorresti suggerirmi di dimenticare tutto ciò che ho imparato in città? Di non usare più la mente?»

«Non mi capisci... Il linguaggio della mente ti serve per entrare in contatto con gli altri, con l'esterno del tuo essere; ma non ti è utile per comunicare ed entrare in contatto con te stesso. Nel linguaggio del cuore è depositata e sigillata l'autentica essenza dell'uomo.»

Quello che mi aveva appena detto mio padre sembrava convincente. Erano concetti semplici, diretti.

La sua logica lineare era coerente in ogni sua parte e le sue considerazioni erano acute. Per la prima volta ero in contatto con lo spirito di mio padre, con quello che esprimeva. Il padre che avevo conosciuto di recente, molto spesso sottovalutato e alcune volte persino disprezzato. Ero senza parole. Mi accorsi che stavo fissando un eucalipto che lui aveva piantato anni prima nel patio di casa. Era una pianta giovane, perché le sue foglie, larghe e odorose, erano di un verde-azzurro biancastro. Anche la pianta era immobile come me, senza vento che ne muovesse le foglie. L'atmosfera era calma e tranquilla.

Mio padre entrò in casa per completare dei lavori che voleva finire prima di ritornare al Cañón del Colca. Un leggero venticello cominciò ad agitare le foglie della pianta. In realtà anche se stavo continuando a fissare l'albero, non lo vedevo. perché nella mia testa riecheggiavano le sue parole: «Devi essere un uomo di cuore, ascoltarlo ed eseguirne gli ordini e i dettami; non sei ciò che potevi essere, bensì quanto altri desideravano che tu fossi; vai a cercare gli insegnamenti d'amore che il nostro popolo conserva ancora; nel linguaggio del cuore è racchiusa l'autentica essenza dell'uomo».

La mia mente ripassava velocemente le sue parole, nella speranza di trovare tra i suoi argomenti qualcosa che riuscisse a giustificare la mia vita fino a quel momento. Provavo rabbia per quanto aveva detto mio padre e perché mi rendevo conto che erano tutte cose vere. Non riuscivo a trattenere l'ira che saliva dal profondo del mio essere. La rabbia si alternava al ricordo di un'altra sua frase: «Tu non ti ami ed è per

questo che rinneghi gli altri». Iniziai a ridere come un matto. Era una situazione così assurda...

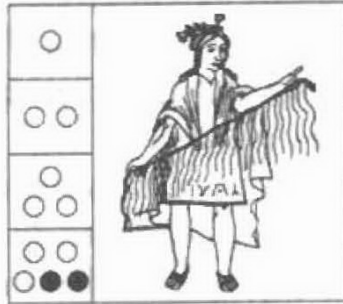
In realtà mi rendevo conto di esser furioso solo con me stesso, ma nel tentativo di trovare un equilibrio cercavo di scaricare la collera su mio padre. Sapevo che lui non aveva colpa di quanto mi era successo: ero io l'unico responsabile, io avevo scelto la mia strada, io l'avevo seguita.

Uno stormo di uccelli si posò sull'alberello che non avevo mai smesso di guardare, erano indifferenti a quanto mi stava succedendo, cantavano allegramente, felici e pieni di gioia di vivere, mentre io invece ero tanto stupido da sprecare il mio tempo per cercare una buona ragione che mi giustificasse di fronte agli altri.

Emisi un profondo respiro e alzai gli occhi al cielo, riconoscente del dono che mi aveva fatto mio padre nel restituirmi la salute.

2

HO UN DESTINO, HO UN SENTIERO



Mi ero ristabilito con rapidità. I dolori acuti di cui avevo sofferto erano scomparsi. Il mio sonno era tornato tranquillo. Le funzioni corporali e psichiche si erano normalizzate. Avevo nuovamente voglia di vivere. Mi pareva d'essere tornato dal regno dell'ombra. Grazie al recupero delle funzioni dell'apparato digerente, avevo riacquistato peso e colorito. I muscoli si tendevano forti ed elastici. Sentivo rinascere quell'energia che in passato mi aveva permesso di realizzare prodezze fisiche. La dieta semplice degli indios delle Ande mi aveva permesso di canalizzare l'energia, riportandola nel suo alveo naturale. Le indicazioni di mio padre erano semplici: dovevo riposare, fare brevi passeggiate nei paraggi e consumare i pasti preparati da Antonia.

Durante le brevi passeggiate, osservavo gli alberi che ora mi sembravano molto più belli. I colori erano ricchi di sfumature: dal verde chiaro delle foglie dei salici, al verde scuro di quelle degli eucalipti. Il profumo dei fiori, degli alberi e del pascolo erano gradevoli. Io ero felice, euforico. Fino a qualche settimana prima ero stato uno spettro, mentre adesso mi sentivo un essere umano. Con quanta emozione ascoltavo il mormorio dell'acqua che scorreva nei canali, che serviva ad irrigare i campi di patate, mais, alfalfa, cipolle o aglio. Passeggiare in campagna mi rendeva felice.

Benché fossi senza lavoro e denaro, non mi preoccupavo. Avevo riacquistato la cosa più importante: la salute. Avrei recuperato quanto avevo perso durante la malattia, nello stesso momento in cui fossi tornato a lavorare. Le mie spese erano minime e se mi fossero serviti dei soldi, ero certo che Lucio me li avrebbe prestati. Non avevo nulla di cui preoccuparmi!

In compenso, era mio padre a sentirsi irrequieto perché non gli piaceva restare in città. Gli risultavano sgradevoli quegli eccessi di complicazioni, dati dai troppi

abitanti che si muovevano di qua e di là: agitati come formiche. Le loro espressioni erano sempre pensierose, impaurite, sfiduciate e sospettose. Finché un mattino, mio padre si svegliò presto e dichiarò il suo desiderio di tornare al paese: un sogno gli aveva annunciato che la sua presenza là era necessaria. Ancora dubbioso verso il significato dei sogni, lo ascoltai senza dargli molto credito.

«Sognare ci dà la possibilità di entrare nel mondo degli spiriti. Mentre dormi, puoi chiedere agli spiriti del sogno che ti guidino nelle terapie. Gli “Apukuna”⁴ possono parlarti in sogno. Ma è importante che tu ricordi i tuoi sogni: così acquisirai la conoscenza attraverso le loro parole.» Riuscivo a malapena a ricordare ciò che sognavo, figuriamoci se ero capace di entrare in contatto con i miei sogni. In quanto agli “Apukuna”, ero molto scettico nel credere in un possibile dialogo.

Prima di partire verso il Cañón del Colca, mio padre decise di compiere una cerimonia sacra di ringraziamento alla Pachamama per la mia rapida ripresa. Così quella mattina, nel salutarmi di buon’ora, mi disse con gran fede e convinzione: «Domani notte faremo il “Qoymi”⁵ per ringraziare nostra Madre Terra per la tua guarigione, poi reciteremo una preghiera di ringraziamento ad “Apu Qotallaulli”⁶ lo spirito guardiano del nostro popolo, e gli chiederemo che ti guidi e ti protegga».

Rispettai le sue richieste anche se non le condividevo. Come uomo istruito e uscito da un’università occidentale, non potevo credere nei riti arcaici praticati dai miei fratelli indios, tanto meno a quei tempi. Era indiscutibile che alcune idee di mio padre mi sembrassero giuste, ma l’istruzione che avevo ricevuto negava del tutto le pratiche religiose andine, poiché si riteneva che ogni manifestazione culturale degli indios fosse arcaica e il suo insegnamento o diffusione rappresentasse un passo all’indietro rispetto all’avanzare della civilizzazione. Perciò, nel rispondergli, le mie parole furono cortesi ma prive d’entusiasmo: «È proprio necessario eseguire questa cerimonia?» gli chiesi con calma, cercando di nascondere il mio scetticismo.

«Certamente» disse lui, colmo d’entusiasmo. «Oltre a ringraziare nostra Madre per la tua guarigione, voglio sapere se è giunto il momento di rivelarti alcuni segreti relativi alla tua vita.»

Queste parole suscitarono in me una certa inquietudine, che era destinata a crescere col tempo. Prima la terapia grazie alla quale mio padre aveva dimostrato le sue conoscenze curative; e adesso scoprivo che custodiva alcuni segreti riguardanti la mia vita. Gli chiesi: «Vorresti dire che sai qualcosa della mia vita e che l’hai tenuto segreto per tutto questo tempo?».

«È così» disse, sorridendo misteriosamente. «Però, prima, devo ricevere un segnale dagli “Apukuna”, poiché sonò loro che ci proteggono e ci guidano nella vita.»

⁴ Apukuna: plurale di “Apu”. spirito guardiano degli uomini, di un popolo o di una regione, che abita sulla cima delle montagne, dei ghiacciai, delle rocce, o in ‘Riportanti santuari.

⁵ Qoymi: offerta per ingraziarsi la “Pachamama”, consistente in grasso, mais, foglie di coca, fiori e altri prodotti mescolati durante il rito di contatto con la “Pachamama”; tutto poi viene bruciato.

⁶ Apu Qotallaulli: nome dato allo spirito della montagna del Qotallaulli, ai cui piedi si trova il paese di Chivay, capitale della provincia di Caylloma. Questo spirito è considerato il guardiano delle donne.

«Non ti capisco. È necessaria l'autorizzazione degli "Apukuna" per confidarmi i segreti che il destino mi ha riservato? Perché aspettare? Parla, una buona volta!» chiesi con insistenza. Io ero così, volevo risposte rapide. Il mio era l'atteggiamento tipico di chi vive in città.

«Non posso, ora devo ascoltare e vedere il messaggio degli spiriti guardiani degli uomini; domani, durante il "Qoyumi", lo sapremo. Adesso devo preparare tutto il necessario per questo rito. Mi mancano alcuni ingredienti. Vado subito a comprarli al mercato» concluse. Si mise il sombrero in testa, prese un sacco e uscì da casa, incamminandosi verso la strada. Sapevo che si stava dirigendo verso il quartiere delle donne "erboriste".

Nei mercati delle cittadine andine, c'è sempre una zona destinata alla vendita di prodotti naturali: erbe medicinali, prodotti minerali, parti di animali, amuleti e altri ingredienti usati dai curanderos e dalle curanderas che vivono nei dintorni delle città.

Ero davvero stupito. Non riuscivo a capire quando mio padre, che non aveva mai studiato né aveva mai esercitato l'arte della guarigione, avesse ricevuto tutta quella preparazione medica. Forse gli era stata impartita durante le sue frequenti assenze da casa, magari attraverso gli insegnamenti di curanderos che vivevano lontano dalla nostra comunità. Lui non parlava molto di quei viaggi.

Ora quello che m'incuriosiva di più era riuscire a scoprire cosa lui sapesse della mia vita. Come era entrato in possesso di informazioni che mi riguardavano? Erano forse rivelazioni oniriche? Quest'ultima possibilità, ormai, non mi avrebbe più sorpreso. Ma, se sapeva veramente qualcosa del mio futuro, perché mi faceva aspettare fino alla notte del giorno seguente? Che importanza avevano gli "Apukuna" per me? Non sapevo neanche come si comunicava con loro. E inoltre non ero neanche sicuro che esistessero simili entità, come invece assicuravano gli altri indios.

Ricordai che, quando vivevo da bambino nella comunità, avevo partecipato poche volte ai rituali, perché l'età non me lo consentiva. Durante questi riti, gli adulti parlavano dell'esistenza degli spiriti, ma io non ho mai avuto occasione di vederne uno, neanche durante la mia infanzia. Poi, crescendo, gli anni di studio mi avevano trasformato in un uomo dalle idee concrete: «Vedere per credere», era la mia regola. Perciò, parlare di esseri invisibili significava intrattenere una conversazione inutile.

Uscii di casa per respirare l'aria fresca e godermi la luce del sole. Era una bella giornata, con un cielo leggermente chiazato da nuvole bianche che contrastavano con la vasta distesa d'azzurro. Fuori incontrai Antonia. Era occupata a tessere abilmente un "chumpi"⁷. Per secoli, forse per millenni, le nostre donne hanno filato e intessuto usando quest'arte antica, sviluppando la tecnica che permetteva loro di farlo in qualsiasi posto. Un'estremità del telaio era infilata su un palo, mentre l'altra era fissata alla sua cintura. La trama e l'ordito formavano un insieme multicolore.

Le sue dita si muovevano agilmente, producendo gruppetti di fili coi quali dava forma ai disegni dei suoi tessuti.

⁷ Chumpi: cintura. Fascia per stringere la vita degli adulti, è tessuta con fili colorati e decorata con delicati disegni. Serve anche per fasciare i bambini.

Mi sorrise mostrandomi i denti forti, con gengive piene di vita. Il volto, con qualche ruga, mostrava i segni di un sorriso cordiale e sincero ed era privo di trucco o ciprie che ne dissimulassero il colorito. La pelle era indurita dal sole e dal vento delle alte montagne. Le gote più colorite del resto del viso indicavano la presenza di una maggior quantità di globuli rossi, necessari in alta montagna per ossigenare a sufficienza i polmoni. Si proteggeva dal sole con un sombrero multicolore decorato con fasce fiorite. Le spalle e la schiena erano coperte da una mantella piena di colori. I disegni geometrici e zoomorfi erano stati ottenuti intrecciando fili dalle tinte molto contrastanti tra loro: dominava il rosso del fondo mischiato ai gialli, ai violetti e al bianco.

Antonia era di piccola statura e di carnagione fine. Il corpo snello le dava l'aspetto di una giovinetta, benché avesse i suoi anni.

«Come stai, sorellina?» le dissi, salutandola cordialmente.

«Tu sei del tutto guarito?» mi chiese, mentre staccava un grosso spillo con cui tratteneva un lato del tessuto alla vita.

«Direi di sì! E tu, Antonia, che fai? Stai tessendo?» le chiesi sorridendo.

«Sì. Amo passare il mio tempo così e per me è piacevole e in più faccio qualcosa che può essere utile agli altri. Se stessi con le mani in mano, mi verrebbero dei pensieri capaci di riempirmi la testa di preoccupazioni» disse, guardando enigmaticamente verso gli alberi vicini.

Il suo modo di vedere la vita era chiaro: il lavoro per gli andini è al contempo un diritto, un divertimento e anche un servizio utile agli altri. Lei non lo vedeva come un obbligo e nemmeno come una tortura necessaria alla sopravvivenza. Era un modo totalmente diverso di considerare la vita!

L'indomani, giunta la notte, ero sempre più curioso. Il mistero affascina l'uomo, per quanto egli possa essere razionale. La mia impazienza contrastava con la tranquillità di mio padre, che stava solo aspettando il momento opportuno per cominciare il "Qoymi". Di tanto in tanto usciva per guardare il cielo, come in attesa di un segnale. Nel frattempo aveva preparato il luogo dove avrebbe acceso il fuoco per bruciare le offerte.

Per completare i preparativi, stese un tappeto di lana su cui poggiò una coperta rossa piegata in quattro. Poi, in cima, mise una tovaglia bianca. A destra c'era un braciere, e vicino un altro recipiente pieno di piante aromatiche, da spargere sulle braci all'inizio della cerimonia. Di fianco erano appoggiati una borsa piena degli ingredienti usati in questa particolare occasione e un misterioso fagotto, di cui non intuivo il contenuto.

L'attesa si concluse quando mio padre, uscito un'altra volta, rientrò e disse: «Ora è il momento di iniziare la cerimonia di ringraziamento. Puoi accendere il braciere?» mi chiese. «Ne avremo bisogno per entrare in contatto con le forze e i poteri della natura.»

«Vado subito» dissi alzandomi. Presi il braciere e uscii all'aperto. Fuori il cielo era di un azzurro scuro, con punti brillanti che come lumicini arrivavano sulla terra. La Via Lattea appariva come una sequenza di luci che formavano una lunga strada. Il momento era magico e l'aria tranquilla era immobile. Intravidi, nella penombra, la

catasta di legna, messa lì in un angolo del cortile, per il gran fuoco con cui si sarebbe bruciata l'offerta preparata per la Pachamama.

Raccolsi dei pezzi di legno e, con delle foglie secche, diedi loro fuoco. Le foghe bruciavano con facilità, ravvivando la fiamma e incendiando la legna. In pochi minuti avevo brace a sufficienza. Raccolsi con una paletta di metallo un po' di brace e la misi nel braciere; poi, mentre stavo per rientrare, sentii in mezzo all'oscurità il canto di un gufo.

Appena entrai in casa, mi accorsi che mio padre aveva aperto il fagotto misterioso. Con sorpresa ne constatai il contenuto: si trattava di oggetti particolari, usati nella pratica religiosa andina, dai "paqos"⁸ e dagli "yachaq"⁹.

I "paqos" e gli "yachaq", sono i sacerdoti e gli uomini di medicina del nostro popolo. C'erano coppe con liquore sacro, conchiglie marine che pendevano da una collana di pietre, metalli che servivano per chiamare gli spiriti, una campanella, amuleti e talismani, la croce andina e altre cose ancora. Nel vedere quegli oggetti rituali mi chiesi: «Come mai mio padre possiede questi oggetti? È davvero un sacerdote?». Ero così meravigliato che dimenticai di consegnargli il braciere che tenevo tra le mani e, benché scottasse, non me ne accorgevo. «Metti qui il braciere» disse, indicandomi il suolo. «Fai presto, dobbiamo cominciare».

Collocai il braciere alla sua destra, esattamente dove stava prima, e quindi, come uscendo da uno stato ipnotico, domandai: «Cosa devo fare, dove devo mettermi?».

«Siediti qui» disse, indicandomi il posto, «e scegli tre foglie intere di "coca"¹⁰ poi, appena le hai prese, me le passi raggruppate in "k'intus", avendo cura di sistemarle in ordine, con la faccia nella stessa direzione.» Dicendo questo, mi porse una borsa che conteneva molte foglie di coca.

«Io intanto proseguo. Non dobbiamo perdere tempo, questo è il momento migliore per la cerimonia», disse, mentre con gran agilità sistemava tutti gli oggetti necessari per quest'offerta sacra: lane di vari colori, semi della terra, un feto di lama, lamine d'oro e d'argento, grasso del petto di lama, fiori freschi e gruppi di "k'intukuna"¹¹, posti tutti su un mantello quadrato multicolore, chiamata "unkhuna",¹² sul quale spruzzò gocce di liquori diversi. Tracciò sopra con la mano destra delle linee geometriche, accompagnandole con preghiere e canti sacri in lingua quechua.

⁸ Paqo: sacerdote curandero andino.

⁹ Yachaq: colui che sa, che conosce. Curandero: esperto. Yachay (sapere, conoscere).

¹⁰ Coca: *Erythroxylum coca* LAM. Pianta medicinale e alimentare di foglie color verde chiaro, dai fiori bianchi; la pianta raggiunge l'altezza di 80-100 cm. Utilizzata dagli indios del Sud America da qualche millennio. Ultimamente è stata demonizzata e considerata una pianta pericolosa perché fra i tanti suoi componenti, ci sono sedici alcaloidi. L'uomo moderno, con procedimenti chimici, vi estrae una droga, la cocaina, che in questi ultimi decenni è stata usata da gente desiderosa di sperimentare sensazioni forti. L'indio mastica le foglie di coca come integratore alimentare, oppure le adopera come una medicina o per le sue cerimonie sacre, ma non le consuma come droga.

¹¹ K'intukuna: foglie prescelte di coca che si utilizzano, in gruppi di tre, per le cerimonie religiose andine alla madre terra e agli spiriti guardiani degli uomini. Grappolo o mazzolino di fiori e frutti.

¹² Unkhuna: panno quadrato, con figure geometriche dagli svariati e bei colori, con o senza frange ai bordi. Usato dai sacerdoti andini i quali vi preparano sopra le loro offerte.

Dopo aver completato questa parte di rituale, si avvicinò a me e mi disse: «Esci fuori e accendi il fuoco dove bruceremo queste offerte. Usa la legna che serve per produrre tanta brace... Ce ne servirà molta».

Obbedii meccanicamente, come d'altronde feci per tutta la cerimonia, che durò un'ora. Mi alzai e uscii ad accendere il fuoco, servendomi di erbe secche. Le fiamme si alzavano con energia, grazie alla qualità della legna che avevo usato.

Preparare il fuoco non aveva nulla di straordinario per me, lo avevo visto fare a tutti gl'indios adulti del nostro popolo da quando ero un bambino. Per questo, credo, la mia partecipazione al rito era più quella di uno spettatore che non dell'interprete principale. Se mio padre non fosse stato l'officiante, e la mia salute il motivo del ringraziamento, avrei volentieri abbandonato la cerimonia. Secondo il mio modo di vedere, nel secolo XX ormai non c'era più lo spazio per queste cerimonie... erano illogiche!

Il fuoco aumentava, mentre io continuavo a ravvivarlo con grossi pezzi legno, producendo tanta brace. Quando pensai che ce ne fosse a sufficienza, rientrai per comunicare a mio padre che tutto era pronto. Lui era seduto e scrutava attentamente le foglie di coca che cadevano a cascata dalla sua mano, sul panno rosso disteso sul pavimento. Le foglie di coca si erano sparse in tutte le direzioni e lui le osservava con attenzione. Dovetti interromperlo.

«Padre, il fuoco è acceso e abbiamo brace a sufficienza.»

Lui non mi rispose, ma mosse solo la testa in segno affermativo. Tutta la sua attenzione era concentrata sulle foglie..., sembrava leggerle. Dopo un silenzio che mi parve interminabile, smise di fissare le foglie di coca e si avvicinò a me come infastidito. E le sue parole lo confermarono. «Tu non hai fiducia nelle nostre credenze, hai dimenticato la sapienza e i desideri dei nostri antenati. Non vedi né senti con il cuore. Continui ad osservare con la testa, come la maggior parte degli uomini di città. Non hai messo il cuore nella cerimonia che ho fatto per te. Hai partecipato solo per farmi un piacere. Se non fossi tuo padre, tu non resteresti qui. Ma non importa, l'intensità delle mie preghiere darà la forza a questa offerta, affinché raggiunga la sua destinazione.»

Rimasi in silenzio... Aveva assolutamente ragione: era vero! Non avevo partecipato emotivamente a questa cerimonia, che a mio modo di vedere era l'inutile vestigia di una religione ormai passata di moda. La spiritualità era una cosa che non trovava spazio nella mia visione del mondo moderno. Ero freddo e calcolatore, dalle idee concrete; misuravo i risultati di ogni azione. Due più due faceva quattro, né più né meno...

Ma lui, come faceva a capirlo? Lo aveva letto nelle foglie di coca, come fanno gli indovini della comunità?

«Vediamo come si esprimono la "Pachamama" e gli "Apukuna"... Se accettano questa offerta e se mi concedono l'autorizzazione a parlare della tua vita. Aspettami qui in silenzio, e cerca di aiutarti con qualche preghiera» disse mio padre con gravità. Poi uscì diretto verso il fuoco, portando con molta devozione tra le mani l'offerta che aveva preparato.

Mi sedetti nel posto che avevo occupato prima, vergognandomi un po'. Non era giusto. Lui mi aveva restituito la salute con le sue conoscenze ed io, stupidamente, avevo giudicato le sue credenze spirituali! Passarono alcuni minuti e quando rientrò, si sedette in silenzio nel posto che aveva occupato prima. Con lo sguardo assorto, guardava ciò che gli comunicavano le foglie di coca. Di tanto in tanto, ne raccoglieva un pugno e le faceva cadere da un'altezza di trenta centimetri sul panno disteso. Nel cadere, le foglie sottili producevano un leggero rumore. Fuori il silenzio era solenne. Sembrava che la natura fosse sospesa, non si sentiva alcun rumore: tutto era quieto. Di colpo, il silenzio fu rotto da tre suoni esplosivi che provenivano dal fuoco.

Mio padre alzò la testa, che teneva inclinata, e dirigendo lo sguardo verso di me con evidenti segni d'allegria, disse: «Buon augurio! La "Pachamama" accetta l'offerta per la tua salute. Ora non mi resta che osservare le ceneri, per sapere se potrò rivelarti qualcosa a proposito del tuo futuro. Mentre aspettiamo ti racconterò qualcosa sulla tua vita passata». Pronunciava le parole con sicurezza, guardandomi negli occhi, come per sottolineare che non erano fantasie, ma pura verità. «Prima della tua nascita feci un sogno nel quale tua madre e io stavamo contemplando una stella, che diventava sempre più brillante. Tra tutte le stelle che scintillavano nel cielo era la più luminosa. La notte pareva calma. Nel cielo limpido si potevano vedere anche quelle cadenti. La stella, che stavamo osservando, si avvicinò velocemente verso il posto in cui noi eravamo. All'improvviso volteggiò e cadde verso tua madre perdendosi in lei. Nei giorni seguenti ripensai e m'interrogai a proposito del sogno. Che significato aveva? Cosa voleva dirmi? La risposta la ottenni il giorno in cui tua madre mi annunciò di essere incinta. La stella era uno spirito che aveva deciso d'incarnarsi sulla Terra e noi eravamo il suo canale.

Passarono i mesi di gravidanza e sognai che l'essere che stava per nascere dal ventre di tua madre sarebbe stato un figlio maschio.

La mattina in cui nascesti, il sole, emergendo dalle montagne, formò con le nuvole una strada dorata che si estendeva fino all'orizzonte e, in fondo, vi nasceva un arcobaleno. Avevo guardato sorgere il sole, con attenzione, perché la notte prima avevo sognato che il sole sarebbe stato molto grande, quando fosse apparso tra le vette del "Qotallaulli". Quella mattina, mentre ancora pensavo al sogno fatto, apparve in cielo questo segno. Io so che "Pachamama" ci parla attraverso simili segni della natura: sogni, visioni, luci, nubi, canti d'uccelli.

Poche ore dopo, in quella stessa mattina, vennero le doglie a tua madre... e tu sei nato. Io e tua zia Matì, abbiamo assistito al parto. Lei è una levatrice, perciò l'avevo fatta chiamare appena erano giunte le doglie.

Mentre massaggiava tua madre per aiutare il suo corpo a rilasciarsi, mi disse: «Fratello, che sarà della vita di questo nuovo essere? Sembra avere uno spirito forte? Stanotte ho sognato che toccavo un "Paqocha"¹³ bianco, molto bello».

¹³ Paqocha: "Allpaqa". Alpaca, paco, paku. Famiglia di cammelli sudamericani. Produce lana finissima.

Non dissi nulla. Ero preoccupato e speravo che non si verificassero problemi durante il parto. Per fortuna non ci furono imprevisti e tutto fu facile.

Tua madre non ha sofferto molto. Mentre ti lavavamo con dell'acqua tiepida, tua zia ridendo felice ripeteva: "Lo sapevo, lo sapevo, questo sarà un "ayari"¹⁴ oppure un 'paqo'. È qualcuno dall'anima forte: guarda come afferra e come si agita. Guarda quante rughe ha in fronte, forse sarà un 'yachapu'¹⁵".

Ero felice. Mi era stato portato un figlio maschio e tua madre stava bene. Ti avvolgemmo in piccole stoffe. Arrivarono altre sorelle per massaggiare e trattare il corpo di tua madre. Per fortuna non dovevamo più preoccuparci per il parto, ma fare in modo che lei riposasse e stesse lontana dall'acqua fredda per diversi giorni, perché il suo corpo era caldo. Lasciai che le donne si prendessero cura di tua madre e uscii a fare una passeggiata. Ero pensieroso.

I sogni, il sole e le nubi, i commenti di tua zia, erano chiari segnali con cui la natura si stava esprimendo. Sentivo che "Pachamama" voleva dirmi qualche cosa, perché essa comunica anche attraverso il linguaggio degli animali, delle piante o col suono del vento. Pertanto, decisi di seguire la tradizione dei nostri padri. Noi siamo "Warachiq": per discendenza orale, possiamo trasmettere gli insegnamenti dei nostri antenati, e viviamo in contatto con i depositari dell'antica conoscenza spirituale inca.

Quello stesso pomeriggio, andai a cercare Nicasio Waranqa, il "Paqo" più importante della comunità, affinché facesse un'offerta di ringraziamento alla "Pachamama" per il nuovo essere che mi consegnava, per condurne e dirigerne la crescita. A questo punto, però, volevo conoscere il percorso che avresti fatto nella vita.»

«Vorresti affermare che quando sono nato, fu fatta per me un'offerta alla "Pachamama"?» gli chiesi poco tranquillo. Consideravo quei rituali più adatti agli stregoni, oppure ai ciarlatani.

«Dovevo ringraziare la "Pachamama" per il tuo arrivo sulla terra, perché ogni essere che giunge alla vita è un dono che lo Spirito Supremo fa agli uomini. Dovevo accertarmi che le tue guide spirituali rimanessero sempre con te. Inoltre dovevo ringraziare "Apu Qotallauli", che si prende cura degli uomini del nostro popolo», aggiunse molto serenamente.

«Ma... cosa c'entra "Apu Qotallauli" con me? Perché lo dovevi ringraziare?... "Qotallauli" non è altro che la montagna dove giocavo da bambino, non ha niente di divino o sacro» dissi un po' bruscamente.

Mio padre m'interruppe: «Non parlare così, rispetta la natura... "Apu Qotallauli" è nostro padre, il guardiano del nostro popolo. Ci osserva, ci custodisce e ci guida ogni giorno! Tu sei nato qui, ai piedi della montagna dove vive "Apu Qotallauli"; perciò è il tuo guardiano, non dimenticano mai» disse con grande autorità.

¹⁴ Ayari: inviato, messaggero. Colui il quale prepara la strada al maestro, futura guida dell'umanità.

¹⁵ Yachapu: intellettuale, saggio conoscitore.

«Scusami, padre, ma queste sono credenze passate. Adesso nessuno crede più in queste cose, e io neppure» gli risposi freddamente. Non volevo ascoltare le sue parole, e neanche credervi.

«Ora i giovani si sono dimenticati la religione dei nostri antenati. I “misti” hanno portato e imposto le loro opinioni, altri modi di pensare, diverse dal nostro concetto del mondo. La scuola dei “misti” fa addormentare i nostri figli, per questo non rispettano né amano la Madre Terra anzi, sembrano odiarla. Questo è il motivo per cui a poco a poco scompare l’amore per la terra, le piante e gli animali. L’uomo istruito capisce il linguaggio dei libri, ma ha dimenticato il linguaggio della natura. La “Pachamama” parla agli uomini, ma loro sono sordi e ciechi. Non la vedono né la sentono, specialmente quando essa li avverte di un pericolo.»

Mio padre smise di parlare e fra noi scese il silenzio. Io mi chiedevo: “Esisteva davvero un linguaggio della natura? Come lo avevamo dimenticato? Era vero che anch’io ero diventato sordo e cieco al linguaggio della natura?”. Le parole di mio padre erano semplici e dirette... con una loro logica.

Poco per volta, con l’arrivo della “civilizzazione”, si erano persi i costumi ancestrali, e un giovane indio istruito difficilmente avrebbe fatto un’offerta alla Madre Terra e tanto meno io.

I miei pensieri furono interrotti da mio padre, che proseguiva con il racconto. «Come ti stavo dicendo... andai alla ricerca di Nicasio Waranqa. Quello stesso pomeriggio venne da noi per fare le offerte alla “Pachamama” e per ringraziare gli spiriti guardiani degli uomini, animali, piante, minerali e tutta l’essenza divina di “Wiraqocha”: il nostro divino creatore. Con questo “Hampiq”¹⁶ era possibile fare una buona cerimonia, perché era un uomo pieno d’esperienze, maturo. Era un uomo così saggio che fra le sue molte conoscenze annoverava la divinazione. Usando le foglie di coca, poteva predirti il futuro, in maniera chiara e senza possibilità d’equivoci. Per questo era molto rispettato e benvenuto dal nostro popolo.

Così scelsi lui, perché nessuno avrebbe celebrato meglio il ringraziamento per la tua nascita. Inoltre, avrebbe saputo rispondermi riguardo ai segnali che mi avevano annunciato il tuo arrivo. La natura mi aveva indicato che eri stato predestinato a qualcosa di speciale. Poche volte si erano verificate tante coincidenze, ed io ero molto interessato a conoscere il cammino che avresti percorso, qui, sulla Terra. Perché, non dimenticarlo, noi non veniamo qui per caso. Esiste sempre un motivo per incarnarsi: un lavoro da compiere, oppure una preparazione a un prossimo lavoro.

Terminato il rito di ringraziamento, gli chiesi di scrutare nel tuo futuro. Per far questo gli portai una buona porzione di foglie di coca e il mantello usato per la divinazione. Leggere nelle foglie di coca significa comprendere l’ignoto, e questo Nicasio sapeva farlo bene.

“Nicasio, vorrei che tu guardassi il ‘Kausay’ (destino) di questo figlio che mi è appena nato” gli chiesi. “Come sarà? Che c’è nel suo futuro? Avrà una vita buona o soffrirà come noi?”.

¹⁶ Hampiq: curandero specializzato nelle guarigioni grazie all’uso di conoscenze e terapie della medicina andina peruviana. Medico (neologismo).

Nicasio prese le foglie e si accovacciò sul pavimento sopra un tappeto. Dopo, estrasse da un sacchetto, in cui custodiva gli strumenti da sacerdote, un “wallki” (panno) di color rosso fuoco, a cui aggiunse un pugno di foglie di coca. Mi chiese di metterci un “senal” (una moneta o una cosa personale), poi richiuse il “wallki” su tre lati, lasciandone uno aperto. Lo sollevò tra le mani fino all’altezza della bocca e recitò una preghiera, dopodiché mi chiese di soffiarmi tre volte. Quindi, Nicasio recitò una preghiera a voce bassa, invocando “Apu Qotallaulli” e gli altri spiriti che vivono nelle montagne vicino al paese. Con la mano destra tracciò tre croci. Depose il pacchetto sul pavimento e aprì una “llijlla” dai bordi.

A quel punto cominciò a leggere quanto dicevano le foglie di coca. Alzò più volte la mano destra facendo volare le foglie, che andavano a cadere un poco alla volta sulla “llijlla”, dopo averle sempre osservate con cura. Nella divinazione ogni foglia ha un suo significato che cambia a seconda di come cade, del punto in cui si ferma, ed anche delle sue condizioni. Nicasio rimase un bel po’ a guardarle e poi mi disse: “Fratello lo spirito che parla attraverso queste foglie, dice che i figli che tu porterai alla vita saranno tanti, però, nessuno di loro sarà come questo che è arrivato ora. Nonostante le sue povere e umili origini andrà lontano. La sua vita sarà un percorso pieno di sofferenze e di trionfi, da cui uscirà temprato e pronto a ricevere l’arrivo di un’epoca nuova e di grandi cambiamenti per il nostro popolo”.

Tornò a mescolare le foglie e a sollevarle per farle cadere... le studiò bene ancora un’altra volta e mi disse: “Questo tuo figlio sarà un ‘Intip Churin’¹⁷. Quando sarà un uomo, farà dei viaggi in paesi molto lontani, portando la voce del nostro popolo. Fin da bambino lascerà la comunità e andrà a vivere nella grande città, dove studierà. Ritornerà fra noi da adulto, a causa di una malattia da cui guarirà., ma che lo farà cambiare. Dopo non sarà più come prima. Bada a lui finché non avrà forze sufficienti, poi lascia che segua il suo destino. Non devi preoccuparti per la sua vita, dal momento che ovunque andrà, incontrerà persone che, senza conoscerlo, lo aiuteranno. È nato predestinato: deve svolgere un lavoro. Nella sua vita sarà onorato da alcuni e disprezzato da altri. Per molti anni non lo vedrai ma, dopo la sua malattia, ti starà vicino”.»

A questo punto si concluse il racconto di mio padre, e tornò il silenzio. Io speravo di scoprire qualcos’altro, ma lui non sembrava interessato a proseguire. Mi guardò negli occhi, cercando di capire l’impressione che le sue parole avevano prodotto su di me... per vedere se le avrei accettate o rifiutate.

Non riuscii a sostenere il suo sguardo, in silenzio inclina la testa. Ero confuso!

Ero venuto al mondo per svolgere un lavoro al quale ero predestinato! Queste parole si erano impresse profondamente nella mia mente. Ripassai, ad uno ad uno, tutti i particolari che ricordavo del suo racconto, cercando di confrontarli con i miei ricordi infantili., e, dovevo ammettere, c’erano molte similitudini. Ora mi era chiaro

¹⁷ Intip Churin: Figlio del Sole. Fratellanza che lavora per l’elevazione spirituale dell’uomo nelle Ande.

perché, da bambino, mi vestivano con un poncho di vigogna e perché mia zia Matì mi chiamava “ajllasqa”¹⁸.

«Papà, è questo tutto ciò che ti ha detto Waranqa? Perché adesso sono molto interessato a conoscere il resto della storia, se c'è...», gli chiesi.

«Waranqa ha detto molto di più, ma ora, non posso ancora dirtelo. Prima, devo controllare le ceneri dell'offerta, se il segnale è buono ti racconterò altri particolari, altrimenti dovrai aspettare un momento migliore...» Si alzò e uscì, diretto verso il luogo dove stavano le braci.

Era successo tutto così in fretta, che non avevo avuto il tempo di fermarlo. Guardai verso il posto cui si era diretto. Mi avrebbe rivelato altri dettagli riguardo al mio destino? Ero in ansia. L'attesa si stava facendo lunga. Con le mani incrociate sotto il mento, incominciai a studiare con più attenzione gli oggetti magici che si trovavano nello stesso posto in cui mio padre li aveva lasciati. Dopo un tempo che mi parve un'eternità mio padre rientrò. Il viso era sereno: né felice né corruciato. Si mise di fronte agli oggetti e cominciò a sistemarli con cura in una piccola coperta, quindi, senza guardarmi, aggiunse: «La Madre Terra accetta l'offerta che le ho donato per te, ma il segnale per parlare non mi è stato dato, bisogna che aspetti...».

«Vuoi dire, che se la Madre Terra non ti autorizza, tu non mi dirai mai nulla riguardo alle predizioni della mia vita?» gli chiesi, piuttosto preoccupato.

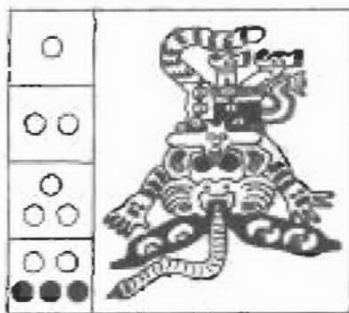
«É così. Non è il momento, ogni cosa ha il suo tempo. In fondo, tu non sei ancora pronto a comprendere il messaggio» aggiunse soavemente.

Non ritenni opportuno insistere, ero scettico e poi ero stanco e avevo sonno. Avevo esaudito il suo unico desiderio ed adesso potevo andare a dormire. Così feci. Mentre stavo per prendere sonno, ripensai alle ultime parole di mio padre. Che cosa aveva voluto dire con “in fondo non sei preparato per comprendere il messaggio?”.

¹⁸ Ajllasqa: eletto, selezionato, designato.

3

IL SOGNATORE E LA STRADA VERSO L'APPRENDISTATO



Mio Padre era tornato verso il Cañón del Colca, dove abitava. Era chiaro che mi aveva lasciato solo a meditare sui contenuti di quello che mi aveva rivelato. Io, invece, avevo deciso di rimanere in città ad Arequipa. Chiuso in casa, continuavo a pensare se avevamo un destino fissato in anticipo. Facevo fatica a crederci. Io credevo nel libero arbitrio, nel fatto che il destino ognuno se lo crea con le proprie azioni, giorno dopo giorno. Ma le rivelazioni fatte da mio padre buttavano all'aria questa teoria. Nasciamo predestinati per compiere determinate azioni. Dobbiamo portare a compimento dei compiti specifici.

Domande tipo: «Siamo tutti predestinati, o solo alcuni lo sono? I predestinati sono strumenti del destino?», rimanevano senza risposta.

Le parole di un anziano indio che parlava solo in quechua, si erano fissate nei miei ricordi. Parole pronunciate senza affettazione, con semplicità. Erano passati molti anni da quella scena in cui l'avevo osservato lavorare su un rustico telaio, su cui stava intrecciando l'ampio tessuto, col quale avrebbe confezionato la sua biancheria.

Quell'anziano indio chiamato Saturnino Coaquira un giorno mi aveva detto: «L'umanità è come un tessuto nella grande tela della vita e gli uomini sono i fili di questo tessuto, che esce dalle mani del “Kamaq”¹⁹...».

«E chi è il “Kamaq”?», gli avevo chiesto.

«Il “Kamaq” è colui il quale dirige gli “Apukuna” e costoro sono quelli che guidano, osservano e dirigono gli uomini», mi aveva risposto. «L’Apu” da casa sua vede ciò che fai, ti ispira nelle tue azioni o ti dà consigli. Se non stai seguendo la tua

¹⁹ Kamaq: l'ordinatore, il conduttore, il guardiano. Guida, che ordina e comanda.

strada e hai deviato, ti obbliga a tornarvi. Ha tanti modi per farti capire: una malattia, un viaggio, un incontro con una persona, un sogno vivido; non so come, ma t'indirizza.»

Allora ero ancora bambino, quindi, ascoltandole non avevo dato loro importanza e nemmeno avevo riflettuto sul loro significato. Ora a distanza di anni potevo meditare sul loro significato.

Forse la mia malattia rappresentava il mezzo col quale ero obbligato a cambiare direzione.

Durante le settimane seguenti, ricordai i fatti più importanti della mia esistenza. Tutta la vita mi sfilò davanti agli occhi: l'infanzia, la fanciullezza, l'adolescenza, fino alla mia vita presente.

I giorni e le lunghe notti passate a pensare al mio destino mi stavano facendo accettare l'idea che, forse, mio padre diceva la verità e che il mio destino era stato tracciato; che esisteva per tutti un destino fisso e inesorabile e che siamo nati con un certo fine, proposito o missione. Tale destino, perfino senza conoscerlo, tenterà di realizzarsi in tutti i modi.

Ma allora noi tutti siamo soltanto giocattoli? Non possediamo il libero arbitrio per decidere se fare o non fare una cosa? Cosa bisogna fare per conoscere il proprio destino? Cosa fare per seguirlo? Che cosa aveva in serbo per me la vita?

Non sapevo nulla: non avevo idea di cosa dovessi fare!

Nei mesi che seguirono, passai molto tempo con queste inquietudini. Stavo attento cercando di capire ogni accadimento, d'intuire una risposta, di comprendere che cosa avrei dovuto fare per andare incontro al mio destino. Ma la preoccupazione più grande era costituita dal destino del nostro popolo.

Le preoccupazioni occupavano gran parte del mio tempo, specialmente la notte, dal momento che dormivo poco ricercando il senso della vita. E proprio perché di notte dormivo poco, durante il giorno, mentre viaggiavo in autobus, mi addormentavo di frequente.

In quelle occasioni, mi capitava di fare dei sogni e di avere visioni, che mi agitavano ancora di più, perché non ero sicuro se ciò che avevo sognato per pochi minuti, era reale o frutto dell'immaginazione: avevo dormito o ero sveglio?

L'insonnia, i sogni, le visioni e gli stordimenti che mi capitavano, mi lasciavano stanco, senza forze, esaurito e frustrato. Esausto e frustrato., decisi di lasciare che fossero il tempo e le circostanze a darmi un segnale su cosa avrei dovuto fare del mio futuro. Smisi totalmente di pensare e con il passare del tempo riuscii a non preoccuparmi più.

Da quel momento in poi dormii bene. I sogni e le visioni fugaci scomparvero e la calma prese il sopravvento.

Stavo recuperando la tranquillità, le forze e il peso che nel frattempo avevo perso di nuovo.

La quiete mentale, unitamente ad un'attività fisica normale, produsse un cambiamento nelle mie sensazioni: i sogni e le visioni, infatti, diventavano sempre più vividi e chiari. Io ero l'attore e lo spettatore dei miei sogni e, soprattutto, quando mi svegliavo li ricordavo.

Da quando mio padre mi aveva parlato dei suoi sogni, mi ero reso conto che prima io non sognavo, o forse sognavo ma non riuscivo a ricordarlo. Molto probabilmente, l'uso che avevo fatto per anni di tranquillanti come il "Valium" per alleviare il mal di testa di cui soffrivo o per liberarmi da tensioni, avevano addormentato in me questa capacità. Da quando mio padre mi aveva curato, non avevo più usato nessuna medicina chimica.

Il mio corpo si era purificato: una dieta semplice, alimenti naturali e molta, moltissima acqua. Questi elementi mi avevano disintossicato dai farmaci che avevo ingerito, dandomi la possibilità di sognare e ricordare i sogni.

Mi ero accorto che i sogni diventavano più vividi e più ricchi quando l'alimentazione serale era leggera. Mangiare poco prima di andare a letto mi permetteva di ottenere sogni migliori e la mattina mi svegliavo facilmente... Senza fretta li annotavo. Acquistai per l'occasione un quaderno dove registrare quelli più importanti; questo mi permetteva di ricordarli tutti e di arricchire la mia vita. Stavo attento, soprattutto, ad annotare i sogni mattutini, che erano i più significativi ed importanti. I sogni si prestano ad una gran quantità d'interpretazioni e d'analisi, ed io cominciavo a capirlo.

Una notte ne feci uno veramente particolare, fuori dal comune. Mi vedevo con un uomo che sembrava un santo, con un lungo vestito che gli arrivava fin quasi alle caviglie. Faceva strani segni con le mani e mi mostrava qualcosa nella grotta dove eravamo entrati. La figura e il viso di quell'uomo mi erano familiari; lo avevo già visto prima da qualche parte. Benché non ricordassi né dove né quando, ero sicuro di conoscerlo. Questa impressione mi rimase anche da sveglio. Da quella notte, i sogni nei quali era presente si ripeterono. Lui compariva solo in alcuni e dopo lunghi intervalli. Le sue parole, i gesti e i simboli che tracciava con le mani o con i piedi o con un bastone di legno, erano molto reali. Al risveglio, annotavo tutto sul quaderno e poi rileggevo. Di sicuro mi aiutava a risolvere dubbi e inquietudini, ma non riuscivo a smettere di chiedermi come mai il viso e la figura mi fossero così familiari. Perché avevo la sensazione di averlo già conosciuto? Nonostante tutti gli sforzi, non riuscii a ricordare nulla.

Per smettere di preoccuparmi, concentrai la mia attenzione su problemi più immediati e urgenti, in pratica su come avrei vissuto in futuro o dove avrei lavorato.

Dal momento della mia guarigione, mi ero reso conto che qualcosa era cambiato in me, infatti ero più paziente, più affettuoso, più amabile con le persone che mi erano vicine. I rapporti con mio padre miglioravano con il passare del tempo, come il rispetto che avevo per lui. Ora lo ammiravo e mi piaceva molto ascoltare le sue parole, per questo cominciai ad andare a trovarlo al Cañón del Colca, dove sono nato. Non dubitavo più della sua saggezza, al contrario: avevo capito che ci tenevo molto ad imparare da lui. Durante le frequenti visite al Cañón del Colca, mi capitò di incontrare i miei compagni di scuola, amici d'infanzia che ora erano adulti come me. Lavoravano come agricoltori, allevatori di bestiame, venditori ambulanti, artigiani, operai o impiegati dei pochi uffici che il governo aveva nel nostro paese. I nostri incontri ci portavano a chiacchierare su molti argomenti: lavoro, viaggi, politica, affari, storielle un po' spinte, e tante altre storie strane.

In uno di questi incontri, eravamo in quattro, il tema cominciò a ruotare sull'apparizione dei fantasmi. «Mio nonno raccontava che in Pena Bianca vive un diavolo che appare ai viaggiatori che passano di lì la notte» disse Rubén, che adesso era un facoltoso commerciante del luogo.

«Ueh! Guarda che i diavoli non esistono, io non li ho mai visti. Quali esperienze hai tu per poter dire che esistono?» intervenne Manuel, che lavorava in un ufficio dello Stato ed era ben conosciuto per le sue idee socialiste. Le idee di Manuel e il suo ateismo erano il risultato degli insegnamenti paterni. Secondo quanto si diceva in paese, suo padre era stato un combattente sindacale della capitale, dove era stato coinvolto in un problema politico. Per sfuggire alla persecuzione politica, accettò un lavoro come impiegato statale nel remoto Cañón del Colca. Manuel nacque e crebbe qui e studiò con noi. A scuola, per le sue origini cittadine, era chiamato il costiero. Frequentò le scuole superiori ad Arequipa, ma poi tornò per lavorare al nostro villaggio.

Da parte mia, ascoltavo la conversazione senza aggiungere nulla.

«Per convincerti, se hai coraggio, potremmo andare lì e passare la notte in quel posto vicino alla laguna, così ti passerebbero subito i dubbi» disse Rubén un po' alterato.

Lui era sempre così. Era calmo e sereno finché si era d'accordo con quanto diceva, ma si alterava subito se qualcuno osava contraddirlo.

«Questo sarebbe perdere tempo; io affermo che non esistono né i diavoli, né i fantasmi e neanche le apparizioni. È pura fantasia. Non c'è nulla di scientifico» disse Manuel, mostrando un fermo scetticismo.

«Parlando di fantasmi, io ne ho visto uno ai piedi di quella montagna e non solo io, perché eravamo in tre. Quel fantasma ci ha dato fastidio fino alle quattro del mattino» disse José, un agricoltore che alternava la sua occupazione con viaggi occasionali in altri villaggi dove scambiava prodotti agricoli come fave, quinoa, frumento con mais, frutta secca e peperoncino.

«Un altro infelice che crede nei fantasmi» disse Manuel ironicamente.

«Vorresti dire che tutte le persone che li hanno visti mentono?» disse José infastidito, mettendosi le mani sui fianchi, come per dare più forza alle parole.

«Ascoltiamo José, magari ci racconta la sua esperienza» dissi, nella speranza di dare un taglio alla conversazione. Volevo evitare che degenerasse in una violenta discussione, dato che gli animi si stavano scaldando. Gli occhi di tutti si puntarono su José, che cominciò a raccontare sottolineando il racconto con mani e braccia. «Da molti anni mio zio Nicanor, il suo amico Prudencio e io viaggiavamo verso Cabanaconde per comprare il mais. Questo viaggio durava diversi giorni tra andare e tornare. A quei tempi non esisteva la strada, per cui i viaggi si facevano a piedi; asini, cavalli o muli trasportavano i carichi di mais. Mi ricordo che avevo sedici anni e camminavo veloce.

Quella volta ci mettemmo in viaggio alle nove del mattino, un po' più tardi del solito, normalmente si partiva alle tre di notte, per questo arrivammo ai piedi della montagna verso le sette o le otto di sera. L'oscurità ci colse ai piedi della montagna, proprio quella di cui parlava Rubén. Siccome camminare col buio lì è pericoloso, si

decise di passarci la notte. Andammo alla ricerca di un posto adatto a custodire le bestie. Fu trovato un piccolo recinto naturale vicino ad una rupe. Ci legammo dentro gli animali e ci preparammo dei giacigli con i mantelli e alcuni bagagli adatti.

Dopo di che accendemmo il fuoco e preparammo una zuppa per mettere qualcosa di caldo nello stomaco. Mangiammo e ci accostammo uno vicino all'altro per dormire. Eravamo stanchi, avevamo camminato quasi dodici ore sotto un sole ardente. Ci addormentammo di colpo, forse per tre o quattro ore. Quando, ad un tratto, mi svegliò mio zio dandomi un forte pizzicotto. "José, svegliati, gli animali sono irrequieti, si direbbe che sentano qualcosa. Forse qualcuno si sta avvicinando..."

A causa del pizzicotto mi svegliai all'istante e aguzzai l'udito. In effetti le bestie erano inquiete, per cui svegliai l'amico di mio zio che dormiva al mio fianco. Aprendo gli occhi ci chiese: "Che succede?". Non avemmo il tempo di rispondere perché in quel momento si sentì un grido minaccioso e nello stesso tempo lamentoso. "Devono essere i banditi delle strade" disse mio zio in tono preoccupato. "Presto, leghiamo gli animali in questo varco senza uscita. Ci difenderemo con le nostre fruste e, se vengono armati, useremo questa" disse, estraendo la sua pistola da una borsa.

Ci spostammo di corsa verso il varco. In pochi minuti rinchiudemmo gli animali e legammo le zampe tra loro, per evitare che scappassero nella confusione. La luna, che nel frattempo era sorta, permetteva di vedere con chiarezza buona parte del terreno.»

Eravamo tutti attenti ad ascoltare il racconto di José, che si agitava sempre di più, ricordando quei momenti pieni d'emozione e tensione.

«Il grido seguente lo sentimmo più vicino. Era un grido così terribile che ci agghiacciò il sangue. Io ero spaventatissimo: guardai mio zio e l'altro uomo e vidi che anche loro lo erano. Avevano gli occhi fuori dalle orbite. Lo vedevo grazie alla luce della luna. Stringevamo con forza le fruste che avevamo in mano. Mio zio teneva il revolver nella mano destra e la frusta nella sinistra. Alle nostre spalle gli animali si agitavano con le orecchie drizzate sulla fronte, da cui uscivano scintille di corrente statica.

Dopo un altro terribile grido, apparve davanti a noi, in lontananza, un uomo. Si avvicinava velocemente. Si muoveva così in fretta che il suo corpo pareva fluttuare... Quando fu più vicino, notammo con paura che non gli si vedevano i piedi. Si avvicinò ancora di più. Il suo corpo era appena ad un metro da noi, quando ci accorgemmo che era vestito con un abito da frate francescano. Il cappuccio era in testa ma, invece del viso, si vedeva il nero dell'oscurità.

Mio zio si armò di coraggio e con audacia gridò a quello, che sembrava fluttuare muovendosi col vento: "Sei di questa vita o dell'altra?". Ma siccome non rispondeva, scagliò la sua frusta sul corpo misterioso... Si sentì un grido di dolore, ma non era dell'apparizione, bensì dell'amico di mio zio che ricevette la frustata. Perché, con nostra sorpresa, la frusta attraversò senza incontrare resistenza quel corpo, che sembrava gassoso. Avanzava e indietreggiava, mentre noi ci difendevamo con le fruste. Intorno alle quattro del mattino, attirati dal rumore degli animali, girammo la testa e la forma umana scomparve.»

E così José concluse il suo racconto.

“Scomparve appena girammo la testa! Scomparve appena girammo la testa!” Quelle parole fecero funzionare una molla nascosta nella mia mente. All’improvviso ricordai dove avevo visto il personaggio dei miei sogni. Era accaduto, molti anni prima, nella casa della nonna materna. Io ero un bambino e stavo dormendo steso su una pelliccia di pecora. I miei genitori mi avevano lasciato alle cure della nonna perché dovevano lavorare in una “Mink’a”²⁰ con gli altri indios della comunità. Avevo trascorso tutta la mattina giocando con i bambini che abitavano nelle vicinanze. Poi, dopo aver cenato con mia nonna, ero andato a dormire. Di colpo uno degli angoli della stanza si era illuminato. Fu allora che lo vidi... dal suo corpo s’irradiava una luce che sembrava avvolgerlo. I suoi capelli erano lunghi e lo sguardo dolce. Parlammo, ma non so di che cosa. Non mi ricordo di aver avuto paura di lui... la sua presenza mi sembrava naturale. Ad un tratto sentii la voce di mia nonna che mi stava chiamando... girai la testa verso la cucina. Quando la rigirai, l’apparizione era svanita.

Avevo dimenticato quest’esperienza, anche perché non mi era più capitato di vedere quel personaggio, finché la sua faccia familiare, aveva incominciato a visitare i miei sogni.

La discussione, che aveva seguito il racconto, mi riportò alla realtà, allontanandomi da quel ricordo, Manuel stava parlando a voce alta, con un tono ironico carico di scetticismo.

«José, la storia che ci hai raccontato non è vera, è solo il prodotto della tua mente allucinata.»

«E secondo te, che cosa hanno visto gli altri due?» chiese José infastidito e a disagio.

«Si è trattato d’illusione ottica, psicosi collettiva. Se credi nelle apparizioni, la mente te le farà vedere» disse Manuel guardandolo con sfida.

«Stai affermando che sono un bugiardo e che soffro d’allucinazioni?» replicò molto irritato José.

La discussione sembrava doversi concludere in modo animato. Era necessario interromperla. Consapevole che le mie opinioni erano ascoltate e spesso accettate, dissi loro: «Per favore, piantiamola con questa discussione. Sapremo la verità solo quando conosceremo in profondità l’origine di questi fenomeni psichici. Attualmente, gli studiosi di questi argomenti stanno facendo diverse ricerche. Esistono molte documentazioni su fantasmi e apparizioni in altre parti del mondo. Mi spiace lasciarvi, ma devo andare a fare delle commissioni che avevo dimenticato».

Strinsi la mano di tutti e mi allontanai dal gruppo. L’importante, in quel momento, era cercare di riordinare i miei sogni. Volevo capire il perché questo personaggio fosse venuto a trovarmi in sogno dopo tanti anni.

I sogni che facevo con lui erano singolari, pieni di strani messaggi. Alcune volte ripeteva un movimento del corpo, altre mi insegnava qualcosa disegnando alcuni

²⁰ Mink’a: metodo di lavoro collettivo utilizzato ai tempi degli incas fino ai nostri giorni. Compromesso, contratto o accordo per un lavoro, tra il lavoratore e la persona che ha bisogno dei suoi servizi.

simboli, oppure mi segnalava una pietra in particolare. Mi trovavo con lui in cima ad una montagna, da dove si ammirava il paesaggio andino. Certi sogni erano chiari, come la vita reale, invece altri erano illogici, irreali, nebulosi. Nel corso delle giornate seguenti, sperimentai alcuni degli insegnamenti ricevuti durante quei sogni. I risultati di alcuni erano incredibili e fantastici, mentre da altri non ottenevo nessun cambiamento visibile.

Una volta, per esempio, avevo fatto un sogno che mi aveva impressionato molto: io stavo saltando su alcuni arbusti, a volte in avanti a volte all'indietro, con frequenza e ritmo continui. I salti erano eseguiti con movimenti energici e precisi.

Svegliandomi lo avevo annotato su un quaderno con tutti i dettagli per non dimenticarlo. Scrivendo, con mia sorpresa, ricordai che quegli arbusti esistevano per davvero a casa mia.

Nei giorni seguenti feci alcuni salti come quelli che avevo fatto nei sogni. I primi giorni non accadde nulla, ma dopo alcune settimane, m'accorsi con sorpresa che la mia mente aveva sviluppato un particolare potere.

Mentalmente, visualizzavo una persona che avevo visto camminare normalmente e poi immaginavo di farla cadere. Nella realtà, questa persona cadeva. Inoltre riuscivo a far voltare una persona guardandola soltanto alla nuca.

Questi esercizi erano facili per me, come quello in cui riuscivo a convincere le persone a sedersi al mio fianco soltanto pensando mentalmente: «Voglio che questa persona si sieda al mio fianco e chiacchieri con me», e loro eseguivano l'ordine senza sapere né come né perché.

Una dimostrazione particolare, la feci per Umberto, un amico psicologo che s'interessava allo studio della suggestione e dell'ipnosi. Desideravo il suo parere in merito alle facoltà che avevo appena acquisito. Ci mettemmo d'accordo sulle modalità dell'esperimento: lui avrebbe scelto il soggetto, poi con un segnale convenuto mi avrebbe dato il via.

Una mattina, ci sedemmo in un parco con molte panchine vuote. Il passaggio di persone era notevole per l'ora... ad un tratto Umberto mi diede una leggera gomitata tra le costole, dicendomi: «La ragazza dalla borsa rossa».

Tra la gente, vidi avanzare una ragazzina snella, dalla pelle scura, con abiti sportivi, scarpe da ginnastica e una borsa rossa che le ondeggiava alla spalla destra. Aveva un passo leggero, s'intuiva che aveva fretta. Chiusi gli occhi e immaginai che lei si sedesse al mio fianco, mi chiedesse l'ora e poi si mettesse a chiacchierare con me.

Le panchine erano quasi tutte vuote, ma lei percepì che l'unica disponibile fosse la nostra. La giovanetta attese un attimo ma poi si sedette al mio fianco, sorprendendo il mio amico. «Signore, può dirmi l'ora, per gentilezza?»

«Certo, sono le nove e un quarto» le dissi, guardando l'orologio.

«Come è tardi, pensavo che fossero le otto e mezza. Come vola il tempo! » commentò lei.

«Sì, è così. Il tempo passa volando» dissi e aggiunsi: «Vieni a riposarti nel parco?».

«No! In verità ho fretta, perché ho un appuntamento, ma per qualche strana ragione mi sono fermata qui...»

«Bisogna approfittare del tempo e dato che si è riposata, le suggerisco di correre all'appuntamento; non è bello far aspettare.»

«Sì, sì, credo che abbia ragione... Arrivederci» disse, alzandosi velocemente e camminando spedita verso il fondo del parco, fino a che la perdemmo di vista.

«Cosa ne pensi, Umberto?» chiesi al mio amico psicologo.

«Incredibile! Sono meravigliato, se non l'avessi visto con i miei occhi non ci avrei creduto. E se non avessi scelto io la persona, avrei pensato che vi foste messi d'accordo in precedenza. Come ci riesci e da quando possiedi queste facoltà?» esclamò con entusiasmo.

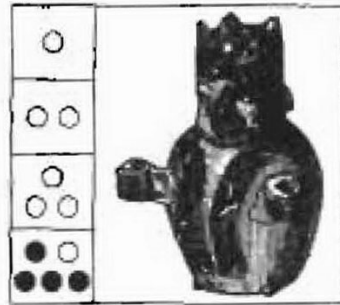
«Lo faccio da qualche settimana» gli risposi. «Sento di avere la capacità d'influenzare le persone e riesco a prevedere cosa accadrà nel loro futuro.»

«T'invidio: da anni io sto facendo sforzi enormi per cercare d'influenzare le persone e ho fatto solo qualche passo... Tu, invece, in poche settimane sei riuscito a compiere questa prodezza, senza sforzo...»

Io tacqui... Se avesse saputo che il mio allenamento era il risultato a cui mi sottoponeva la mia guida! In quei sogni periodici m'imponeva di mantenere vigile l'attenzione, d'indagare. Alcune volte si concludevano con domande oppure enigmi. Tutto mi era utile: ascoltare parole rivolte a qualcuno casualmente, osservare i gesti degli animali, oppure guardare con attenzione le forme delle nuvole, e così via. A volte mi si suggeriva di leggere un libro. Poi, in modo del tutto casuale, nel corso delle mie faccende quotidiane trovavo la chiave che mi permetteva di avanzare nell'apprendistato. Dovevo essere sempre attento e disponibile ad ogni segnale che mi si presentava.

Non avevo ancora capito in che posto mi sarebbe piaciuto andare a vivere: Lima era troppo caotica, e non mi sentivo ancora pronto per andare a vivere in campagna. Da quando avevo lasciato la comunità, mi ero abituato a vivere in città. Forse Arequipa era la situazione giusta: una cittadina né troppo grande né troppo piccola.

C'È UNA FRATELLANZA INDIGENA SEGRETA



Sentivo ancora che qualcosa non quadrava... Ero consapevole di essere vittima del conflitto tra ciò che avevo appreso vivendo in città e quanto andavo scoprendo in campagna attraverso le conoscenze ancestrali degli indios. Ero cambiato, ero diventato più riservato, calmo, riflessivo. Cercavo delle risposte, per questo motivo cominciai a frequentare la gente che proveniva dalla campagna.

Li ascoltavo con molta attenzione, alla ricerca di qualche messaggio. Contemporaneamente cominciai a leggere libri in cui si narrava la storia dei nostri antenati ed a visitare le rovine e i templi delle cittadine andine, alla ricerca della sorgente di quella conoscenza perduta o forse distrutta. Tutto questo contribuiva a far cambiare il mio modo di pensare, di vivere e persino di vestire. Prima usavo solo i classici abiti da ufficio con camicia bianca, cravatta, giacca e pantaloni. Adesso indossavo abiti sportivi, inclusi anche alcuni indumenti andini.

Per stare più vicino alla gente che desideravo conoscere e per la mancanza di soldi di cui cominciavo a soffrire, accettai con piacere un incarico per il Ministero dell'Agricoltura. Il lavoro, tolte alcune noiose ore d'ufficio, mi permetteva di girare per le campagne e di stare a contatto con agricoltori e allevatori, che per lo più erano indios. Per godere di alcuni momenti di solitudine, riordinare i miei appunti, ricevere gli amici e i clienti occasionali, affittai un grande locale in una casa coloniale. Arredandolo lo trasformai in un ufficio con tre stanze distinte. Nella prima ci lavorava di pomeriggio Marta, la mia segretaria. Aveva un buon carattere: sempre allegra e simpatica. Sorrideva con facilità, le sue forme erano gradevoli e molto femminili ed era molto efficiente nel lavoro.

Nell'ambiente seguente c'era il mio ufficio. La terza era la più piccola e a prova di rumori. Lì mi rinchiudevo quando avevo bisogno di pace e tranquillità, per riordinare pensieri e idee.

In questa stanza avevo sistemato uno scaffale con i miei appunti sui sogni; in un altro avevo appoggiato alcuni libri sulla cultura andina e diversi testi sulla storia precolombiana. Una parete l'avevo decorata con il disegno del muro di pietra di "Tiahuanaco", che si trova in Bolivia: chiamato in archeologia "La Porta del Sole".

Sulle altre pareti avevo appeso dei disegni e delle stampe di alcuni segni presenti nei miei sogni, che mi avevano particolarmente colpito. Il pavimento era totalmente coperto da un tappeto di lana.

In questa stanza passavo molte ore in silenzio, pensando. Mi sdraiavo e chiudevo gli occhi, soprattutto dopo che la segretaria andava via.

Col tempo, il mio ufficio fu frequentato da una svariata quantità di persone: colleghi, clienti, amici, visitatori occasionali (assessori, esattori, venditori). Ma venivano soprattutto gli amici indios del Cañón del Colca, perché durante le mie visite, avevo offerto loro aiuto per sbrigare quelle pratiche che erano obbligati a fare in città.

Il mio interesse per loro era speciale. Ero nato lì e li conoscevo. Stimavo molto tutti, ma in particolare gli anziani e gli adulti perché mantenevano vive le tradizioni e le conoscenze della nostra antica cultura. E poi mi davano l'occasione di parlare in quechua, l'idioma della mia infanzia. Così ci capivamo meglio.

Il castigliano, essendo un idioma più tecnico, preferivo usarlo nel mio lavoro: lo sentivo freddo, pieno d'ambiguità. Vi si potevano nascondere molte cose senza grandi problemi. Dal Castigliano, il quechua ha assimilato soltanto l'adulazione e le conversazioni banali, perché non è preciso, logico e cordiale come il nostro idioma.

Inoltre, parlare in quechua, ci permetteva di essere più chiari e precisi, e di esprimere meglio il nostro senso dell'umorismo.

Un giorno mi svegliai allegro e alzandomi mi resi conto che era una giornata bellissima: c'era un sole tiepido, il cielo era azzurro limpido e senza nubi. Non c'era né vento né polvere e questo mi dava la carica per lavorare gioiosamente. Fuori, nei giardini, i fiori sembravano più belli che mai. Le api, le farfalle gialle, bianche e rosse volavano di fiore in fiore. I colibrì sfrecciavano velocemente coi loro lunghi becchi affilati cercando il nettare da bere.

Era una giornata speciale.

«Quando tutto è così perfetto, significa che sta arrivando una buona notizia.» È un proverbio che si dice tra la nostra gente. In effetti, quel pomeriggio quando mi diressi al mio ufficio "rifugio" per terminare la giornata, ricevetti una visita imprevista e sorprendente da uno sconosciuto. Era la prima volta che lo vedevo ma capii al volo, dal suo modo di camminare, che non era un cittadino. Il mio intuito mi disse subito che questa persona doveva comunicarmi una cosa importante.

«Signorina, buon giorno. Desidero parlare col Dottore», lo sentii dire.

«Buon giorno, signore. Chi devo annunciare? Ha preso un appuntamento col Dottore?» gli chiese la segretaria, sorridente come sempre.

«No, ma devo vederlo. È una cosa molto importante e personale.» La sua voce era chiara e limpida, le parole pronunciate correttamente, erano cariche di sentimento.

«Qual è il suo nome e il motivo della visita?» insistette la signorina Marta.

«Sono Aurelio Condori, vengo da San Pablo...»

Quel giorno ero libero; senza appuntamenti, per cui aprii la porta dell'ufficio, dal quale arrivavano le loro voci, e dissi alla segretaria: «Signorina, lo faccia passare, per favore».

«Venga avanti, signor Condori», aggiunsi, mentre spalancavo la porta per farlo entrare. «Si accomodi e mi dica in cosa posso esserle utile.»

Lo sconosciuto mi guardò direttamente negli occhi e affermò con molta serietà: «Direi il contrario, forse sono io che potrei esserle utile».

La sua inattesa risposta mi colse di sorpresa. Rimasi in silenzio un attimo, mentre chiudevo la porta.

«Si spieghi meglio, non capisco cosa vuole dirmi» aggiunsi.

«Sono venuto a rivelarle un segreto che la riguarda. Però in questa stanza non mi sento a mio agio, disse guardandosi attorno... È molto fredda», osservò, restando in piedi. Davanti ad una simile richiesta, la mia mente si mise in moto freneticamente. Presi la decisione di farlo accomodare nella mia stanza privata, dove non avevo mai fatto entrare nessuno. «Passiamo di qua» gli dissi, mentre aprivo la porta e accendevo la luce. «Spero che qui si sentirà a suo agio. Potremo parlare senza problemi ma, se non le dispiace, deve togliersi le scarpe.»

Mi slacciai le scarpe e me le tolsi, mentre il visitatore faceva la stessa cosa. Dopo pochi minuti eravamo dentro la stanza a piedi nudi. Lo sconosciuto guardò rapidamente e con interesse le stampe e i disegni appesi che risaltavano incredibilmente sullo sfondo rosso e blu delle pareti. I suoi occhi attenti osservavano, passando e ripassando, ogni piccolo particolare della stanza, come se volesse coglierla nella sua totalità.

Nel frattempo, io lo studiavo in silenzio. Il signor Condori era alto da centosessanta a centosessantacinque centimetri circa. Dalla carnagione color rame s'intuiva la sua discendenza india. Il corpo robusto e ben proporzionato aveva un portamento maestoso. Gli occhi neri illuminavano un volto sereno e armonico.

Si notava immediatamente l'assenza di rughe o segni che riflettessero un decadimento fisico, infermità mentale o turbamenti di coscienza. La cosa che catturò la mia attenzione furono i suoi capelli: erano completamente bianchi.

I capelli bianchi sono veramente rari tra gli indios, perché, normalmente, conserviamo i capelli neri fino alla vecchiaia. Non era possibile determinare la sua età. Dalla freschezza della pelle e dalla postura si capiva che si trattava di un uomo giovane.

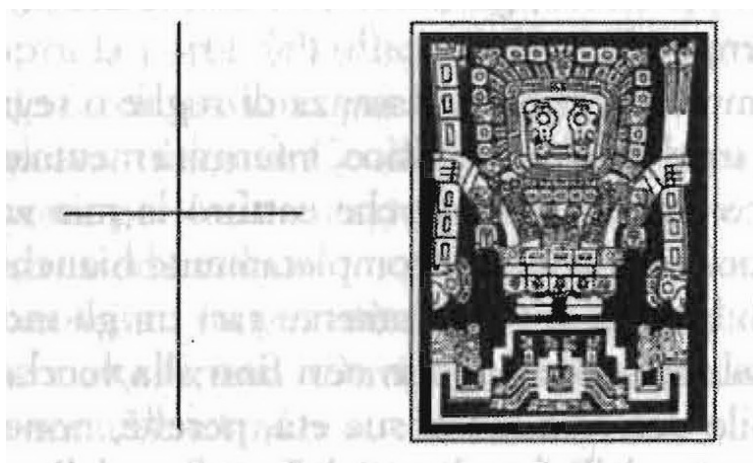
Il suo sguardo sereno sembrava avere la possibilità di penetrarmi dentro: fino al luogo più intimo e riservato. Allo stesso tempo, era soave, sicuro e m'ispirava fiducia. L'incontro risultò promettente appena lui aprì le labbra e sentii che parlava quechua in maniera corretta e scorrevole. «Fratello, è necessario che ti saluti come fratello...» disse con affetto.

Dal momento che per me era uno sconosciuto, aggiunsi con prudenza: «Signor Condori, in cosa posso esserle utile?».

«In niente, sono io che devo aiutarti» insistette. «Ma prima, desidero farti alcune domande.»

In testa mi esplosero diversi interrogativi. Chi era? Che cosa voleva? Che fosse il rappresentante di una qualche comunità? Forse era membro di qualche gruppo di difesa della nostra cultura? Forse era un erudito di lingua quechua? Potevo aspettarmi di tutto. Dal momento in cui avevo cominciato a interessarmi alla nostra cultura ancestrale, avevo conosciuto parecchie persone.

«Ti parlo come “Runa” e ti domando: perché tieni la figura di “Wiraqocha” in questa stanza? Che significato dai alla croce e in particolare, alla croce chiodata che hai messo ai lati della parete? E questo simbolo, che funzione ha? Perché lo hai appeso?”



L'interesse che dimostrava per i simboli che decoravano le pareti mi fece dimenticare che era un estraneo. Il suo sorriso amichevole fece il resto. Gli raccontai molte cose: dei sogni che facevo, del tipo di apprendistato a cui ero sottoposto.

«Quello che vedi è il materiale dei miei sogni. Non so se sono cose speciali o semplici sogni senza significato» gli risposi e aggiunsi: «Si direbbe che qualcuno mi guidi nei sogni. Mi appare sempre mentre dormo, e dopo quando sono sveglio, mi succedono cose strane».

Condori sorrideva e continuava a guardarmi con interesse. Sembrava studiare attentamente ogni mio piccolo movimento. Come se cercasse di vedere più in là del mio volto e di quanto stavo dicendo.

«Ho il presentimento che qualcuno guidi la mia vita e ciò che devo imparare. Penso che ci sia qualcuno che conservi in segreto le conoscenze spirituali e culturali del nostro popolo e che, addirittura, esista un gruppo spirituale occulto che guidi gli uomini da qui alle Ande del Sud America», dissi senza pensare troppo.

Egli non mostrò alcuna sorpresa nel sentire queste parole; anzi aggiunse: «Fratello, hai parlato col cuore. Esiste infatti una fratellanza segreta che conserva le profonde conoscenze spirituali dei nostri popoli. Queste conoscenze sono state tenute segrete, per molti secoli, per evitare che fossero fraintese e manipolate da uomini egoisti o

eccessivamente razionali e freddi. Ora vogliamo riportarle in vita per farle conoscere a tutti quelli che desiderano essere risvegliati. Viviamo un periodo di grandi cambiamenti, in cui l'umanità necessita di maggiore spiritualità, per bilanciare l'eccessivo materialismo. Io sono un membro di questa fratellanza, che si chiama "Qhapaqkuna".

Non abbiamo un posto particolare per incontrarci. Viviamo nelle città o nelle campagne, mescolati al resto della popolazione. Abbiamo l'aspetto di persone semplici e comuni. Nessuno immagina chi siamo realmente. Inoltre, abbiamo altri fratelli che vivono in luoghi lontani e segreti, che guidano altri gruppi di persone o si preparano unicamente per trascendere. Io sono venuto espressamente per comunicarti che ti stiamo preparando per una missione che deve essere realizzata nel futuro.

Per questo motivo t'insegnerò certe pratiche. Ti daranno la capacità di vedere meglio le persone... più in là del loro corpo. Ti comunicherò alcuni segreti che non potrai trasmettere ad altri fino a quando non sarà giunto il momento. Nel frattempo, ti serviranno per andare avanti lungo la tua strada...».

E incominciò a mostrarmi e a dettarmi le cose che dovevo apprendere e mantenere segrete. Poi, aggiunse con molta calma: «Verremo a trovarti ancora. Per concludere volevo dirti che siamo stati noi "Qhapaqkuna" ad alimentare la luce della spiritualità che per millenni ha guidato i popoli delle Ande, e che i tuoi sogni sono guidati da noi. Sono venuto per fartelo sapere. Attraverso uno dei nostri membri, ti osserviamo e ti guidiamo nel tuo apprendistato, trasmettendoti una piccola parte della nostra saggezza.

Possiamo leggere nella tua mente. Sappiamo ciò che pensi e desideri. Le cose più segrete sono leggibili per noi e possiamo conoscere anche i tuoi pensieri più nascosti. La tua guida si chiama Anta Willki. Deve iniziarti ad una conoscenza, in un apprendistato che continuerà per gran parte della tua vita. Ti giunge in sogno, affinché tu possa ricordare le molte cose che già conoscevi tanto tempo fa: da prima della tua nascita. Difatti, in una vita precedente hai lavorato per l'umanizzazione degli uomini.

Questo è il motivo per cui in questa vita detesti la violenza che patiscono i nostri popoli, e soffri conoscendo le loro miserie. Stai riprendendo un compito lasciato in sospeso; il compito che devi realizzare in questa vita: tenere accesa la fiamma della spiritualità e aiutare gli altri a incontrare se stessi.

Non venire a cercarci. Se ti serve qualcosa, noi saremo sempre pronti ad aiutarti, a guidarti nei compiti di preparazione per il cambiamento di questo ciclo dell'umanità, in cui "i figli della Terra" dovranno condurre altri uomini verso l'apprendimento delle basi di una nuova scienza che permetta il superamento dell'uomo attuale. Con noi, apparirà l'aspetto mancante della scienza ufficiale. Poiché le conoscenze presenti sono parziali, noi consegneremo le chiavi che rivoluzioneranno la direzione dell'attuale sapienza e faranno dell'uomo del futuro un "Hatun Runa"²¹. Il tuo compito sta nel tener viva la fiamma che stiamo accendendo nelle Ande», concluse.

²¹ Hatun Runa: uomo trascendente, realizzato.

«Ma come faccio a favorire questo progetto, se passo i giorni in un ufficio o svolgendo la mia attività professionale?» gli chiesi, inquieto.

«Non ti agitare, “non è detto che chi comincia presto arriva presto”. La tua strada è già segnata, devi solo lasciarti guidare. Segui i segnali che ti offre la vita. Nel frattempo, resta calmo e porta pazienza. Continua con la vita di tutti i giorni.

Ricorda: qualunque cosa ti serva, noi lo sapremo... restiamo in continuo contatto con te: osservandoti e guidandoti. Ti proteggeremo e avremo cura di te attraverso un campo di protezione che ti avvolge. Se qualcuno ti dovesse augurare del male, vedrebbe ritorcersi contro i suoi pensieri o azioni... Devo andarmene, fratello. Ti auguro buona fortuna e ti faccio questo regalo.»

Dicendo così, mi porse un pacchetto infilato in una stoffa, avvolto in una cintura multicolore. Mi abbracciò e se n'andò misteriosamente, così come era venuto.

Era successo tutto così in fretta che non ero neppure riuscito a ringraziarlo per il regalo, né a chiedergli chi fossero quei fratelli, né dove vivessero e quale fosse la loro attività.

Io, invece, gli avevo rivelato una cosa molto personale: «I sogni che avevo avuto».

Cominciai a pensare velocemente, cercando di ricordare i dettagli che potevano essermi sfuggiti.

D'un tratto, fui assalito dal dubbio di essere stato manipolato.

Gli avevo rivelato una cosa personalissima, per quanto, anche lui mi aveva confidato tante cose. Non avevo la certezza se ciò che mi aveva detto era vero, o se aveva inventato tutto per farmi parlare dell'unico segreto che custodivo così gelosamente. Ero stato costretto a parlare? Potevano davvero leggere nella mente? Erano in grado di influenzare i miei pensieri?

Nessuno era al corrente dei miei sogni. Non ne avevo parlato né ai miei familiari, né agli amici, né a Marta la segretaria, benché da un anno lavorasse con me. Marta non aveva neppure il permesso d'entrare nel mio rifugio.

Con la classica curiosità femminile, una volta mi aveva chiesto: «Dottore, che segreto vuole nascondere? Perché non posso entrare a spolverare e a sistemare un po' quella stanza?».

«Non ho nessun segreto. Però lì c'è un puma; se entri, ti aggredisce e ti divora», le dissi fra il serio e lo scherzoso.

«Forse si tratta di un lupo feroce che, travestito da nonna, divora i Cappuccetti Rossi che entrano là», mi rispose, lasciando intendere che era un ambiente da celibe, dove portare qualche amante occasionale.

«Acqua, acqua! Questo è lontano, lontanissimo dalla verità» le dissi ridendo, «ma puma o lupo, non puoi entrare lì dentro!», conclusi con fermezza.

La visita inattesa diede una risposta a diversi interrogativi che mi ponevo in quel periodo. In particolare alla protezione personale e agli aiuti che avevo ricevuto, nel tempo, da parte di molte persone.

Le rivelazioni di mio padre sommate a quelle di questo “Sconosciuto”, mi permisero di capire che, nonostante fossi senza conoscenze importanti e danaro, mi era stato aperto il passaggio alla vita, in una società dove la discriminazione razziale e sociale era molto opprimente nei confronti degli indios.

Tutto l'apparato burocratico, il commercio, l'industria e le istituzioni conservavano una forte volontà d'emarginazione e dominazione nei confronti degli indios, che erano la maggioranza della popolazione.

Nella vita quotidiana, sentivo che giravano attorno a me persone che mi aiutavano a spianare le difficoltà esistenti.

Il mio aspetto da indio, benché possedessi una cultura occidentale, mi creava delle difficoltà. Gli indios come me, per quanto avessero una buona formazione professionale, venivano sempre discriminati.

La società preferiva utilizzarci in attività umili, lavori di status inferiore. Era stato così per tanti secoli, ma i tempi stavano cambiando. Alcuni, tra noi, erano riusciti a fare carriera diventando affermati professionisti, eppure continuavano ad essere discriminati.

Sentivo ancora questa discriminazione: l'avevo vissuta nel corpo e nell'anima.

Avevo dovuto affrontare le difficoltà da solo o con l'aiuto di persone che incontravo durante il mio cammino. È apparso sempre "qualcuno" in mio aiuto, senza che io lo chiedessi. Queste persone avevano qualcosa in comune: non le conoscevo, le vedevo per la prima volta, facevamo amicizia immediatamente e mi aiutavano a risolvere i problemi.

Era questo il modo di portare aiuto da parte della cosiddetta fratellanza? È il campo di protezione di cui aveva parlato Condori? Chi avesse tentato di farmi del male, lo avrebbe percepito realmente?

Sicuramente da quando avevo ricevuto le rivelazioni, la mia vita era cambiata.

Attraverso i sogni premonitori, mio padre riceveva messaggi o avvertimenti di pericoli esistenti, io invece, ricevevo insegnamenti che producevano cambiamenti nel mio modo di pensare e agire.

Quando smisi di pensare, la mia attenzione fu attratta dal pacchetto che Condori mi aveva lasciato. Cosa conteneva? Incuriosito lo palpeggiai con la punta delle dita: al tatto sembrava celare un flauto andino. Infatti da una parte sentivo dei buchi distanziati, e alle estremità aperture più grandi. Sciolsi l'involto e apparve proprio un flauto di canna andino, di color arancione chiaro con striature color caffè chiaro. Era decorato con delle incisioni, simili ai segni geometrici che comparivano nei miei sogni. Pensai allo strano connubio che esisteva in quello strumento, destinato a risvegliare i sensi della vista e dell'udito: sonorità e matematica. Lo portai alle labbra per fare un po' di musica, ma ne uscì una nota stonata, appena percettibile, che mi obbligò a guardarci dentro.

A un'attenta osservazione mi resi conto che qualcosa all'interno ostruiva il normale passaggio dell'aria.

Con l'aiuto di una pinza cercai di estrarla. Sembrava la piuma di un volatile. Dall'apertura emerse una piuma lunga circa trenta centimetri, di colore bianco grigiastro e dalla punta nera. Osservandola con cura, riuscii a stabilire che si trattava della piuma del Condor delle Ande ("Vultur Gryphus"), il signore del cielo: un rapace gigantesco con un'apertura d'ali di circa tre metri e mezzo. Quella che tenevo in mano non era una piuma comune, ma apparteneva ad una specie superiore: il "Kuntur Mallku"! Nelle Ande si crede che il Condor sia l'unico uccello che permetta

all'uomo di giungere alla residenza di Dio, stabilendo così un contatto col supremo creatore.

Condori mi aveva offerto un dono altamente simbolico. Il messaggio diceva: «Per arrivare a Dio non hai che da usare ali d'oro e piedi d'argento».

Pensai a Condori: aveva detto d'essere membro della fratellanza dei “Qhapaqkuna”, e di venire dal luogo dove l'ultimo inca della linea spirituale dell'unità aveva fatto erigere il tempio a “Wiraqocha”. Anche il suo stesso nome Condori derivava dal sostantivo “Kuntur”, condor.

Queste considerazioni mi fecero tornare all'infanzia. Dovevo avere circa quattro o cinque anni quando, per la prima volta, vidi un condor che era stato catturato vivo. Avevano deciso di portarlo in un altro paese, sistemandolo in una cassa di legno, con un lato di rete metallica, da cui si poteva vedere l'enorme condor, immobile, con le ali piegate. Con un gruppetto di bambini stavo guardando il prigioniero, quando sentii che qualcuno mi prendeva per mano e mi allontanava dai curiosi.

«Non devi guardare queste scene d'irriverenza nei confronti del condor. È una cosa sgradevole, opera dei misti: solo loro sono capaci di azioni così insolenti. Prima di dare inizio a ogni corrida, torturano un toro e poi sulla schiena praticano un taglio e v'introducono le estremità del condor, con le unghie conficcate nella carne viva, cuciono il taglio e sciolgono il toro. Il condor sembra stare a cavallo del povero animale, che corre impazzito dal dolore nel sentire le unghie del condor agganciate alla carne viva.» Era “Mama Matilde” a dirmi questo, trascinandomi verso casa.

«Perché è sbagliato catturare un condor?» le chiesi, mentre camminava tenendomi per mano lungo la strada.

«Il condor è un uccello degli “Apukuna”. È il loro messaggero. Attraverso lui possono comunicare col Grande Spirito... Così prigioniero non può compiere il suo lavoro. Gli “Apukuna” si potrebbero arrabbiare e decidere di castigare gli uomini.»

Quando arrivammo a casa, i miei genitori non c'erano e pertanto Mama Matilde mi tenne con sé, per farmi compagnia mentre aspettavamo il loro ritorno. Nella mia mente di bambino immaginavo il condor portare lettere in una borsa, nei diversi paesi sparsi a valle, come faceva il postino che da noi le portava tutte le settimane.

«Mama Matilde, devo spedire una lettera a “Tatitu” (piccolo Dio) per chiedergli di mandarmi dei giocattoli. Come si fa? Dove posso incontrare il condor?» domandai, pieno di innocenza.

Mama Matilde sorrise mentre mi sistemava i capelli e nello stesso tempo mi diceva dolcemente: «Non c'è bisogno di lettere: quando il condor passa volando di qui gli chiederai a voce alta ciò che desideri».

Da quel giorno, ogni volta che passava un condor gli gridavo ad alta voce: «Condor, mi porti un...?».

Un giorno mia madre sentì le richieste che stavo facendo al condor che stava volando sul paese. Nell'ascoltare la lunga lista di quello che stavo chiedendo, si mise a ridere, e decise di raccontarmi la storia dell'amante di una stella: «Si dice che una volta, c'era un paese in cui una coppia di sposi era riuscita ad avere un solo figlio. Quando il ragazzo fu adulto e i genitori vecchi, la madre prese a ripetergli per tutto il tempo: “Figlio! è tempo che ti trovi una compagna, noi desideriamo vederti formare

una famiglia, accarezzare i tuoi figli. Vogliamo vederti felice accanto ad una donna, con molti figli che ti rallegrino”. “Mamma! nessuna ragazza di queste parti m’attrae, non ce n’è una che mi piaccia. Quando ne incontrerò una con la quale potrò unirmi lo farò, nel frattempo vi devo aiutare”, le rispose il figlio, un po’ pensieroso.

Un giorno la madre, che si era recata a controllare i campi, scoprì che qualcuno aveva rubato le patate che loro avevano coltivato in alcuni terreni lontano dal paese. Nelle piantagioni di patate restavano solo le tracce dei gambi e delle radici estirpate, ma di patate non ce n’era più neanche una. Era chiaro che qualcuno stava rubando il loro raccolto.

La madre preoccupata, tornata a casa, disse al figlio: “Figlio adorato, bisogna che facciamo attenzione alle Colture di patate, c’è qualcuno che le ruba durante la notte. Prendi una coperta e recati in quei campi: vigila durante la notte e dormi di giorno”. “Va bene, mamma” le rispose il ragazzo. “Mi preparo per andarci subito. Porto con me un po’ di cibo, così non dovrò tornare finché non acciufferò il ladro, o i ladri.”

“Abbi cura di te, figliolo, copriti bene. Se le notti dovessero essere troppo fredde, riparati nella capanna vicina; io ti porterò da mangiare ogni mezzogiorno.”

Il giovane andò fino alle coltivazioni di patate, si sistemò nella capanna da cui usciva per fare la guardia, finché fu vinto dal sonno e, poco dopo, si addormentò profondamente. In quell’istante i ladri si avvicinarono per rubare. Questo accadde per due notti consecutive. Il giovane pensava: “I ladri rubano sempre all’alba e dormono fino al tramonto, perciò da oggi, anch’io sarò sveglio all’alba”. La terza notte rimase a vigilare dalla mezzanotte e si nascose dietro ad una roccia che stava vicino ai campi coltivati.

All’inizio non accadde nulla. Non venne nessuno. Di colpo, verso le tre del mattino, il giovane vide che dal cielo piovevano stelle che cadevano sulle coltivazioni di patate. Ogni stella che cadeva in terra si trasformava in una ragazza, che cominciava subito ad estrarre patate, riponendole in un sacco che portava con sé. Il giovane uscì dal suo nascondiglio gridando: “Ladre!”. Con l’intenzione di prenderle, cercò di afferrare la ragazza più vicina, mentre le altre si trasformavano nuovamente in stelle e fuggivano verso il cielo. La ragazza che aveva preso era bellissima, aveva occhi brillanti ed emanava un fascino talmente sconosciuto al giovane, che se ne innamorò all’istante. Lei lo supplicò, lo implorò che la facesse tornare nel cielo con le sue sorelle, ma lui non aveva alcuna intenzione di lasciarla partire.

La portò con sé nella capanna e la tenne prigioniera, mentre le parlava d’amore. La giovane accettò le sue offerte d’amore ad una condizione: “Se vuoi che resti con te, nessuno deve sapere che sono qui; né i tuoi genitori, né nessun altro: altrimenti tornerò in cielo”. Il giovane accettò con allegria perché si era perduto in amore.

Quando, a mezzogiorno, arrivò la madre portando del cibo, lui uscì fuori per riceverla, senza darle la possibilità di entrare nella capanna. “Mamma, appoggia qui il cibo; io sto bene, dopo ti racconto quel che è successo”, disse a gran voce, stando sulla porta.

La madre era un po’ stupita per gli insoliti modi di fare del figlio, che era sempre molto cortese, ma si guardò bene dal fargli domande. Pose i cibi sopra una pietra

piatta, gli volse le spalle e se n'andò dicendogli a voce alta: "Figliolo!, ci vediamo domani. Bada a te, fai attenzione e controlla le patate".

Ma lungo il cammino pensò: "Che strano, perché non ha voluto che mi avvicinassi alla capanna? Forse era con una ragazza". Quando ritornò il giorno dopo, portò una porzione molto abbondante per verificare i suoi sospetti. Lei, come madre, sapeva quanto mangiava suo figlio. Anche questa volta, come il giorno prima, lui la ricevette davanti alla porta, dicendole: "Mamma, appoggia il cibo sulla pietra, ora sono occupato e non posso prenderlo". Con una mano le fece un gesto per allontanarla.

La madre, preparata a questa risposta, finse di andarsene. Dal suo nascondiglio si mise ad osservare la capanna dove il figlio era rientrato. Alcuni istanti dopo lo vide uscire accompagnato da una ragazza, che l'aiutò a prendere il cibo. Contenta che il figlio avesse trovato una compagna, la donna se n'andò in paese e raccontò la sua scoperta al marito, aggiungendo: "La ragazza non sembra del nostro villaggio, indossa abiti strani, chissà dove l'ha conosciuta? Il fatto curioso è che non vuole farmela conoscere, non permette che mi avvicini alla capanna. Che paura avrà a farmi conoscere la sua innamorata?".

Il marito sorrise e le disse: "Forse lei è un po' timida e lui ha paura di perderla. Aspettiamo che passi qualche giorno e poi vedremo il da farsi. Tu continua a portargli il cibo normalmente e, se lui non ti permette di avvicinarti, non insistere".

La madre, nei giorni seguenti, portò il cibo poggiandolo sempre nello stesso posto e scambiando con lui solo poche parole. Suo figlio era sempre riservato e non dava alcun segno di invitarla ad entrare nella capanna. Una notte, i due coniugi decisero che il giorno seguente sarebbero andati a conoscere la futura nuora. Dal consumo di cibo, sapevano che la ragazza continuava a vivere con il loro figliolo.

Il giorno dopo, appena il sole si fu alzato dalle montagne, i coniugi partirono verso la capanna. Si avvicinarono senza fare rumore e giunti alla porta videro che il figlio dormiva ancora accanto ad una bellissima ragazza. La loro presenza la fece svegliare, e nel fare un brusco movimento per coprirsi il viso, svegliò anche il giovane che cominciò a gridare: "Miei cari genitori, non dovevate venire! Lei desidera che nessuno sappia che stiamo insieme".

"Non ti faremo alcun male, splendida fanciulla. Al contrario, siamo felici che nostro figlio abbia incontrato una compagna", disse il padre, sorridendo alla sconosciuta.

Poi andando verso suo figlio gli disse con molto amore: "Portiamo questo bel fiore a casa nostra affinché resti sempre con te, questo posto non è certo comodo. Lei, poi, ci farà conoscere i suoi genitori e così vi potrete sposare".

La ragazza lanciò uno sguardo molto intenso a tutti e tre, quindi parlò al giovane in tono energico: "Ti avevo detto che nessuno doveva sapere della mia presenza; ora i tuoi genitori lo sanno. Nessuno, oltre a loro, deve sapere che vivo con te. Tu hai spezzato un accordo, stai attento alle conseguenze".

Il giovane e i suoi genitori cercarono di spiegarle che nessuno aveva colpa, che non c'era alcun male in quello che avevano fatto. Infine la supplicarono ripetutamente di accettare le loro scuse. Cercarono di convincere la ragazza a trasferirsi nella loro casa. Dopo molte preghiere, ella accettò di andarci ma durante la notte, così nessuno

avrebbe saputo che lei si era stabilita lì. I tre accettarono di buon grado e trasferirono in gran segreto la ragazza al villaggio, col favore del buio.

Da quel giorno, lei visse coi suoceri che non la perdevano mai di vista, soprattutto quando il giovane si allontanava per andare a lavorare. Quando rientrava, le portava sempre dei doni, quelli che la ragazza gradiva. Questo ragazzo era perdutamente innamorato di lei, tutti i suoi pensieri erano per lei, viveva solo per lei.

Un giorno in cui i due uomini erano usciti per lavorare nei campi, mancò l'acqua. La fonte distava pochi metri da casa e la ragazza si offrì di andare a prenderla. Uscì con un recipiente ma, appena fu sola, si trasformò in una stella e volò verso il cielo. La suocera attese un po', ma non vedendola arrivare uscì a cercarla. Non riuscì a trovarla da nessuna parte. Quando gli uomini rientrarono a casa, il figlio chiese subito della compagna; la madre sconsolata gli disse che era scomparsa. Il giovane capì subito che lei si era trasformata in una stella ed era tornata in cielo.

Poiché lui l'amava tanto, pianse molto e non rise più: da quel giorno cominciò a vagabondare nei campi giorno e notte.

Una mattina in cui il giovane stava pensando seduto vicino ad un macigno, gli si appoggiò vicino un condor. Dopo averlo osservato si accorse di quanto il giovane fosse taciturno, e prese a parlargli teneramente come se fosse un caro amico. "La giovane che vai cercando non appartiene a questa terra; è ritornata in cielo. Devi dimenticarla: lei non può tornare, perché non le piace vivere qui; perciò ha approfittato di una distrazione di tua madre ed è scappata via. Prima o poi doveva succedere. Ti ripeto, dimenticala!"

"Non posso dimenticarla, fa parte del mio cuore. Se non posso rivederla morirò di pena", disse, mentre dai suoi occhi scivolavano alcune lacrime. "Ti comprendo e ti sono vicino nel dolore; mi piacerebbe aiutarti. Mi piacerebbe proprio accompagnarti là dove lei vive, ma per farlo ho bisogno di mangiare bene, altrimenti rischierei di non farcela", disse con calma il condor.

"Saresti in grado di farlo? Dimmi, di quali cibi hai bisogno e cosa vuoi in cambio per i tuoi servizi?", domandò.

Il giovane era veramente emozionato nel sapere che esisteva una possibilità per rivedere la sua amata del cielo.

"Dovrai uccidere due lama ben pasciuti, uno me lo darai da mangiare prima del viaggio e l'altro lo metterai in una borsa per il viaggio; quando avrò fame ti dirò 'carne' e tu mi metterai un boccone nel becco. Se non avrò carne ti farò cadere, perché dovrò tornare velocemente a terra", disse il rapace, guardando il suolo.

"Va bene" disse il giovane, "domani ti procurerò i due lama; vado subito a cercarli e a sacrificarli."

Due giorni dopo, il condor si alzò in volo, portando sulle spalle il giovane e una borsa che conteneva carne per il viaggio. Più si alzava verso il cielo, più piccola appariva la terra. Di tanto in tanto, il condor diceva "carne" e il giovane ne tagliava un pezzo con un coltello e glielo infilava nel becco. Passò tanto tempo e più volte il condor fu imboccato di carne, finché giunse il momento in cui il sacco fu vuoto: non c'era più carne. Pieno di paura, il giovane chiese: "Quanto manca per arrivare al

luogo dove vive la mia amata?”. “Manca ancora un po’, ma siamo vicini. Mettimi della carne nel becco, ho fame” ordinò il condor.

Il giovane vacillò per un attimo. Come dirgli che non aveva più canne? Un brivido scosse il suo corpo nel ricordare ciò che l’uccello aveva detto: “Se non avrò carne ti lascerò cadere, per tornare velocemente a terra”. Poi pensò che non avrebbe rivisto la sua amata e non esitò più. Prese il coltello, tagliò un pezzo della sua carne per darlo al condor, affinché potesse proseguire nel suo viaggio.

Per raggiungere la destinazione, il giovane aveva dovuto tagliare altri pezzi da diverse parti del suo corpo, Quando arrivarono era passato tanto tempo, ed erano anche invecchiati. Da una collina contemplarono la città delle stelle; per arrivare alla sua dimora, dovevano attraversare un fiume. Si tuffarono tutti e due e di colpo ringiovanirono e recuperarono tutte le loro forze.

A quel punto il condor disse al giovane: “La tua amata abita in questa cittadina dove c’è un tempio: è una sacerdotessa del sole. Non riuscirai a riconoscerla, perché le sacerdotesse sono tutte uguali. Per distinguerla dovrai aspettarla sul fianco sinistro del portale del tempio. Le sacerdotesse entreranno in fila. Quando passerà la tua amata, lei ti darà un pizzicotto, così la riconoscerai. Non devi toccarla ma aspettare che esca. Tornando indietro lei ti calpesterà il piede sinistro; in quell’attimo dovrai trattenerla e non lasciarla scappare. Io mi sistemo qui a riposare, potrai venire a trovarmi quando vuoi”.

Il giovane partì verso la città dopo aver ringraziato il condor per il servizio che gli aveva reso. Appena arrivato al tempio, si piazzò sul lato sinistro del portale in attesa della sua amata. Poco dopo le sacerdotesse cominciarono ad avvicinarsi. Camminavano in colonna, una dietro l’altra, silenziosamente; il loro incedere era elegante. Mentre sfilavano davanti a lui, il giovane sentì il pizzicotto, guardò i volti ma non seppe distinguere quale fosse la sua amata: tutte si somigliavano, cosicché ne attese l’uscita.

Dopo la cerimonia, le fanciulle cominciarono ad avviarsi verso l’uscita. Il giovane, questa volta, prestò molta attenzione, e quando sentì che una gli aveva pestato il piede, la bloccò e, benché protestasse, non mollò la presa. La strinse con gran forza dicendole: “Tu sei fuggita dalla terra, senza avvisarmi, lasciandomi, pur sapendo quanto ti amo. Questa volta non ti lascerò andare, né mi separerò da te: o vieni con me o io resto con te”.

“Non dovevi venire qui, perché pensavo di tornare per rivederti. Io non posso portarti dove abitano i miei genitori, ma posso accompagnarti in un casa dove potremo restare soli”, gli disse, guardandolo con quegli occhi capaci di catturarlo.

Così vissero felici, loro due soli. Passavano tutto il tempo insieme, tranne quando lei doveva recarsi al tempio con le sue sorelle. Il giovane, allora, rimaneva a casa ad aspettarla. Ma lei un giorno, ritornando dal tempio gli disse con fermezza: “Fino ad oggi sono vissuta con te e ho cercato di darti la felicità, ma questa è l’ultima volta che ci vediamo: non mi vedrai più. È meglio che tu torni sulla terra, perché non puoi restare qui”. Come pronunciò queste parole, ella scomparve, lasciando rattristato il suo innamorato. Egli attese, invano, per molti giorni il suo ritorno: lei non tornò mai più.

Non sapendo più che fare, si ricordò del suo amico condor. Andò a cercarlo nel luogo convenuto. Piangendo gli raccontò la storia e la fine del suo idillio. L'uccello, messaggero degli dei, lo ascoltò con pazienza e poi gli disse: "La felicità non può essere eterna, si deve alternare con la tristezza e il dolore, perché altrimenti diverrebbe noiosa, Quando sei triste o annoiato, ricorda i momenti felici che hai vissuto e ringrazia il supremo creatore per averti permesso di viverli.

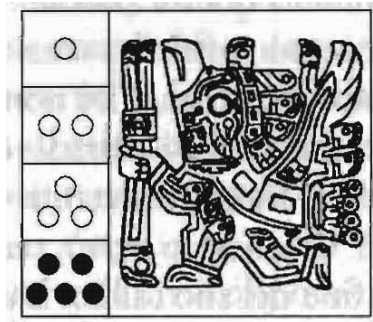
Sulla terra i tuoi genitori piangono per la tua scomparsa, ritorna sulla terra, quanto meno, restituirai loro l'allegria, con la tua presenza".

Il giovane ci pensò e poi, come risvegliandosi da un lungo sogno, disse: "Amico condor, hai davvero ragione. Io ho vissuto la mia vita pensando solo alla mia felicità e alla mia tristezza senza sapere che a mia volta potevo procurare ad altri allegria o dolore. Portami fino alla terra per restituire la gioia ai miei adorati genitori".

Così il giovane montò sulle spalle del condor e fece ritorno sulla terra con la promessa che, una volta lì, avrebbe pagato l'aiuto del condor. Per onorare quest'amicizia, il giovane chiamò Condori tutti i suoi figli...

Ecco perché tutti i Condori sono discendenti di quel giovane che fu amante di una stella e che andò per amore fino in cielo. E ad aiutarlo fu un condor, messaggero degli spiriti guardiani degli uomini!». Così finiva la storia che ascoltai da bambino, raccontata da mia madre.

TUTTI POSSIEDONO UNA STELLA



Erano passati molti anni dalla mia guarigione e, da quel periodo critico, era cambiato il mio modo di vedere il mondo. Prima vivevo di un fanatismo intellettuale, nel senso che consideravo valido soltanto ciò che veniva insegnato nelle nostre università e nei centri di ricerca.

Ma anche la vita insegna, a volte duramente. E con durezza dovetti liberarmi dai condizionamenti culturali che mi erano stati imposti all'università. Progressivamente, cominciai ad andare alla ricerca di indios anziani, sia maschi che femmine, che erano l'equivalente di tante biblioteche viventi della saggezza tradizionale e che ancora conservavano nella loro memoria i miti e le leggende. Trascorsi molto tempo ascoltando relazioni, esperienze e opinioni sulle persone e sulla natura. Dietro ai loro volti sereni, dalla pelle indurita dal duro clima delle montagne, si nascondevano le conoscenze che insegnano all'umanità il linguaggio del cuore o il linguaggio della natura, l'uso dei doni e dei poteri che Madre Natura ha consegnato agli uomini.

Alcuni anziani si stavano specializzando negli studi astronomici; altri, in quelli filosofici o religiosi; altri ancora, in medicina, agricoltura o allevamento. Le loro conoscenze non erano teorizzanti, bensì eminentemente pratiche. Non era difficile capirli a causa di un linguaggio pieno di tecnicismi come quello dei professionisti, i quali troppe volte utilizzano un linguaggio ermetico.

Si spiegavano in modo chiaro e semplice. «Il saggio dice la verità con grande semplicità», affermavano certuni, con molto senso pratico.

Mi rendevo conto che avevo molto da imparare da questi anziani e anziane. Tra tutte le cose, desideravo ricevere le conoscenze che ancora si trovavano nelle comunità degli indio Quechua e Aymarás, forgiatori di civiltà vigorose e potenti di cui sono ormai rimaste soltanto le rovine. Mute testimonianze di un passato

grandioso, Tiahuanaco, Sajsawaman, Machu Pichu, Chavin, Pajatén, Chancan e tanti altri luoghi, sono oggi delle curiosità sia per noi che per gli stranieri.

Per lo più, sono frequentati da turisti e da archeologi, che con la loro presenza, turbano il sonno e la tranquillità di queste città e centri cerimoniali, che rappresentano un' importante testimonianza del passato. Questi resti sono "un enigma" per i peruviani di oggi e "una cosa inspiegabile" per tutto il mondo. Non si sa quando le città furono costruite. Gli storici e gli archeologi tentano di fare delle ipotesi o delle congetture per spiegarne il significato e l'origine. Ma molto di quanto è stato detto a questo proposito, fino ad ora, è solo mera supposizione.

Ad esempio, nessuno è riuscito a decifrare il linguaggio delle cordicelle. Scoperte da alcuni archeologi mentre eseguivano degli scavi, le cordicelle presentano tutta una serie di nodi allacciati a distanze diverse. Servivano per trasmettere idee e conoscenze e pare che contengano molti messaggi cifrati. Nessuno potrà conoscere la verità perché, a differenza di altre culture, che si sono espresse con segni grafici tracciati su fogli di carta, papiri o pietre, gli antichi indios sudamericani non hanno lasciato nulla di scritto che somigli anche lontanamente alla scrittura usata in Grecia, Roma, Egitto o Cina.

Infatti i peruviani di quell'epoca usavano come documentazione, un gruppetto di cordicelle, chiamate "Khipukuna"²², in cui ogni corda annodata a differenti livelli possedeva un significato e, con la combinazione dei colori, diventava un mezzo di trasmissione efficace per la comunicazione. Disgraziatamente, fino ad ora nessuno è riuscito a decifrare i "kipus", che rimangono muti e silenti nei musei pubblici e privati del mondo, in attesa di un uomo che, come Champollion, che decifrò la scrittura egizia, possa rivelarne il significato.

Così, le attuali interpretazioni sul passato andino, acquisterebbero il loro vero significato e non ci sarebbero più, come adesso, frammenti di racconti a proposito del periodo inca al tempo di Cusco.

Tutto ciò che si sa riguardo alla nostra storia, fino a questo momento, si basa soltanto sui rapporti forniti dai cronisti ispanici, che riportarono solo la versione degli invasori. Gli spagnoli scrissero solo ciò che a loro interessava comunicare e solo quello che riuscirono a comprendere. Per questo, la loro versione risulta parziale.

Forse in un remoto passato, certi saggi sacerdoti indios, nell'abbandonare la sacra città di Tiahuanaco, hanno esclamato: «Oh, Tiahuanaco, Tiahuanaco, terra di saggi: fosti il tempio della divinità suprema, centro della religione e dell'unità. I molti che vennero alla ricerca della verità giunsero qui assetati, per bere le acque della conoscenza o per alimentarsi all'albero sacro della sapienza e ricevere le chiavi che aprono le porte dei misteri occulti della natura. Del tuo tempio non restano altro che rovine. Le parole incise sui tuoi muri saranno male interpretate in futuro. Verrà un giorno in cui le pietre che trasmettono le sacre conoscenze saranno un mistero per le genti. Il mondo trasformerà in divinità i simboli che rappresentano la sapienza e la conoscenza, e ti accuserà di aver adorato esseri infernali».

²² Khipukuna: sistema di trasmissione di dati, creato da corde di lana o cotone, utilizzando nodi numerici e colori. Utilizzato nel Perù antico e che a tutt'oggi non è stato decifrato.

Per questo motivo adesso reputavo necessario ascoltare quegli uomini e quelle donne che, di generazione in generazione, erano riusciti a trasmettersi le loro conoscenze, attraverso i racconti di miti e leggende. Questi racchiudono una parte di quel sapere suggellato nei simboli. La forma variava, però ero convinto che il significato di fondo fosse sempre lo stesso. Inoltre la verità, poco alla volta, ritorna al mondo culturale dal quale proviene. Ero disposto a imparare e a comprendere. Io non volevo, né dovevo criticare o giudicare senza conoscere a fondo tutto.

Dalla comprensione viene l'amore: così avevo cominciato ad amare ciò che prima odiavo, ad apprezzare ciò che prima disprezzavo.

Un giorno, sul tardi, accompagnai fino a Lari Tomás Laura, un anziano contadino di ottantuno anni, molto rispettato per le sue conoscenze riguardo alle annate buone e cattive. Stavamo andando insieme al suo paese, a piedi, passando lungo il fiume. Il nostro viaggio si prolungò durante la notte e sostenemmo una conversazione che poteva essere per me fonte di informazioni.

In questi spostamenti, osservavamo il cielo pieno di puntini brillanti: erano pianeti, stelle o costellazioni. Tomás, indicandomi un punto nel firmamento, disse: «Quest'anno conviene seminare molto mais. Sarà un'annata buona per questa coltivazione, perché "Qolqa"²³ appare con una stella nella coda», Effettivamente, nel punto segnalato da Tomás, c'era un gruppo di stelle che formavano come un grappolo d'uva. Sorpreso da questa dichiarazione, gli chiesi: «Dimmi, nonno, se queste stelle ti dicono che sarà un anno buono per il mais, quali sono quelle che ti dicono se sarà un anno buono per le patate o per il bestiame?».

«Per le patate e per il mais è sempre "Qolqa", ma le stelle devono presentarsi posizionate diversamente. Affinché sia un anno buono per coltivare le patate, Qolqa dovrà apparire con una stella sulla testa.»

«Le stelle ti dicono sempre quando sarà un anno buono o a volte si sbagliano?»

«Non sono le stelle a sbagliare: siamo noi che non capiamo chiaramente quanto tentano di dirci», affermò soavemente.

Rimasi zitto un momento, mentre nella mia testa si formava una domanda: «Le costellazioni hanno dunque un'influenza nella vita delle piante, degli animali e della Terra? Come si fa a sapere che le stelle vogliono parlarci? Esiste un linguaggio?» indagai con molto interesse.

«Sì! Esiste un linguaggio dei cieli capace di dirci, in anticipo, quanto deve accadere. Mio padre me lo ha insegnato quando ho avuto l'età per capire e, a sua volta, lo aveva appreso da suo padre. Io ho imparato a capire solo il linguaggio delle stelle guardiane di piante e animali... Per esempio, quella, ti parla degli alpaca», aggiunse, indicando un'altra costellazione.

«Non sai nulla delle altre stelle? Cosa vogliono dire?», insistetti.

«Solo un po'. Mio padre morì mentre stava insegnandomi a comprendere il linguaggio dei cieli. Secondo lui, tutti nasciamo guidati da una stella. Per alcuni è molto piccola e così sarà la loro vita, con doni e poteri piccoli. Per altri, invece, si tratta di una stella grande e, altrettanto grande, sarà la loro vita.»

²³ Qolqa: costellazione delle Pleiadi.

Un vento leggero, in quella notte serena, soffiava su di noi, mentre camminavamo guidati dalla luce del firmamento.

«E tuo padre ti mostrò quale era la tua stella?», continuai a chiedere.

«Sì! Mi disse che quando nacqui, quella stella piccolina mi illuminava. La vedi?», mi disse, indicando col dito indice un punto nello spazio.

«Non riesco a distinguerla... Ci sono molte stelle», confessai. «Qual è tra loro?»

«Si trova ai piedi di “Chakana”²⁴, fra quel gruppo di stelle che stanno là. È molto piccolina...» Continuò a indicarmela finché riuscii a distinguerla.

«Tuo padre ti ha detto altro su “Chakana”? Perché ho sentito dire che quella costellazione è il punto di riferimento e di organizzazione per gli agricoltori e i viaggiatori., ma non si sa da quando», lo incalzai, desideroso di avere altre informazioni.

«Le stelle di “Chakana” sono la guida di tutti quelli che cercano di scoprire i segreti dello spirito supremo, che si trova ovunque e in ogni forma. È lo spirito che possiede il dominio su tutto ciò che esiste e che non esiste. Mio padre mi ha confidato che l’uomo che conosce e comprende quanto dicono queste stelle, saprà con sicurezza come orientare il proprio cammino nella vita», aggiunse Tomás, con voce molto bassa, come se mi confidasse un segreto.

«E qual è quel cammino, secondo le stelle?», continuai a domandare vivamente interessato, perché stavo cercando di scoprire il mio e fino ad allora, non mi era stato molto chiaro.

«Esistono molte strade nella vita dell’uomo. Egli deve saper scegliere la propria, altrimenti non troverà pace nella vita.

La strada deve trovarsi a metà, fra l’allegria e la tristezza. Per decidere, non devi andare a cercare nei cieli, ma qui sulla terra.

Il cielo ti serve da guida: quelle stelle ti dicono di stare attento in modo da seguire il cammino che ti ha fissato la “Pachamama”.

Devi tenere vivo il desiderio di sapere, conoscere, fare e godere. Quando avrai raggiunto il fondo di quei desideri, avrai raggiunto la fine del tuo cammino e potrai finalmente dire: “Pacha Kamaq”²⁵, ho camminato cercandoti in tutte le cose; tu restavi sempre lì e così ti ho incontrato», continuò a spiegare l’astronomo andino.

«Cos’è “Pacha Kamaq”? Perché devo trovarlo per scoprire la mia strada?» chiesi ancora.

«È lo spirito della Madre Terra che si trova in tutti i posti e Sotto tutte le forme», disse Tomás con mestizia, aggiungendo: «“Pacha Kamaq” ti ha regalato la vita e devi farne buon uso. Per questo la vita è sacra in ogni sua forma e noi, per ricambiare questo regalo, dobbiamo avere cura degli altri esseri viventi. Solo così scopriremo il cammino. Noi siamo parte di “Pacha Kamaq”. Per trovarlo, dobbiamo conoscerci, per

²⁴ Chakana: costellazione della Croce del Sud.

²⁵ Pacha Kamaq: pacha = terra, mondo e tempo. “Kamak” = colui che ordina; modellatore; che dà auspici. Dio creatore della terra e dell’universo. Essere supremo, deità che controlla i movimenti dei sistemi e governa tutte le cose nella mitologia incaica.

questo ci incontreremo. Altrimenti non vivremo la vita e la nostra esistenza sarà simile al fumo», concluse l'anziano.

Mentre continuavamo il nostro cammino, rimasi in silenzio. Tomás non era certamente un filosofo accademico, ma dimostrava di avere un concetto chiaro riguardo all'esistenza, alla missione dell'uomo e alla sua relazione con Dio. Quanto riguardo all'importanza della vita e delle relazioni cosmogoniche.

Chiacchierando, il viaggio sembrò breve.

«Ci stiamo avvicinando al paese», dichiarò sorridendo.

«È così! Guarda quella stella cadente», dissi, indicando una cometa.

«Qualcuno se ne va dalla Terra», esprese Tomás, come fosse la cosa più naturale, e aggiunse: «Esprimi un desiderio e ti sarà concesso».

Nel profondo del mio essere covavo il desiderio di individuare la mia strada! Fino a quel momento ero stato confuso dalle rivelazioni di mio padre, da quelle di Condori e dai sogni che avevo ricevuto. Desideravo chiarezza nei pensieri, pace nel cuore e calma nei sentimenti...

Pochi giorni dopo, tornando da uno dei tanti viaggi che facevo nei paesi del gran Cañón del Colca, incontrai mio padre che m'aspettava nella sua casa di Chivay. Era arrivato quella mattina, di ritorno da un suo viaggio, in anticipo rispetto alla data prevista. Dopo i soliti saluti, ci sedemmo entrambi a terra, nella rustica stanza che a volte serviva da cucina e da soggiorno. Ci servimmo della tipica zuppa andina, fatta con acqua e una miscela di farina di orzo e patate disidratate.

Mio padre sembrava preoccupato. Vedendolo sempre più spesso, cominciavo a conoscerlo meglio. Pensare che solo fino a qualche anno prima mi era stato del tutto sconosciuto. Dalla nuova conoscenza era nata una grande stima.

Ora, mi interessava sapere chi fossi veramente: che ci facevo qui, sulla terra? Perché ero nato qui? Quale cammino dovevo seguire? Siamo noi a scegliere la nostra strada o è la natura che sceglie per noi?

Fino a quel momento avevo raccolto varie teorie.

Secondo mio padre, il destino degli esseri umani è già segnato... Secondo Waranqa, io ero un uomo eletto per compiere una missione; secondo Condori, ero una reincarnazione e avevo una missione sulla terra e, secondo Laura, il destino è già segnato nel cielo e ognuno di noi ha una stella che lo guida.

Mentre ci servivamo della frugale minestra, rimanemmo in silenzio, nulla venne a interromperci. Tanto lui quanto mia madre non apprezzavano né la radio né la televisione, che avevano cominciato a corrompere gli altri indios giovani, con la tipica pubblicità che crea necessità superflue, deculturizza e spersonalizza l'uomo.

«La radio e la TV usate male ti parlano solo per consigliarti di usare cose dannose, ecco perché non devi usarle... ti avvelenano» affermò una volta mio padre, aggiungendo: «I liquori hanno danneggiato i nostri figli rendendoli stupidi, capaci di commettere qualunque idiozia; le sigarette e il fumo pestilenziale delle automobili hanno insudiciato l'aria che respiriamo e quei cibi, che si consumano in città, presentati in pacchetti e dai begli involucri, non danno forza.

Ti sazieranno, ma non ti faranno crescere come essere umano, perché sono alimenti morti, dai quali è fuggito lo spinto vitale».

Con la tipica fermezza india, non ha mai voluto cambiare alimentazione e ha sempre seguito la dieta antica degli andini di campagna.

«Padre, non mi aspettavo di incontrarti qui. Avevi detto che saresti rimasto altri giorni in viaggio. Come mai sei tornato indietro?», gli dissi.

Mi guardò dritto negli occhi come volesse leggervi qualcosa. «Sono due notti che faccio un sogno. Ho pensato al suo significato, poi ho chiesto alla “Pachamama” se il sogno fosse vero e lei me lo ha confermato. Per questo sono qui», disse con molta calma.

«Vuoi dire che credi sempre nei sogni e obbedisci a quanto ti indicano?», domandai.

«Non sempre, perché ci sono tre tipi di sogni: quelli che appagano le paure e i desideri, quelli che ispirano e quelli che guidano e insegnano», precisò mio padre.

Allora, ripensando alle esperienze che mi capitava di vivere coi i miei sogni periodici, e alla guida che mi appariva sempre, domandai: «Come fai a distinguere tra i sogni che fai, quello che ti guida?».

«Il sogno che ti guida deve essere chiaro e avere un senso preciso nella tua vita. Ricorda che la natura ti parla davvero attraverso i sogni e, proprio grazie a loro, puoi ricevere degli insegnamenti», aggiunse convinto mio padre.

«Anch’io sono sicuro di questa cosa», esclamai, ricordando che attraverso alcuni sogni avevo ricevuto la conferma di certe conoscenze, che dicono essere latenti nell’uomo.

«Non ti ho ancora detto perché sono tornato» disse, come volesse spiegarmi una cosa.

«Deve essere importante, altrimenti non saresti tornato prima della data prevista», gli dissi, in attesa di altre informazioni.

«Infatti è molto importante ciò che devo dirti. È qualcosa che ha a che fare con la storia della tua vita», aggiunse, mentre gli brillavano gli occhi, scrutandomi.

Dal tempo in cui avevo cominciato a conoscerlo, avevo notato sul suo volto un’espressione da sognatore. Il suo sguardo era diretto, ma poche volte guardava negli occhi. Sembrava osservare la forma generale, senza cercare di arrivare al fondo. Ora, però, mi stava guardando direttamente negli occhi, per assicurarsi la mia totale attenzione, prima di parlare. Forse si trattava di un segreto o di un argomento delicato.

Senza mostrare impazienza gli chiesi: «Quando pensi di raccontarmi ciò che sai della mia vita? Perché, sai, fra tre giorni tornerò in città».

«Adesso, è arrivato il momento giusto. Approfittiamo del fatto di essere soli. Tua madre, infatti, resta a dormire a casa di sua sorella, che sta poco bene», e nel dire così, si alzò, facendomi segno di seguirlo nell’altra stanza, dove conservava le sue cose personali. Dopo che fummo entrati, mio padre chiuse la porta. Nella stanza c’erano due semplici seggiole di legno, un tavolo con sopra gli oggetti usati dai curanderos e, steso sul pavimento, un tappeto di lana. Mi indicò una sedia, mentre lui si sedeva sull’altra.

«Sono tutt’orecchi, padre. Dimmi, cosa desideri farmi sapere?»

«Per prima cosa, ciò che disse Nicasio a proposito della tua vita» mi confidò con voce calma.

Nel sentire questo nome, seppi che si trattava del racconto relativo al mio destino, interrotto diversi anni prima. La “Pachamama”, infatti, non aveva autorizzato mio padre a raccontarmi interamente la profezia.

Ricordavo quanto mi fosse dispiaciuto non poter ascoltare tutto il racconto. Eppure, aspettai pazientemente, senza fretta, quasi me ne fossi dimenticato.

«Vuoi raccontarmi ciò che ancora non conosco, della profezia che Nicasio fece alla mia nascita? Io quasi non ci pensavo più», dissi, guardandolo appena.

«È così! Tu sei maturato, sei un “Runa”. Ora c’è del fuoco nel tuo cuore; hai una ragione per vivere e un cammino colmo di sentimenti. Pertanto, è giunto il momento di comunicarti il resto.

Tutto ciò che Nicasio aveva pronosticato, col tempo si va compiendo. Anche la malattia, dalla quale ti sei liberato con le erbe medicinali, ti fu predetta da Nicasio. Da questo momento, la tua vita sarà diretta verso la ricerca del sapere e della conoscenza dei nostri popoli. È un compito duro e arduo, perché molte di queste conoscenze sono state dimenticate, man mano che i “misti” avvelenavano i nostri giovani con i loro insegnamenti, portandoli a dimenticare la loro alleanza con la Terra.

Nelle scuole create dai “misti”, i nostri fratelli hanno cambiato mentalità e sentimenti, dimenticando il nostro passato. Le loro menti sono addormentate e hanno perso le forze necessarie a difendere la nostra amata Terra, e con lei le nostre credenze.

Ti servirà un apprendistato, per compiere il tuo cammino. All’inizio lo farai con me o attraverso i sogni, come ho imparato io. Poi ti comparirà la tua guida spirituale, perché tutti, senza eccezione, abbiamo una guida. Ma dobbiamo trovarla e metterci in contatto con lei, se desideriamo avanzare lungo la nostra strada: sarà lei a prepararti al meglio per il lavoro che ti aspetta.

Quindi conoscerai una “Intip Chinan”²⁶, una curandera dell’acqua e della terra. Lei ti insegnerà a conoscere e amare la Terra. Ricorda, la Terra appartiene alla donna, non all’uomo. Per questo la donna ha potere sulla Terra; solo lei può salvarla, se vuole. In caso contrario, potrebbe essere distrutta. Quando sarà il momento, sentirai il potere della donna, della madre, dell’essenza stessa della Madre Terra. Col tempo, parlerai di questo potere, che il mondo ha dimenticato. La “Intip Chinan” ti inizierà alla strada dell’arte di vivere e alla medicina della Terra.

Il curandero esiste perché esiste la curandera. È da lei che ha ricevuto il suo potere. È stato sempre così... Ecco perché questo incontro ti permetterà di giungere sulla via desiderata. Grazie ad esso lavorerai per il bene e per il beneficio dei nostri popoli, che soffrono in silenzio l’oltraggio perpetrato al loro sapere e alla loro conoscenza. L’amore per la terra e lo stimolo del potere della donna arriveranno quando tu, loro

²⁶ Intip Chinan: nome dato a una donna che abbia concluso la sua preparazione nel “Aklla Wasi”. Specie di università femminile in cui si preparava l’élite femminile durante il periodo incaico.

figlio, saprai rompere il silenzio che è stato imposto dagli invasori e dai distruttori dei nostri popoli.

Un giorno, fra qualche anno, arriverà un fratello spirituale dalla medesima terra degli uomini che portarono tradimento, morte e desolazione su questa terra. La sua visita è di buona volontà: egli farà sì che tu viaggerai verso quelle terre lontane in cui nessuno di noi è mai andato o mai andrà. Così la tua voce sarà la voce dei nostri popoli. Sarai il messaggero del nostro sapere e della nostra conoscenza.

Uno di quei viaggi ti porterà nella terra dove si incrocia la forza del mondo. Lì visiterai il grande tempio sacro, dove si alleano la Terra e il Cielo. Lì ti sarà consegnato un messaggio. Poi dovrai aspettare altri segnali, prima di pronunciarti riguardo alla spiritualità dei nostri antenati.

Preparati già da ora per il compito che ti aspetta, abbi pazienza e sii valoroso, poiché le difficoltà che dovrai affrontare saranno molte. Ma le vincerai, perché sei un “Warachiq”²⁷. Pregheremo che “Apu Qotallaulli”, guardiano spirituale del nostro popolo, ti protegga e ti consigli e che la nostra amata e preziosa “Pachamama” guidi i tuoi passi.

Però ricordati e bada a ciò che dico: “Soltanto quando avrai ricevuto l’insegnamento della “Intip Chinan”, comincerai a usare quei poteri e potrai camminare sulla Terra. Lei ti insegnerà per un certo periodo, dopodiché seguirai la via dei curanderos.

All’inizio diffonderai la conoscenza della nostra sacra lingua, poi userai il linguaggio dei “misti” per giungere al loro cuore e solo quando conoscerai una “killap ususin”²⁸, che è una curandera che vive lontano, lontanissimo da qui, comincerai a parlare della via spirituale del nostro popolo.»

Mentre mi diceva queste cose, estrasse da una borsa di carta dei carboncini vegetali, li collocò in un recipiente d’argilla refrattaria e procedette ad attizzare il fuoco, che accese con del cotone imbevuto d’alcool. Ottenuta la brace sufficiente, lanciò nelle fiamme un pugno di erbe sacre, il cui aroma invase l’ambiente.

Continuava a parlare e indicava certi eventi che sarebbero accaduti in un futuro non molto prossimo. Poi, in tono paterno, mi fece un segno e disse soavemente, con voce serena e chiara: «Vieni qui vicino, inginocchiati e metti le mani così, sulle spalle, incrociando le braccia. Prima di ricevere i primi insegnamenti, devo purificarti».

Mi misi in ginocchio sul tappeto e mi sistemai nella posizione indicata. Il cuore pulsava velocemente, sentivo il mio corpo come se fosse addormentato; avevo la sensazione di vivere in un sogno, come se fossi allucinato. Di colpo sentii del calore lungo il corpo e, senza opporre resistenza, rimasi a guardare mio padre.

Lui, dalla sua, estrasse una bottiglia con un liquido che diffondeva un profumo difficile da identificare, quindi si sfregò le mani e il corpo. Poi procedette,

²⁷ Warachiq: Persona incaricata di consegnare la “wara”, durante una cerimonia civico sociale dell’epoca incaica, ai giovani che vincevano le prove regolamentari. Ricevere la “wara” era un segno di maturità maschile. Nel linguaggio simbolico si chiamano così quelle guide che diffondono i semi della conoscenza cosmica.

²⁸ Killap Ususin: Figlia della Luna, sorella spirituale con un intuito sviluppatissimo.

cospargendone anche il mio corpo. Abbrustolì alcune manciate di erbe aromatiche sulla brace e procedette a profumarmi, eseguendo dei passi da est a ovest e da sud a nord. «Ricevi una parte della nostra conoscenza, adesso, poiché è giunto il momento. Prima devo iniziare con l'apertura di alcune finestre del tuo corpo, che per ora sono chiuse, così potrai cominciare a capire e intendere quanto ti sarà insegnato in futuro.»

Detto questo, pose le sue mani sul mio capo e sul plesso solare, poi sulla gola e sull'ombelico, sulla fronte e sulla nuca, in ordine successivo, mentre intonava diversi canti che io sentivo per la prima volta. Mentre pronunciava le parole in quechua e cantava seguendo la musica, muoveva le mani alternativamente da un punto all'altro del mio corpo.

Una volta ultimati tutti questi passi, lanciò un soffio sul mio capo.

Poi riprese di nuovo a profumarmi con le erbe sacre, compiendo passi a volte avanti, altre indietro, da un lato all'altro. «Ora le finestre del tuo corpo sono aperte, affinché tu possa conoscere e comprendere il mondo e capire la natura», affermò solennemente mio padre.

Conclusa la cerimonia, mi abbracciò e mi consegnò un "khipu" dai poteri medicinali. «Ti sarà utile durante il tuo apprendistato, ti proteggerà quando sarai in pericolo e veglierà su di te, nei momenti di debilitazione.» Le sue parole risuonarono con solennità in quella umile abitazione.

La figura di mio padre aveva assunto la dimensione di un gran sacerdote. Egli non era un povero indio quechua... Chi parlava era il sacerdote universale di tutti i tempi... Mai prima di allora lo avevo visto alzare la mano destra così come gli vidi fare, col palmo aperto, mentre la mano sinistra puntava verso terra. Di fronte a quella solenne presenza, mi sembrò d'essere in un gran tempio in cui si celebrasse una cerimonia sacra. A tutto ciò contribuiva il fumo delle piante sacre, utilizzate in quella situazione.

Ero quasi stordito. Quanto accadeva era una cosa inaspettata; avevo seguito tutte le sue indicazioni e mi ero lasciato condurre da lui. Finita la cerimonia, mi alzai e abbracciai mio padre.

«Grazie, padre, per la benedizione e grazie mille per avermi restituito la salute» gli dissi, senza nascondere l'emozione.

«Non devi sentirti obbligato, figlio: io ho fatto solo il mio dovere» mi rispose.

«Ma perché non mi hai mai detto queste cose prima? Non mi hai mai parlato di queste predizioni», esclamai stupito.

«Tutto ha il suo momento, tutto ha il suo momento» ripeté, guardandomi fissamente. «A cosa ti sarebbe servito, saperlo prima?», sottolineò.

«Mi sarei diretto subito verso il mio compito», mi sentii dire.

«L'avresti fatto?», mi domandò. Poi, come chi conosce gli uomini, chiese ancora: «Adesso che ti ho rivelato cosa ti accadrà in futuro, che farai? Da dove comincerai? Resterai a poltrire, o lascerai che il destino ti obblighi a lavorare?».

«Non posso saperlo, padre. Tutto è stato così veloce, come se un masso mi fosse caduto sulla testa e mi avesse lasciato intontito», gli risposi.

«Tutto andrà nella vita come deve andare. Abbi pazienza e calma e segui il tuo cammino; ma prima cerca di conoscerti e di conoscere i tuoi fratelli... Il compito che ti aspetta, non è affatto facile; richiede pazienza», esclamò, uscendo da casa in fretta.

Mi sentivo trasformato, diverso sia nel corpo sia nell'anima.

Poi la mia mente cominciò a funzionare. Erano vere quelle predizioni? Era possibile indovinare o, per meglio dire, scrutare nel futuro? Ora che mi era stato svelato quel segreto, quanto sarebbe cambiata la mia vita?

Nonostante tutto, il mio cervello combatteva contro il mio cuore. Da un lato, mi pareva illogico, impossibile e inconcepibile scrutare nel futuro. Inoltre mi sembrava che questo desiderio di sapere, fosse una curiosità femminile. Forse è per questa ragione che le signore sono tanto interessate agli specialisti in predizioni. D'altro lato, l'affetto, il rispetto e la fiducia che avevo per mio padre pesavano.

Se ciò che aveva detto era vero, significava che tutti veniamo al mondo con un destino predeterminato, oppure ce lo forgiamo noi, ogni giorno con le nostre azioni.

6 LA MONTAGNA TI CHIAMA



Come già detto, essendo impiegato al Ministero dell'Agricoltura, avevo l'opportunità di vivere in città e, allo stesso tempo, di fare viaggi verso i paesi e le comunità andine. Questo mi permetteva di apprendere molto sugli usi e i costumi delle diverse popolazioni che vivono sopra i 2.000 metri di altitudine, villaggi che sembrano sospesi sulle montagne andine. Lassù vivevano agricoltori e allevatori che, incredibilmente, erano i depositari della dottrina tradizionale.

Il lavoro al Ministero mi dava l'occasione di viaggiare attraverso la regione meridionale del Perù, in particolar modo fra Arequipa, Puno e Cusco. Percorrevo la strada tra i vari paesi, con mezzi diversi: a piedi, altre volte a cavallo, sul mulo o con automezzi, a seconda del grado di difficoltà del luogo da visitare.

Lungo questo tragitto, superavo molte valli interandine: paesini ai piedi di colline e montagne, altipiani incrociati, cime, vette innevate e fattorie.

Di tutti quei luoghi, il paesaggio che maggiormente mi affascinava era quello delle alte montagne. Fra queste ce n'era uno speciale, situato nella cordigliera vulcanica, che esercitava su di me una forte attrazione. Ogni volta che passavo da quelle parti, in prossimità dell'Ampato²⁹, montagna sempre coperta di neve, restavo affascinato dalla sua sagoma a forma di rospo. Aveva un qualcosa di misterioso... La si incontra in mezzo ad altre due montagne dalle nevi perenni: la Walqa Walqa e la Sawanqeya.

Quando incominciai ad avere confidenza con la popolazione, mi decisi a fare domande alle persone che vivevano nei dintorni di Cabanaconde, Lan, Madrigal,

²⁹ Ampato: montagna di nevi eterne a 6.380 metri sul mare; parte della catena montuosa vulcanica nei pressi del Cañón del Colca. Anticamente chiamata Hampatu, che significa batrace (rospo) o Sapo (Bufo spinularis willanan): uno dei punti religiosi nell'asse centrale della cordigliera del Sara Sara, Solimana, Cororpuna e Putina (nome precedente del Misti).

Achoma, Lluta, Taya. La gente cominciò a raccontarmi una serie di strane storie, talmente fantasiose da essere poco credibili. Con mia sorpresa, esistevano molte leggende fantastiche attorno a questa montagna e tutte affermavano che fosse un luogo incantato, dove si vedevano cose strane e singolari. Alcune raccontavano dell'esistenza di una vallata interna, dove si diceva esistesse un luogo paradisiaco. Altre leggende si riferivano all'apparizione e sparizione di esseri umani, altre ancora, di un faro che, emergendo dalla cima più alta, proiettava una luce rossa. Alcune raccontavano delle apparizioni di un gigantesco serpente abbagliante che, sporgendo come un treno dalle finestre illuminate, nelle notti di luna piena, si innalzava nell'aria e si perdeva nel firmamento.

Ai piedi di questa montagna, secondo la leggenda, era stata eretta una grande città, abitata da molta gente che poi all'improvviso era scomparsa. Inoltre, parlavano spesso dell'apparizione di tesori incalcolabili, che affioravano dalla terra.

Il clima di quella montagna, così come quello delle altre, è freddo. Un vento gelato soffia costantemente ai suoi piedi. Le acque provocate dai disgeli sono limpide ma freddissime, tanto che a toccarle, danno l'impressione di scottare. Potevo appena sopportare l'acqua tra le mani, quando desideravo berne un sorso.

La strada che conduce all'Ampato era poco frequentata. Non ospitava una grande vegetazione, salvo un piccolo bosco di alberi nani chiamati "queuñales"³⁰, che crescono vicino alla montagna in una zona umida, ricca di pascoli utilizzati dagli abitanti della zona.

Il resto del paesaggio è arido e desolato: pietre, terra, e nient'altro che alcuni piccoli laghi, sulle cui rive si stendono dei pascoli, piccoli arbusti legnosi con foglie verde chiaro e macigni ricoperti di licheni.

Questo è tutto il paesaggio della pianura fino ai piedi della montagna, che è sempre coronata da un manto o da chiazze bianche di neve.

Un giorno, mentre viaggiavamo in macchina, l'autista ed io, diretti verso Lluta, Huanca, Taya, e i paesi vicini, percorrendo la strada carrozzabile che passa ai piedi dell'Ampato, avemmo un incidente.

Il viaggio era stato normale fino a quel momento. Ad un tratto il nostro mezzo smise di funzionare: il motore dando un ultimo ruggito, si spense irrimediabilmente ai piedi di quel monte innevato. A nulla valsero i nostri sforzi per sistemarlo: l'automezzo non funzionava!

A quel punto, l'autista mi disse che l'unica soluzione era cercare un meccanico nella città più vicina, in grado di raggiungerci o un carro attrezzi per rimuovere la nostra macchina fino a un'officina. «Non mi resta che tornare in città e cercare un meccanico per far aggiustare la macchina», disse preoccupato l'autista, mentre si accendeva una sigaretta e ne aspirava il fumo, come a dissipare l'inquietudine. «Bisognerà che cammini molte ore, fino alla strada che va verso Patapampa e poi cerchi di trovare un passaggio in macchina», propose.

³⁰ Queuñales: bosco di Queuña. Alberi della famiglia delle Roxiceas (polylepis incaica).

«Io, invece, preferisco restare vicino all'auto, così da non lasciarla incustodita. Rimango ad aspettarti», aggiunsi, pensando che con il sacco a pelo che avevo, potevo dormire in macchina oppure andare a cercare una qualche capanna, nei paraggi.

«Va bene» affermò l'autista. «Devo partire subito, in modo da riuscire a tornare oggi stesso. Altrimenti ci vediamo domani, di buon'ora, con gli aiuti.»

Oltre al mio sacco a pelo, potevo contare su qualche galletta e un po' di frutta secca; di acqua ne avrei trovata in abbondanza nei tratti dove la neve delle montagne si stava sciogliendo. «Non preoccuparti per me», dissi all'autista. «Ti aspetto domani, ho il necessario per trascorrere qui la notte.»

Quando l'uomo se ne fu andato, mi accorsi che si era fatto tardi e preferii andare a cercare una casupola di un pastore che abitasse in quei luoghi solitari. Svuotai l'acqua dal radiatore per evitare che si rompesse a causa del gelo. Chiusi a chiave le portiere e caricai lo zaino con il sacco a pelo e un po' di provviste. Non avrei dovuto camminare tanto, poiché riuscivo a vedere a una certa distanza un gruppo di alpaca che pascolavano. Così mi diressi verso di loro e, nel raggiungerli, incontrai il pastore che badava a quelle bestie. Era un omettino magro e piccolo e sembrava intimorito dalla visita inattesa. Mi salutò in cattivo castigliano. «Buongiorno, signorino», disse.

Fisicamente sono un indio, ma poiché indossavo abiti da città, giacca sportiva, giubbotto foderato, camicia a quadri, pantaloni da cowboy, stivali e uno zaino in spalla, mi guardava con un misto tra diffidenza e timore... Lui, invece, portava un berretto che gli copriva la testa e le orecchie, un poncho che nascondeva la camicia, un giaccone di lana tessuto in modo grezzo, un paio di vecchi pantaloni tutti rattoppati e sandali andini calzati sui piedi nudi. Per dissipare le sue paure, risposi al suo saluto in quechua.

«Salve, come sta? Tutto bene? Sono un impiegato del Ministero dell'Agricoltura. Mi si è guastata la macchina qui vicino. Potrebbe ospitarmi a casa sua per questa notte?»

«Certamente. La casetta è piccola, ma potremo sistemarci», rispose sorridendo in quechua, e questa volta senza alcuna diffidenza. Io capivo perfettamente i suoi timori. Per secoli, sono arrivati in questi luoghi individui provenienti dalle città, i quali, come se ne avessero il diritto, li rapinavano dei loro pochi beni. Ammazzavano qualche animale e si prendevano la carne senza preoccuparsi di pagare, minacciando di farli finire in carcere se avessero parlato. Bianchi e meticci, esercitando così la legge del più forte, hanno sfruttato e violentato gli indios delle campagne, mettendoli in una situazione senza via d'uscita.

«Da dove viene, signore? Parla bene la nostra lingua», commentò con timidezza l'umile pastore.

«Sono di Chivay, dall'altra parte di queste montagne, del Cañón del Colca³¹» gli risposi con gentilezza. «Mi chiamo Mamani.»

«Entra nella mia umile casetta. Poggia qui le tue cose e riposa, mentre io metto nel recinto gli animali», mi disse con maggior confidenza. «Io sono Siscucha.»

³¹ Cañón del Colca: è il solco più profondo delle Ande, creato dal rio Colca lungo il suo passaggio fino all'Oceano Pacifico.

«Ti aiuterò a metterli nel recinto», mi offrii.

Subito dopo quei lavoro, ci mettemmo a parlare... finché il sole si perse all'orizzonte. Poi, iniziammo ad accendere il fuoco della cucina, che scaldava la casa in cui il pastore viveva da solo. Siscucha preparò una minestra di farina di orzo e patate disidratate. Io contribuì alla cena con un pacco di gallette, che furono accettate dal mio ospite con rispetto e gradimento.

Ai piedi del fuoco, con la sola luce che proveniva dalla brace, tenemmo una piacevole conversazione, mentre il pastore aggiungeva alcuni ceppi secchi per ravvivare il fuoco.

«“Taytita”, “Apu”³² Walqa Walqa³³ ti ha fatto rimanere, desidera vederti da vicino», affermò il contadino, con un'espressione tra il serio e il burlesco, mentre la candela gli illuminava il volto. «Oppure, chissà, è stato “Apu Sawanqeya”³⁴, perché tu non sei un “misti”, ma uno di noi. Per questo l’Apu” ha giocato con te. Forse la tua automobile è stata fermata da “Apu Ampato”», continuò a ipotizzare il pastore andino, mentre io ero piuttosto scettico.

«Per cui tu credi che gli “Apukuna” hanno fatto in modo che mi fermassi?», gli domandai, stando al suo gioco.

«É così: chiamano i loro figli. Tu sei un “Auki-Jefe”³⁵, non un “misti”. Sicuramente, quelli che hanno potere hanno voluto che tu ti fermassi», insistette, con un sorriso enigmatico.

Allora gli chiesi: «Tu che vivi qui, cosa conosci di queste montagne?».

«Sono montagne con potere, “taytita”. Quando vanno in collera nascondono il cielo e la terra trema. E, quando non vogliono avere a che fare con gli uomini, si coprono con un manto; allora, fa molto freddo qui», disse il pastore, mentre aggiungeva altra legna sul fuoco. «Mio papà diceva che in queste montagne vive gente molto potente, che si mostra solo a pochi. E nella parte più interna della montagna, nel centro, esiste una vallata con un clima tiepido dove cresce della frutta. Si dice che certe volte l'acqua che esce da quella valle trasporti frutta fresca caduta dagli alberi.»

Io ascoltavo il suo racconto un po' dubbioso. “Una valle nascosta? Ma dove? Se esisteva veramente poteva essere vista dagli aerei che passavano sui monti”, pensavo tra me e me.

Il pastore continuava a parlare mentre versava il contenuto fumante della pentola in piatti d'argilla rustici, dai quali la minestra emetteva vapori che si sollevavano verso il cielo, formando volute di fumo.

³² Apu: spirito tutelare di un popolo che abita in cima ai monti, tra le nevi, tra dirupi rocciosi o nei santuari importanti.

³³ Walqa Walqa: montagna dalle nevi eterne di 6.025 metri di altitudine, è situata presso le montagne del Sawanqeya e dell'Ampato.

³⁴ Sawanqeya: montagna dalle nevi eterne, di 5.795 metri sul livello del mare, si trova tra le montagne Ampato e Walqa Walqa.

³⁵ Auki-Jefe: oggi giorno si adopera per indicare una persona rispettabile o influente.

«Serviamoci della zuppa bollente così resteremo caldi, la notte qui fa freddo, specialmente per te, signorino, che non sei abituato», disse, mentre mi allungava con entrambe le mani un piatto di minestra.

Quel posto era talmente freddo che la zuppa, pur essendo bollente, non sembrava così calda mentre la mangiavamo, ma, senza dubbio, mi restituì un piacevole calore. Quel pasto era molto semplice eppure mi diede una gradevole sensazione di benessere, più di quanto avrebbero potuto fare altri delicati minestroni, che d'altronde, lì, non si sarebbero potuti mangiare per via dell'altitudine, che influenza la digestione. Continuammo a chiacchierare presso al fuoco, sfruttando il calore delle ultime braci. Dopo saremmo andati a dormire senza avere più riscaldamento.

«Lo spirito di questa montagna a volte s'incarna e conversa con gli umani, signorino. Mia madre mi ha raccontato che una volta, mentre camminava da queste parti, ha incontrato un uomo che parlava con Ampato. Anni dopo, quando si ammalò, dovemmo chiamare il curandero don Antonio Arias, che è molto riverito tra i popoli delle alture», continuò il pastore, ricordando quei momenti.

Accorgendosi che lo ascoltavo con attenzione, proseguì: «I grandi curanderos lavorano con gli "Apukuna". Don Antonio, affinché curassero mia madre, chiamò gli "Apukuna" fino a qua. Nell'oscurità dell'abitazione, sentimmo che qualcosa scivolava sul tetto, poi sentimmo diverse voci... Erano gli spiriti guardiani degli uomini. Ognuno di noi venne salutato dall'"Apu" che Don Antonio aveva chiamato. La sua voce era forte e pronunciò i nostri nomi...».

«Che spirito era? Tu, come ti sentivi?», interruppi il pastore.

«Io ero spaventato, tremavo di paura perché allora ero piccolo, e ascoltavo in silenzio. Di colpo, si udì forte la voce: "Siscucha, non tremare, non avere paura di me, non voglio farti del male", disse. E aggiunse: "Io sono 'Apu Ampato', ho sempre badato a te e ti guardo da quassù". A quel punto mi passò il terrore e ripresi coraggio. Quindi, rivolgendosi a mia madre, le disse: "Figliola, sei malata perché ti sei seduta in un luogo dove è stato sepolto un morto e il suo spirito ti ha incatenato l'anima... Lo porterò qui e gli ordinerò di sciogliere la tua anima, così potrai guarire". Appena detto ciò, sentimmo aggiungersi un'altra voce e un rumore crescente che emergeva dall'interno della terra. Era lo spirito del morto.

"Perché mi hai portato qui?", disse con fastidio lo spirito del morto.

"Tu hai afferrato l'anima di questa donna: liberala affinché guarisca", disse "Apu Ampato".

"Non voglio lasciarla. Lei mi ha mancato di rispetto e si è seduta dove io riposo", affermò la voce del morto. "Voglio tenerla con me per castigo", insistette lo spirito.

Ma "Apu Ampato" gli ordinò con severità: "Lascia l'ammalata in pace, non tormentarla più".

Lo spirito, che non voleva liberare l'anima di mia mamma, fu castigato da "Apu Ampato" e obbligato a lasciarla andare, in cambio di un riscatto. "Al suo posto voglio del mais bianco, semi di coca e feti di lama", disse la voce. E il curandero rispose: "Ti sarà pagato tutto, ma non darai mai più fastidio a questa donna. Liberala". E lo spirito del morto accettò.

Dopo, “Apu Ampato” parlò con mia madre e le disse: “Figliola, io faccio sempre attenzione a te; tu dovrai ricordarti di me, devolvendomi alcune offerte. Ricordi che una volta ci siamo incrociati lungo la strada per Pata Pampa? Tu eri giunta fino al “Waranqanti”³⁶ e io ero sceso fino a qua”.

Mia mamma rispose: “Non ricordo, padre”.

“Io venivo con un poncho rosso, un grande sombrero e stivali neri”, insistette “Apu Ampato”.

“Oh, eri tu, padre mio, quell’uomo ben vestito?”, disse lei emozionata. “Sì! Mi ricordo quando ci siamo incontrati e le nostre strade si sono incrociate. Io ti ho salutato con un certo imbarazzo, ma tu mi hai sorriso e hai proseguito per la tua strada... “», continuò a raccontare il pastore Siscucha a proposito di sua madre.

«Mia madre diceva sempre che gli “Apunchiskuna”, gli spiriti guardiani delle nostre montagne, ci sorvegliano, ci conoscono e alle volte parlano con noi», concluse Siscucha chinandosi un po’ verso il fuoco, aggiungendo gli ultimi pezzi di legna che sarebbero serviti a mantenere il calore nella stanza dove avremmo passato la notte.

Con gli ultimi bagliori del fuoco, ci sdraiammo sul nostro giaciglio. Il pastore distese sul pavimento di terra battuta alcune pelli col pelo. Le coprì con delle coperte e si poggiò su questo semplice letto, che usava da sempre come giaciglio. Nel frattempo, io aprii il mio sacco a pelo e mi ci infilai dentro. Poco alla volta la luce del fuoco s’illanguidì. Si vedeva soltanto il rosso chiaroscuro delle braci, che si stavano consumando. L’oscurità cominciò a regnare ed entrammo nel regno dei sogni...

Prima di chiudere gli occhi, mi ricordai una cosa che diceva mio padre: «Noi siamo i guardiani delle piante e degli animali ma, ciononostante, abbiamo i nostri guardiani, i quali sono gli “Apukuna”. Loro vivono nelle montagne e stanno sempre ad osservare tutte le nostre azioni, sia le buone che le cattive. Certe volte gli “Apu” hanno una preferenza per un uomo e, quando succede questo, lo proteggono e lo guidano nel corso della sua vita».

Mi venne da chiedermi: “Che ‘Apu Ampato’ sia uno spirito incarnatosi in un uomo, allo scopo di parlare a quella donna? Poteva possedere un’esistenza fisica?”. Con queste domande passai al sonno, senza neanche accorgermene.

Mi addormentai in fretta, senza alcuna preoccupazione. Ma durante la notte feci dei sogni: mi vidi trasportato fino all’Ampato. Stavo camminando vicino alla neve, accompagnato da una persona che sapevo essere appassionata di andinismo. Stavamo andando assieme alla ricerca di qualcosa.

Quando mi svegliai, ricordai che si dice che i sogni hanno a che vedere con le ultime conversazioni fatte prima di andare a dormire. Da ciò dedussi che quel sogno era il prodotto della conversazione avuta con Siscucha.

Erano passate diverse settimane dall’incidente che mi aveva costretto a dormire nella casetta di quell’umile pastore, di nome Siscucha. Ero appena rientrato in città da un altro viaggio, quando trovai sulla porta di casa un biglietto. Diceva: «Mamani: è da tempo che non ci vediamo. Chiamami al telefono o vieni a trovarmi in ditta. Facciamo una festa e sei invitato. Saluti. Lucio».

³⁶ Waranqanti: montagna di 5.398 metri sul livello del mare.

Poiché la data era recente, avrei forse fatto ancora in tempo ad andarvi. Non mi sarebbe spiaciuto partecipare a una festa, tanto per cambiare con la solita vita, e inoltre avrei avuto l'occasione per parlare con Lucio. Mi domandai cosa stesse combinando di quei tempi il mio amico. Da alcuni anni si stava dedicando alla lettura di libri sulla spiritualità dell'India. Tutte le volte che ci incontravamo, mi raccontava tutti i particolari dei libri che stava leggendo. Aveva cominciato leggendo *Siddharta* di Hermann Hesse, poi aveva letto *La Dottrina Segreta* di H.P. Blavatski e così aveva continuato a leggere altri libri sullo stesso argomento.

Ricordo che fu Lucio a parlarmi per la prima volta di Milarepa, Knishna e negli ultimi tempi di Sai Baba. Per un certo periodo era anche diventato vegetariano ed era molto dimagrito, assomigliando sempre di più a un gatto striminzito, con gli occhi azzurri. Poi tornò al suo peso normale. Lucio era così, sempre alla ricerca di un qualcosa che l'aiutasse a trovare un ideale, una guida per l'esistenza.

Ed ora mi invitava ad una festa... Chissà se aveva già messo da parte la sua fissazione di non bere più liquori, ma solo acqua, come aveva fatto negli ultimi mesi.

Mentre facevo la doccia, ripensai alle sue idee più divertenti, come quella volta che passammo cinque giorni di ritiro in un deserto, per meditare, secondo lui, nonostante non sapessimo, fino a quel momento, cosa fosse la meditazione! Anche perché quella volta, tra noi amici, si fece di tutto meno che meditare. Che cosa aveva organizzato ora per la festa? Appena mi sentii presentabile, lo chiamai al telefono.

«Lucio, sono Mamani. Sono tornato da due ore da un viaggio sulle alte montagne. Ho letto il tuo messaggio. Di che festa si tratta? Quando la dai e dove bisogna andare?», gli chiesi, cercando di essere preciso.

«Mamani, fratello del mio cuore, finalmente chiami. Sai, organizziamo una festa al Club di Andinismo di Arequipa. Mi hanno nominato loro protettore e bisogna andarci. Che dici? Vieni con me?... Ricordo che sei arrivato primo sulla cima, durante la gita al Misti nel 1963. Al club incontrerai degli andinisti professionisti e degli appassionati. Dove vuoi che passi a prenderti, domani alle sette del pomeriggio?» Lucio era fatto così, subito ti coinvolgeva in quello che stava facendo.

«Ti aspetterò sotto il portone del mio ufficio... Ah, Lucio: dobbiamo andare eleganti o sportivi?», gli chiesi.

«Come ti pare. Non sono le apparenze che contano, ma ciò che siamo davvero. Per quanto mi riguarda vestirò sportivo, come al solito», affermò Lucio.

«Va bene, ci vedremo alle sette. A domani, Lucio», conclusi.

«A domani, fratello», mi disse.

Il Club degli Andinisti! Che ci faceva Lucio in mezzo a delle persone il cui sport preferito era scalare le montagne? Un'altra delle sue brillanti idee? Prima mi parlava delle montagne dell'Himalaya, ora forse si stava interessando alle nostre.

Da Lucio potevo aspettarmi di tutto. Una volta si prese la briga di creare un piccolo zoo per i bambini in un parco; adesso, eccolo socio protettore di uno sport invernale, che imita l'attività alpinistica degli europei. Qui i sudamericani chiamano questo sport "andinismo".

Rividi Lucio con piacere. Parcheggiò la sua auto davanti al portone principale dell'edificio in cui stava il mio ufficio. Spense il motore, uscì e chiuse la porta della

macchina facendo un gran chiasso. Fece alcuni passi senza accorgersi che lo stavo guardando. Quando si accorse di me, in piedi di fronte al portone, mi disse: «Fratello, sei già pronto... Presto, saliamo in macchina e andiamo a questa riunione», disse tutto emozionato, come fosse un collegiale che andava per la prima volta a un appuntamento con una ragazza.

«Va bene. Si vede che hai tanta fretta di arrivare.»

«Certo, dobbiamo essere i primi. Voglio che tutto sia in ordine, per far in modo che quando arriveranno i ragazzi, possano trovare da bere, da mangiare, la musica e così via.»

«Vuoi dire che sei tu ad offrire la festa?» gli chiesi.

«Ma certo che sì! Questa gente, che svolge una sana attività sportiva e che dedica svariati giorni della propria vita a scalare montagne, merita di divertirsi», rispose tutto entusiasta, lasciandomi intendere che quella notte sperava di divertirsi. Lucio aveva un abbigliamento sportivo elegante: aveva pettinato i suoi capelli rossi in modo d'avere l'apparenza di un leone. Il suo sguardo come al solito era amichevole e allegro, il che gli dava l'aspetto di un leone bonaccione. Era un po' magro, ma con muscoli abbastanza forti, nel caso ci fosse da combattere con un avversario.

Accese il motore della macchina e partimmo al volo. Mentre concentrava la sua attenzione sulla guida, in mezzo alle altre auto, aggiunse: «C'è un traffico indavolato. Ci sono un mucchio di macchine e le strade sono strettissime. Questa città ha bisogno di un raccordo anulare per alleggerire le vie centrali. Ormai non si può più camminare qui in centro. Non so come faccia la gente a sopravvivere con tutti gli scarichi di monossido esistenti in queste strade. Grazie a Dio io non lavoro qua, sto al Parco Industriale».

«Già, camminare in centro è un martirio: al posto di aria si respira puro monossido», argomentai, «in più tutte le attività commerciali sono concentrate in questa zona e non ci sono scappatoie.»

«Questo è vero. La gente non capisce che poco a poco si sta ammazzando. Non respira ossigeno puro... Qualunque cosa si facesse per decongestionare questa parte della città, sarebbe una buona azione. Io ho tentato di creare una consapevolezza attorno al problema, ma la gente non mi dà retta.

E se qualcuno mi segue, è impotente. Sono certo che gli interessi economici siano troppo forti e nessuno si voglia sacrificare. Ma stanotte andiamo a stare con persone che respirano l'aria pura delle montagne, gente che gode nel salire sulle alture. Ci divertiremo mischiandoci fra chi ama la vertigine delle alte vette...», concluse Lucio.

Il rumore dei clacson delle macchine interruppe la nostra conversazione. Eravamo ad un incrocio molto affollato, gente a piedi e in auto. Il semaforo si era incantato e segnava rosso già da diversi minuti.

«Diavolo! Non ci mancava che questo. La nostra civiltà è un caos. Immaginati, siamo trattenuti da uno stupido semaforo che non ha voglia di cambiare colore. Arriveremo in ritardo, ma io do sempre grande importanza alle precauzioni: il mio braccio destro è già al club, altrimenti sarei ridotto a un fascio di nervi», disse Lucio con fare burlesco.

«Vuoi dire che Justo è già lì e sta preparando tutto?», gli chiesi.

«E non solo... Uomo preparato mezzo salvato... Io non ero preparato ma me la cavo lo stesso, perché siamo in due: Justo e io», indicò Lucio ridendo. «A proposito, non ti ho neppure domandato dove sei stato questa volta. Viaggi in tanti posti, a Puno, Cusco, sulle alture di Arequipa. Dove si è svolta la tua ultima avventura?» chiese il mio amico.

«L'ultima volta sì che mi è capitata un'avventura», gli raccontai ridendo. «Immaginati che ho trascorso una notte ai piedi delle nevi dell'Ampato, nella casupola di un pastore di alpaca, a più di 4.000 metri di altitudine. Faceva un freddo del diavolo e sono stato a rigirarmi tutta notte sul duro pavimento, avvolto nel mio sacco a pelo. Tutto per colpa della macchina che si è guastata quando mi trovavo ai piedi di quella montagna, nella pampa di Sallalli.»

«Hai detto Ampato? Ma guarda che coincidenza! Stanotte uno degli andinisti presenterà la proiezione di alcune diapositive scattate durante una scalata su quel monte innevato, Stasera vedrai Justo nei panni dell'alpinista, in ascensione assieme ad altri», mi anticipò Lucio, preso da incontenibile entusiasmo.

«Ora capisco perché ti hanno nominato protettore del club. Ti tieni Justo a mo' di braccio destro: lui è il vero appassionato delle alte quote, socio del club già da molti anni. Tu ti sei fatto contagiare dal suo entusiasmo per le vette! Farai un po' di alpinismo ora che appartieni a questa associazione?», dissi col tono di chi ha scoperto una cosa.

«Sempre che riesca a trovare il tempo; purtroppo, io non ho molto tempo libero come Justo. Guarda, i vigili urbani stanno facendo passare col semaforo rosso», disse Lucio, mentre metteva l'auto in marcia e passavamo in mezzo alla gente e alle auto affollate da entrambi i lati.

«Ogni volta che arrivo in città ho difficoltà a venirme fuori. Forse dovresti cambiare ufficio: perché non ti sposti al Parco Industriale?», propose Lucio.

«Non posso. Tutta la mia attività gravita in centro. Ho il lavoro al Ministero e vado in ufficio di pomeriggio. Tra l'altro è in un palazzo tranquillo: non si sente il traffico. È centrale e ha tutti i servizi.»

«Questo è vero, ma io ho dei problemi quando vengo a trovarti. Almeno, fai uno sforzo per il tuo amico. Trasferisciti, non essere egoista», disse, prendendomi in giro.

«Ci penserò, ci penserò», gli risposi ridendo, continuando sullo stesso tono. «Guarda, stiamo arrivando al club.»

Alcuni metri ancora e l'auto fu parcheggiata davanti alla porta di un locale su cui si leggeva un cartello: GINNASIO "LOS DEMENTONES".

Il locale sembrava uguale, non era cambiato da quando, all'età di 18 anni, ero venuto a iscrivermi per una scampagnata sul vulcano Misti, che poi, con gli anni, si era trasformata in una gara.

I primi due ad arrivare sulla cima del vulcano eravamo stati io e un altro indio... Per i nostri polmoni e i nostri muscoli, l'ascesa era stata una passeggiata. Quelli che ci seguivano erano arrivati ore dopo... Sulla cima, mentre aspettavamo gli altri, Justo mi aveva dato dell'acqua: se n'era portato appresso una grossa borraccia piena. Da quel giorno si era creata fra noi un'amicizia che dura tuttora.

L'avevo presentato io a Lucio, quando questi mi aveva detto che cercava un uomo di fiducia ed è così che è diventato il suo miglior collaboratore. Io ero contento per entrambi: Lucio era molto umano e corretto coi suoi impiegati e Justo, facendo onore al suo nome, era di un'onestà e lealtà eccezionali. In quanto al Club dell'Andinismo, dopo la gara, non avevo più continuato a frequentarlo.

Justo, invece, restava associato al club. Da buon andino, gli piacevano le montagne. Le ascensioni al Misti erano una passeggiata per chi era nato e viveva a 4.100 metri; salire altri 2.000 metri non era un grande sforzo per i suoi polmoni. Stessa cosa vale per me, che ho aperto gli occhi e ho vissuto fino agli undici anni a 3.651 metri di altitudine.

Appena entrammo nel locale del club, Justo ci si avvicinò. Proprio in quel momento una quantità di persone stava guardando le fotografie delle montagne di una regione tra le più famose al mondo.

«Ciao Justo. È tutto sotto controllo, è tutto a posto per questa sera?» chiese Lucio strizzandogli un occhio.

«È tutto pronto, signore, come da lei ordinato» ribatté Justo con esagerata cortesia. Poi allungò la mano per salutarmi. «Amico Mamani, benvenuto alla festa. È da tempo che non ci vediamo.»

«Ciao Justo, che bello incontrarti qui. Il tuo capo mi ha detto che hai scalato l'Ampato, congratulazioni!», dissi, intanto che stringevo la sua mano.

«Sono contento di vederti. Spero che le cose ti vadano bene e spero che non ti annoierai con noi», dichiarò Justo.

«Con voi due qui, andrà tutto bene», dissi, dandogli una manata sulla spalla.

Le ore trascorsero con grande soddisfazione. Prima vedemmo la proiezione delle diapositive, poi ci fu il noioso discorso del presidente del club che nominava Lucio socio protettore dell'istituto. Poi fu servito da mangiare e da bere ai presenti. Lucio era al centro dell'attenzione di un gruppo di andinisti. Nel frattempo, profittai dell'occasione per fare domande a Justo riguardo l'ascensione sull'Ampato, entrando di più nei dettagli. Ma invece di rispondere, Justo mi presentò ad altri membri dell'istituto, dicendo loro: «Vi presento Mamani, è molto amico di don Lucio. Con lui arrivammo primi sulla cima del Misti durante la gara del 1963: lui arrivò per primo e io poco dopo».

«Magnifico!», disse uno di loro. «Se qualche volta vuoi venire a scalare con noi, andremo assieme con piacere. Mi chiamo Pablo.» Era un meticcio di bassa statura, con occhiali e baffi; indossava una camicia a quadri e blue jeans.

«Mi piacerebbe scalare qualche montagna, ma per adesso non credo di averne il tempo. Tra l'altro, non ho l'equipaggiamento, non sono allenato e, per giunta, gli anni passano», gli risposi.

«Non credetegli... Ora sembra un tipo fin troppo tranquillo, ma dovevate vederlo su quelle vette. Abbiamo scalato tutti e due il Chachani nel 1964», mi interruppe Justo.

«Scalata che si concluse in una disastrosa avventura, dal momento che ritornammo affamati, quasi scalzi e senza neppure essere riusciti ad arrivare alla cima principale», aggiunsi io.

«Ma questo è normale fra di noi. A volte non arriviamo alla cima desiderata, altre volte invece ci sbagliamo a scegliere la punta principale e ne scaliamo una secondaria», disse un'altra persona, che avevo visto lavorare nella Biblioteca del Municipio locale. «È così», continuò quella persona. «Però mi tolga una curiosità: quante montagne ha scalato nella sua vita, amico Mamani?»

«Solo il Misti e il Chachani, dopo di che non ho più avuto tempo, oppure ero fuori città», risposi all'andinista.

«Ho paura che cercherà di scalare una terza montagna.

Fra noi si dice: se scali una vetta è curiosità, se ne scali due è necessità e irrimediabilmente accadrà una terza volta», intervenne un altro montanaro, che fino a quel momento si era limitato ad ascoltare.

«E se ne scali di più, è uno sport», disse Lucio, che in quell'istante si era unito a noi con un bicchiere di acqua minerale in mano e il viso sorridente. «A proposito, Mamani, se hai dormito ai piedi dell'Ampato, potrai ben salire sulla cima», concluse Lucio, mentre brindava con l'acqua assieme agli andinisti del gruppo.

«Secondo me, stai cercando di vedere congelato il tuo amico tra quelle montagne», risposi con ironia. «Io non sono buono per simili faccende, l'età e gli obblighi mi pesano.»

«Per quale motivo hai dormito ai piedi dell'Ampato?» intervenne Justo.

«Passavo da quelle parti e mi si è guastata la macchina... Lo strano è che, quando il giorno dopo è arrivato il meccanico col rimorchio, appena ha girato la chiave nel cruscotto l'auto si è accesa normalmente. Non c'era alcun guasto.»

«Ciò che racconti è ben strano», disse Justo, «qualche volta succede che la macchina faccia un brutto scherzo.»

«Un altro fatto curioso è successo quando ho dormito nella casetta del pastore, ho sognato che scalavo l'Ampato», aggiunsi.

«Forse la montagna vuole parlare con te e tu non la senti, oppure non la capisci... Devi ascoltare la sua voce. Scalare quella montagna è stata per me una grande esperienza, una cosa grande, come incontrarmi con me stesso. Forse anche tu hai provato il desiderio di essere sulla vetta e non sarai tranquillo finché non ci sarai arrivato», confessò Justo.

«L'auto si è bloccata ai piedi dell'Ampato e hai sognato di scalarla, vieni invitato a una proiezione di diapositive scattate lassù e parli con chi l'ha scalata... Non credi che ci siano troppe coincidenze? Io cercherei una spiegazione. Dico di più, sentirei l'esigenza di una spiegazione.. .», affermò Lucio.

«Ho afferrato il messaggio. Da come la vedo io, state cercando di riunire dei candidati per una nuova ascesa sull'Ampato» gli dissi, accostando il mio bicchiere al suo per un brindisi. «Salute! E statemi bene, io mi ritiro prima che mi si faccia fare una pazzia», conclusi, preparandomi ad andarmene.

«Aspetta un po'. Justo ti porterà a casa col suo furgoncino. Deve passare per forza dal tuo quartiere» disse gentilmente Lucio.

«Va bene ma, per favore, non parlatemi di scalare montagne che mi vien voglia di farlo» dissi sorridendo.

«Salute! Salute! Alla tua ascesa sull'Ampato», mi dissero gli andinisti fra le risa.

Qualche minuto dopo presi commiato da tutti i presenti. Raccolsi la giacca e uscii... Justo mi stava aspettando sulla porta.

Poco dopo eravamo in viaggio. Justo guidava con gli occhi attenti alla strada. La luce delle vie e dei viali lasciava intravedere il suo volto rossastro, i capelli neri su una fronte che rivelava una calvizie incipiente. Negli ultimi anni era dimagrito. Era più maturo e sembrava felice.

«Quando pensi di scalare quella montagna?», chiese senza guardarmi.

«Sei pazzo! Non voglio neppure pensarci. Perché dovrei scalarla? Quale ragione mi obbliga a farlo?», risposi, mostrandomi piuttosto infastidito dalla sua insistenza.

«Ma non ti rendi conto che tutto ti sta portando all'Ampato? Il mio capo ha detto una verità: ci sono troppi segnali, per essere semplici coincidenze. E io, come indio che parla a un altro indio, ti dico: devi ascoltare quel richiamo. La montagna ti chiama... Mio padre diceva: le montagne conversano tra loro e talvolta ci parlano. Bisogna ascoltarle; capire cosa vogliono dirci fa parte della nostra vita. L'Ampato è un simbolo per noi indios. In natura è il guardiano delle acque e degli alimenti. Nella dimensione occulta, è l'animale che ti insegna a osservare, a guardare interiormente, per comprendere», mi spiegò Justo, con molta serietà.

«Tu avevi sentito prima la voce della montagna, per scalarla in seguito?», gli domandai.

«Sì! C'era in me un desiderio immenso di essere lassù e una volta terminato quel viaggio ho sentito che quel desiderio era stato esaudito. Mi sono sentito tranquillo, come se una tappa della mia vita si fosse conclusa. Però, c'è una cosa che non ho mai rivelato a nessuno. Un sogno recente in cui c'eri anche tu... io ti guidavo verso quella montagna. Eravamo solo noi due, camminavamo sulla neve. Ci siamo fermati e tu hai detto: "Devo continuare da solo". Il giorno dopo, ho raggiunto un accordo col Club dell'Andinismo per nominare il mio capo socio protettore. Il primo desiderio che ho espresso è stato di organizzare una festa alla quale invitarti», concluse Justo.

«Grazie per avermi accompagnato. In quanto alla montagna, lasciamola in pace», gli dissi un po' insonnolito.

«Pensa al messaggio e fammi sapere se hai bisogno di qualche informazione o equipaggiamento», disse, mentre mi stringeva la mano.

«Buona notte, Justo. Grazie di tutto», replicai, mentre chiudevo la porta dell'auto e giravo i tacchi per andare verso casa.

«Buona notte e fai bei sogni» aggiunse lui, mettendo in marcia il furgoncino. Pochi istanti dopo, scomparve dietro una curva della strada.

Ero stanco e assonnato, eppure mi tornarono in mente le parole di Siscucha, mentre mi buttavo sul letto e cadevo in un sonno profondo: «È presto detto, la montagna chiama i suoi figli». Come se quei pensieri potessero influenzarmi, quella notte in sogno vidi la mia guida trasformarsi in montagna e farmi cenno, affinché mi avvicinassi a lei... Nel sogno ero lì fermo, contemplando la pianura, quando si avvicinò Justo, che disse: «È necessario che tu vada su quella montagna, è molto importante per te». Mi svegliai dal sogno, agitato. Mi era parso eccessivamente reale. Avevo visto quanto fosse bianca la montagna, come nella proiezione di foto della notte precedente.

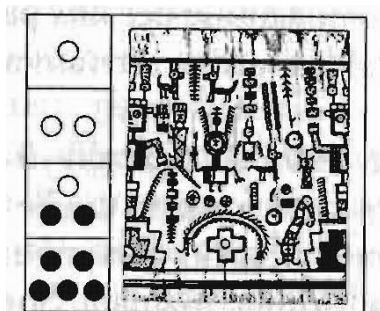
Forse Siscucha e Justo avevano ragione. Forse la montagna poteva parlare... Dovevo fare attenzione al linguaggio della natura. Forse queste persone avevano ragione nel dire che l'Ampato mi stava chiamando, riflettei. Forse avrei dovuto andargli incontro. Ricordai quanto disse uno degli andinisti: "Se scali una volta è curiosità, se scali due volte è necessità e giocoforza avverrà una terza volta". Ma che aveva di speciale quella montagna, pensai. Perché dovevo arrischiarmi a scalarla? Mi tornarono in mente le parole di Justo durante la riunione: "Scalare quella montagna è stata per me un'esperienza, equivalente all'incontro con me stesso...". Quanto tempo doveva ancora passare per comprendere chi io fossi realmente? L'obiettivo non l'avevo ancora raggiunto. Che l'Ampato fosse un mezzo per conoscermi meglio, o incontrarmi con me stesso? All'improvviso pensai: "Se devo avere questa esperienza, devo farcela da solo". Per sancire questa nuova decisione, ricordai le parole pronunciate da un professore umanista, che ci insegnava le lingue, da me molto amato e rispettato sia come libero pensatore, che per la sua amicizia incondizionata: "Per scoprire la verità e conoscere se stessi, si deve sconfiggere la paura, l'insicurezza nell'ascoltare il proprio io interiore. È necessario il silenzio, non si può sentire la voce interna se si è occupati a parlare".

Per cui l'invito, lungi dall'intimorirmi, era qualcosa che mi spingeva a dirigermi verso la montagna. Finalmente pensai: "Appena ne avrò il tempo lo farò, adesso non posso farlo. Eseguirò la scalata durante le vacanze". Presa quella decisione, fu come se mi fossi liberato da un carico pesante: respirai sentendomi alleggerito e fui invaso da una calda sensazione. Da tanto tempo non mi sentivo così.

La respirazione si era fatta profonda e rilassata, come se mi avesse lasciato un qualcosa che mi impediva di respirare. Mossi leggermente il corpo sul letto, mettendomi comodo e caddi ancora una volta in un sonno profondo, dal quale mi risvegliai per la luce del sole che entrava in casa, illuminando una delle pareti.

Avevo preso una decisione: avrei scalato l'Ampato da solo! Avrei affrontato la paura e sarei rimasto in solitudine! Forse così avrei scoperto chi ero e cosa dovevo fare.

ALLA RICERCA DI SE STESSI



Erano le sei del mattino di un giorno del mese d'agosto. Ero di fronte all'Ampato, col mio zaino in spalla, un berretto trapuntato con visiera, la corda da montagna usata in questi casi, preparatami da Justo. Noi due, insieme, avevamo passato in rivista, con calma, tutto l'equipaggiamento che dovevo portare. Vi avevamo messo dei cibi concentrati, sufficienti per diversi giorni, un fornellino con combustibile solido, una tenda da campeggio molto leggera.

Era giunto il momento di confrontarmi con la sfida che a ognuno si impone nella vita: incontrare se stesso!

Fin dal giorno in cui avevo rivisto Justo al Club dell'Andinismo, avevo continuato a sognare questa montagna. Quando ebbero inizio le mie vacanze, la decisione era stata presa: sarei andato sull'Ampato! Grazie ad essa, gli incubi e i sogni smisero di perseguitarmi. Alcuni giorni dopo, comunicai la mia decisione a Lucio e a Justo sul viaggio che avrei fatto da solo sull'Ampato.

«Farò una scalata verso l'Ampato, cominciando dalla pampa di Sallalli e poi passerò lateralmente lungo una fiancata e scenderò verso il paese di Achoma», confidai.

Lucio non era d'accordo coi dettagli del viaggio: secondo lui, era una pazzia andarci da solo. Ma di fronte alla mia determinazione, dovette arrendersi, imponendomi però la condizione che Justo mi avrebbe accompagnato per una parte del viaggio...

E così, quella fredda mattina arrivammo a Sallalli col furgoncino.

Finimmo di bere un infuso di foglie di coca, che ci avrebbe aiutato a conservare le forze su quelle gelide montagne. Ci stringemmo in un abbraccio di commiato.

«Ti auguro tanta fortuna, Mamani. Spero tu possa incontrare la tua strada, così potrai riuscire a metterti alla prova da solo. Sei un indio come me e sai che cosa fare se ti trovi in pericolo. Per quanto, credo che il consiglio sovrano sia: prenditi cura di te stesso, che la “Pachamama” vigilerà su di te», disse nell’andarsene.

«Grazie, Justo. Ti chiamerò appena tornerò in città», gli risposi.

«Come vedi, i sogni diventano realtà. Io avevo sognato di portarti fin qui e tu avevi sognato che sarei venuto con te... E adesso siamo qui, per affrontare la realtà. Debbo andarmene, ho da lavorare», concluse, allontanandosi a grandi passi sul sentiero che l’avrebbe portato alla strada dove aveva posteggiato il furgone.

Volli fare la stessa cosa che avevo visto fare tante volte ai nostri anziani. Prima di iniziare una giornata, per dare sacralità al proprio viaggio, essi fanno un’offerta alla “Pachamama”, sacrificando le migliori foglie di coca della loro provvista. Selezionai le tre migliori, della razione che mi ero portato con me: per noi indios, le foglie di coca sono il nostro cibo, la nostra medicina e parte della nostra spiritualità. Ripensai all’attitudine distruttiva dell’uomo che si dice “civilizzato”, che oggi vuole far scomparire gli arbusti di coca, perché la materia prima viene utilizzata per fabbricare la cocaina. Il cattivo utilizzo di questa pianta è dovuto a quegli uomini civilizzati che sono entrati nel narcotraffico, senza preoccuparsi di chi avrebbero danneggiato.

Nelle Ande, l’ingestione di foglie di coca permette agli indios di procurarsi gli elementi essenziali capaci di garantirne l’equilibrio nutrizionale. La coca, nella sua forma naturale, non è mai stata “cocaina”. Le foglie di coca sono un cibo molto ricco di proteine, zuccheri, grassi, fibre, vitamine, oligoelementi e una minima quantità di alcaloidi. In effetti, la razione di coca naturale che un indio ingerisce in venticinque giorni, un drogato la consuma, come cocaina chimica, in una sola dose. A seguito del procedimento chimico di estrazione della droga, il rimanente 99,7% delle foglie risulta inservibile ed è uno scarto che danneggia parecchio l’ecologia del terreno, sul quale viene bruciato come spazzatura.

Lasciando da parte questi pensieri, che mi avevano distratto, domandai protezione alla “Pachamama”, con una preghiera: «“Pachamama”, madre amata, madre sacra: guida i miei passi in questo giorno e fai sparire la mia stanchezza durante il viaggio». Soffiai per tre volte sulle foglie e le interrai in un buco fatto in precedenza. Poi, con passi decisi, cominciai a camminare, cercando di individuare una via da scalare e presi quella di sinistra perché mi sembrava quella giusta. Cominciai a lasciare delle orme nella terra umida della montagna. Davanti a me si ergeva, imponente e maestoso, l’Ampato: una colossale mole di pietre e terra dalla tonalità grigio chiara, con leggere macchie giallo-brune, o giallo-arancio, costituite dagli “ichu”³⁷, che crescono su quelle alture.

La giornata era luminosa, con un cielo azzurro intenso che si estendeva alle mie spalle e si univa alla terra, i cui colori erano un misto di sfumature dal grigio Chiaro al grigio scuro, inframmezzate a macchie color caffè chiaro. Il paesaggio era unico. Per chilometri, la terra si stendeva come una savana grigiastra, qui raggrinzita, altrove estesa e ricca di avvallamenti.

³⁷ ichu: paglia delle alture andine.

Mi muovevo lungo un sentiero immaginario, dal momento che non dovevo seguire alcun percorso. Per non bagnarmi gli stivaletti, camminavo su uno strato di pietre nerastre, tra cui ve n'erano alcune bianchicce. Mentre procedevo in salita, osservai che in lontananza, si sollevava dal fondo azzurro celeste del cielo una massa colossale di neve bianca, che sembrava un gioiello incastonato nella parte superiore della montagna, coperta di neve e ghiaccio. La giornata appariva ideale per la scalata. Il sole illuminava la terra creando un contrasto tra luce ed ombra, tra quel grande mantello bianco che formava la vetta dell'Ampato e la terra grigiastra. Man mano che avanzavo, verificavo che questo luogo, come dicono gli anziani, era la dimora degli dèi della natura: degli "Aukis e Apus". Solo gli esseri più potenti potevano vivere in simili ambienti di neve, vento, freddo, sole, piogge. L'uomo difficilmente può sopravvivere a una altitudine superiore ai 5.000 metri.

Il mio passo era calmo e misurato. Non sapevo dove volevo andare, né quale direzione avrei dovuto seguire. Per il momento, pensavo soltanto alla salita.

Da lontano, sentii il suono del clacson di un camioncino, segnale che Justo si era messo in marcia. Vidi una colonna di polvere, come un filamento color panna, splendere, sollevandosi dalla strada di terra battuta. Da lontano appariva come un filo ritorto, mentre il furgone, appena visibile, si perdeva in lontananza. E con esso scomparivano tutte le speranze di tornare in giornata in città. Da questo momento potevo contare solo sulle mie forze, la mia abilità, la sicurezza e la calma. Mi riposai un momento e respirai profondamente. Finalmente ero nel grembo dell'Ampato, ben deciso ad affrontare l'ignoto! Justo mi aveva detto: «Se non sei disposto a correre alcun rischio, non saprai mai se la tua azione ti porterà alla vittoria o alla sconfitta. Ti resterà sempre il dubbio. L'unica possibilità sta nel tentare».

Che andavo cercando, io, qui? Ne avevo solo una idea vaga. Quanto tempo avevo a disposizione? Calcolai di avere una dozzina di ore di luce, per cui suddivisi il mio tempo, considerando la salita e la discesa. La salita avrebbe richiesto Otto ore, poi avrei dovuto cominciare la discesa, approfittando della luce del pomeriggio e del crepuscolo. Quindi, avrei dormito in qualche posto riparato sotto il livello della neve. Infine, il giorno dopo, avrei proseguito il mio viaggio fino al paese di Achoma.

Mentre usavo la vista per esplorare le strade possibili, introdussi in bocca un pugno di foglie di coca, che cominciai a masticare lentamente con un pezzo di "llypta"³⁸. Poi, seguendo il costume millenario degli indios di queste parti, feci una buca e interrai ancora una volta tre foglie di coca per onorare gli spiriti tutelari della terra, mentre pronunciavo: «Apu Ampato, padre guardiano nostro, col tuo permesso vado a fare una passeggiata nel tuo territorio».

Prima di una buona camminata o di un'ascensione veloce verso una montagna, è necessario mescolare le foglie di coca con un reattivo alcalino allo scopo di liberare enormi quantità di energia nel nostro corpo. Per molte ore, non avrei sentito stanchezza, fatica, fame, né il tanto temuto mal d'altura. Mentre masticavo le foglie, avvertii una sensazione di torpore nella cavità orale e il sapore, leggermente amaro,

³⁸ Llypta: reattivo alcalino usato con le foglie di coca.

cominciò a passare alla gola, scendendo nell'esofago. Quindi, con passi decisi, continuai ad avanzare.

La prima impressione che ebbi dell'ascensione fu che la montagna avesse un'unica pendenza: che tutto fosse in salita. Avanzando, però, mi resi conto che non era così, poiché mentre procedevo, incontravo pianure, gole, pendii e abbassamenti. La mia marcia non era né veloce né lenta. Quando mi sentivo stanco, mi fermavo per alcuni minuti per recuperare le forze. A pensarci bene era la prima volta che esploravo questa montagna. Il fatto di averne già scalato altre due, mi aveva fornito l'esperienza necessaria. Intanto sapevo quando avanzare e quando fermarmi per riposare; come evitare i pericoli camminando sulla neve, nel gelo e nei luoghi fangosi. Alle volte seguivo le mie intuizioni: allora procedevo lasciandomi guidare dall'olfatto, lasciando che fosse il mio corpo a condurmi. Confidavo nell'istinto, che sicuramente mi avrebbe portato da qualche parte.

Negli ultimi mesi, i fratelli indios, durante le nostre conversazioni, avevano continuato a ripetermi, di lasciarmi condurre dal corpo o dalle circostanze, e che la prima impressione o il primo desiderio percepito era ciò che contava. Ora stavo mettendo in pratica quegli insegnamenti. Mi fermai un attimo per osservare con dolcezza la natura incontaminata formata da terra e neve.

La giornata continuava ad essere splendida: il cielo immensamente azzurro turchese, con manti di nubi che, per effetto del vento, si muovevano lentamente verso sud.

Dall'altopiano, la superficie grigiastra scompariva in lontananza. Il paesaggio si divideva tra la distesa bianca che si ergeva di fronte a me e quella arida e senza vegetazione che si stendeva alle mie spalle e che di tanto in tanto, girando la testa, guardavo.

La terra e le alte pareti formavano dei solchi scavati in modo irregolare: in essi, crescevano piccoli cespugli e arbusti, ed anche il fieno dell'altopiano andino: una specie di paglia da pascolo, tubolare, che termina con punte affilate, dai colori che vanno dal verde chiaro al giallognolo e finiscono in color terra aranciata. Qui si potevano distinguere certe rocce calcaree che, viste da lontano, sembravano macchie di neve su una superficie grigio chiaro la quale, in alcuni punti, si oscurava per effetto del gioco di luci ed ombre.

Superai il limite oltre il quale la terra era ormai coperta di neve e cominciai a lasciare tracce sul manto bianco: ero arrivato sulla neve. Proseguii sulla superficie biancastra che si stava dividendo fra toni di bianco brillante e bianco scuro; nel frattempo, mi accorsi che faceva più freddo, ma era sopportabile. La neve vergine fu deflorata dai miei passi, che affondando, lasciavano tracce, a indicare il passaggio di qualcuno. Mi fermai un istante, presi fiato e ricominciai a camminare. La prossima volta mi sarei fermato appena raggiunta la parte più alta del pendio che si ergeva davanti a me. Dopo una mezz'ora, camminando a passi lunghi e ben distesi, raggiunsi l'altura.

Con enorme sorpresa mi trovai davanti a uno spettacolo grandioso: una parte dell'Ampato era perfettamente illuminata dal sole. La neve bianchissima, immacolata, sembrava scendere a valle come un tendaggio. Le creste, quasi verticali

o tagliate capricciosamente, si alternavano tra il bianco candido e il bianco piombo delle pareti gelate.

A metà del mio percorso, l'Ampato appariva avvolto da una frangia di nubi leggermente grigiastre. Sull'altra parte in ombra, la neve acquisiva una tonalità di un bianco appena violaceo. La bellezza e l'incanto del paesaggio erano tali che pensai che raramente fosse stato visto da occhi umani, ne avrei goduto per ore, ma non potevo né dovevo trattenermi. Dovevo andare avanti.

Con un po' di dispiacere superai la parte alta del pendio, a quell'ora illuminata, e cominciai a scendere verso una valle parzialmente in ombra. Su quel lato il paesaggio era visibile. Il percorso immaginario tracciato dal mio sguardo nella direzione che volevo seguire era come segnato da un bianco leggermente grigiastro ed era avvolto in una tenue cappa di nebbia. Non riuscivo a vedere con chiarezza verso destra. In alcuni punti la neve, dalle soavi sfumature grigie, assumeva toni nerastri. Continuai in silenzio, con passo agile, ma sempre appoggiandomi, per sicurezza, ad un bastone. Nel guardare in quella direzione, il lato destro della mole gigantesca, sembrava ergersi a mo' di sfida, grazie all'effetto del gioco di luci, ombra e nebbia e mi apparve come un essere coperto da un lenzuolo bianco al quale si fossero aperti un paio di orifizi che sembravano occhi. Era uno spettacolo che ispirava una certa inquietudine. Mi sentii come se mi stessi avviando verso una morte certa.

Il paesaggio sulla sinistra, invece, era più confortante: dava maggiore sicurezza, in quanto la superficie bianchiccia era molto più illuminata. L'immaginazione mi faceva vedere personaggi sereni che guardavano attorno in modo amichevole. La mia percezione era frutto delle suggestioni della fantasia, capace di infondermi sensazioni di tranquillità o di paura.

Le nevi dell'Ampato, d'altro canto, avevano forme capricciose: alcune sembravano formate intenzionalmente. In certi tratti il vento aveva modellato forme molto strane, come animali marini, boschi o forme umane fantasmagoriche... Poiché la scalata avveniva di giorno, grazie al riflesso del sole sulla neve non sentivo freddo. Mi ritrovai ad avanzare in una certa direzione, senza conoscerne il motivo. Avevo la sensazione di essere guidato da qualcuno. I piedi procedevano meccanicamente e la mia mente era distratta.

Feci diverse cadute senza gravi conseguenze. L'importante, per me, era avanzare. Sentivo come un'urgenza dentro, che mi obbligava a proseguire in fretta. Così continuai a salire in silenzio, riposandomi a tratti per recuperare il fiato.

Ero solo coi miei pensieri. Quanta calma c'era in questo luogo, lontano dal frastuono della città! Tutto era pace, quiete e silenzio.

Per alcune ore proseguii lungo un pendio dal quale potevo vedere la pianura e la montagna. Dopo diverse ore di cammino, ero riuscito a percorrerne una buona parte, nonostante i miei passi non conducessero verso la cima. In questa solitudine, sentii che andavo incontro a me stesso: lontano dalle ambizioni, dalle passioni e dai desideri di tutto ciò che corrompe il corpo, il cuore e la mente. A queste altitudini mi sentivo libero da tutto, mi sembrava di fluttuare in un ambiente di pace e quiete. L'unico suono che percepivo era il soave scricchiolio della neve sotto i miei piedi.

Il silenzio era solenne. Da qui, si potevano vedere i confini del mondo: montagne nere lontane e vicine. Sul mio fianco sinistro, ad una certa distanza, si vedeva un precipizio solcato da una cascata che, come un filo d'argento, tracciava un sentiero. In alto, un condor maestoso volava, meglio, planava immobile, sospeso nell'aria. Era così lontano da sembrare una rondine. Più avanti, c'erano nubi bianche e nere che si sollevavano in alto dal suolo o coprivano i picchi; alcune cime erano coperte di neve, altre erano nere, come picchi ombrosi. In questo deserto immane mi sentivo come un'insignificante formica. Chi ero io di fronte a questa immensità? Cos'è un uomo davanti alla grandezza della Terra? Niente!... Non è niente, è più piccolo di un niente. Nonostante ciò, l'uomo, che è un microbo di fronte all'immensità, si crede il padrone e signore della Terra. Siamo davvero i proprietari della Terra? Oppure, forse, possiamo esserne i custodi?

Avevo lasciato la città e con essa tutto quello che chiamiamo civiltà: luoghi saturi di fumo, chiasso, sirene, campane, fischi, ruggiti di motori. Il frastuono di un'umanità che odia il silenzio, o meglio che lo teme, ed è per questo che riempie tutto con i rumori. Normalmente si vive in mezzo a dubbi, panico, scetticismo: sempre schiavi del tempo, correndo per guadagnare tempo, per non perdere tempo; vivendo quotidianamente in uno stato di stress.

Sacrifichiamo tutto per un po' di denaro, pensai.

Ma qui mi sentivo libero, riuscivo a vedere chiaramente. C'era una cosa che non si potesse vedere nel paesaggio? Si vedeva tutto!

Tornai a prendere contatto con la natura, a comprendere la grandezza e la bellezza della Terra; chiedendomi se la città non fosse altro che una prigione per uomini oppure un oceano di umanità naufragata, costretta a vivere un'esistenza in solitudine. Che cosa importava, qui, se non potevo pagare la bolletta del telefono, o l'affitto della casa in cui abitavo, o le spese di tutti i giorni? Che perdita sarebbe stata per il mondo se fossi morto qui? Avevo vissuto interamente la vita o mi ero fatto travolgere dalla routine quotidiana?

La solitudine, il silenzio e la quiete invitavano a meditare. Per prima cosa, pensai a me stesso come a un essere vivente. Cosa stavo facendo della mia vita? La stavo usando bene o male? Che senso aveva lavorare come un matto tentando di guadagnare denaro? Pensai a me stesso, pensai agli altri. Tutto sembrava illusorio, puerile; molte preoccupazioni cominciarono ad allontanarsi.

Avevo lottato per costruire il mio futuro, che per me si traduceva nel riuscire ad essere un professionista, fare questo, costruire quello. Avevo pensato alle cose materiali senza badare al fatto che l'autentica ricchezza dell'uomo risiede nella sua serenità interiore... Poiché l'uomo racchiude in sé uno spirito in evoluzione, non può e non deve in alcun modo farsi divorare dalle cose materiali e terrene. Il denaro, i beni, sono necessari solo per poter vivere e soddisfare alcune necessità.

Lo diceva anche un'anziana india, sorridente, mentre camminava verso le sue quotidiane faccende: «Poco o molto che uno abbia, è necessario saperselo godere, altrimenti non serve a nulla».

Ricordai la malattia che mi aveva fatto tornare ad Arequipa, il risveglio dopo il sonno che mi aveva portato a incontrare me stesso, a guardare la vita vera: quella del

mio spirito! Sicuramente, l'isolamento, il silenzio e la meditazione erano davvero il cibo del ricercatore del proprio spirito. Che avevo fatto della mia vita in tutti quegli anni? Niente! Fino ad allora non ero stato me stesso, ma solo ciò che gli altri volevano che fossi. Avevo pronunciato le parole che volevano sentirmi dire.

Continuando a pensare, avanzai per diverse ore finché il sole raggiunse ponente. Guardai l'orologio: erano le tredici, per cui avevo due ore di marcia e poi avrei dovuto cominciare la discesa. Mi sedetti ed estrassi della cioccolata e delle gallette dalla tasca laterale dei pantaloni; mangiai lentamente, quindi bevvi un po' d'acqua. Controllai il mio stato di salute: mi sentivo bene, con forze sufficienti. L'unico fastidio era rappresentato da un po' di mal di testa, effetto dell'altitudine e da una stanchezza che passava ogni volta mi fermavo. Sentivo, anche, che incominciava a mancarmi l'ossigeno, perciò andavo avanti per un buon tratto, poi mi riposavo alcuni minuti.

In quei momenti, venivo assalito da una serie di riflessioni. Ricordavo la mia infanzia: il trasferimento in città avvenuto quando ero un bambino, gli esami durante gli anni di studi, i modi di fare di certi insegnanti. Se uno studente dava risposte diverse da ciò che loro insegnavano, veniva rimproverato bruscamente.

Si sentiva misero, chi era considerato diverso! Veniva respinto, isolato o espulso. Di me, avevano fatto un uomo civilizzato, separandomi dal mio mondo originale, tentando di tagliare le radici che mi univano al passato e, con esse, il rispetto e l'armonia che ogni uomo deve avere per se stesso e per la natura.

Mi avevano obbligato a diventare un indio occidentalizzato, ma nel mio cuore ho continuato ad essere l'indio di sempre. La città mi aveva trasformato in un uomo materialista, perdendo di vista la mia parte spirituale. Ricordai ciò che disse mio padre, nel rispondere al perché non volesse vivere in città: «Diventerei un materialista. Sarei obbligato ad avere molte cose che, invece, è molto meglio perdere».

Aveva ragione; il possesso materiale genera il panico: più cose possiedi, più crescono i motivi per avere paura e si finisce per vivere solo per il possesso. In città si tiene tutto sotto chiave, mentre al Cañón del Colca uno può uscire di casa e chiudere la porta senza usare la chiave, senza alcun problema. Cosa si può rubare a chi ha poco?

Durante una delle ultime soste, prima di riprendere il cammino, i miei occhi fissarono un picco che sembrava una testa con sopra un cappello. La testa era bianca mentre il viso era completamente sgombro dalla neve., mentre mi avvicinavo, mi accorsi che il volto era cesellato. Dalla mia posizione potevo individuare alcune costruzioni che non sembravano create dalla natura, bensì dalla mano dell'uomo, Non avevo alcun dubbio, erano edifici costruiti dall'uomo! Che ci facevano lì?

Ero molto incuriosito, benché mi rendessi conto che per arrivare a guardarle da vicino, avrei dovuto impiegare un bel po' di tempo. Mi restavano poche ore utili per il ritorno. Decisi di rischiare. Pensai che forse lì avrei potuto trovare rifugio e dormire dentro le costruzioni. Studiai con lo sguardo la strada migliore per arrivare sul posto e la seguii. C'era una pendenza molto pronunciata e arrivarci non era facile. Mi avvicinai facendo attenzione, cercando di non cadere, aggrappandomi a tutto, con

tutto, anche con le unghie. Dopo molti sforzi, superando tutte le difficoltà, riuscii a raggiungere la costruzione proprio nel punto che poteva essere l'ingresso. Lì trovai delle cavità naturali dove riposai, tenendomi con mani e piedi. Compiendo un'ispezione, mi resi conto che quelle cavità, scavate a tratti, si susseguivano con regolarità ed erano fatte intenzionalmente per transitarvi.

Quindi, con molta attenzione, riuscii ad avanzare raggiungendo un posto dal quale si poteva scalare la roccia priva di neve. Sotto una sporgenza a forma di tetto, c'era una specie di rudimentale finestra costruita dall'uomo. Per arrivare a quell'apertura, c'era una serie di pietre piane conficcate nella roccia, come piccoli fori per poggiarvi mani e piedi. Con notevole fatica giunsi e mi introdussi nell'apertura esistente.

Dentro vi era un'oscurità totale... Non si vedeva niente. Non riuscivo a intuire quanto fosse grande la grotta, né cosa avrei potuto trovarvi all'interno. Pensai, nonostante tutto, che forse avrei potuto passarvi la notte, dal momento che, comunque, era troppo tardi per iniziare la discesa o cercare un posto migliore. Feci alcuni passi e mi fermai all'ingresso, fino a quando gli occhi si abituarono alla penombra. Appena riuscii a distinguere qualcosa, avanzai verso l'interno compiendo qualche passo in più. All'improvviso, mi fermai di colpo, stupito da ciò che vidi.

Davanti a me c'era il personaggio che da sempre appariva nei miei sogni, proprio lì, in carne ed ossa! Vestiva una tunica; le braccia erano nude. L'età indefinibile, senza rughe visibili sul viso né segni particolari. Gli occhi erano chiusi. La sua faccia era esattamente come l'avevo vista da bambino. In testa portava un cappuccio a quattro punte e teneva le mani unite, come in preghiera. Di fronte a lui sentii un'ondata di energia e fui percorso da brividi, dalla testa ai piedi. Mi si bloccò il respiro in gola e, per l'impressione, restai a bocca aperta. Ero intontito e confuso, senza sapere che fare o che dire.

Durante il viaggio avevo avuto la sensazione di andare incontro a qualche tipo di esperienza mistica, ma non mi era mai passato per la mente di potermi incontrare con costui: un essere umano vero, di carne e ossa.

Lo osservai attentamente in viso e mi accorsi con stupore che i suoi occhi, in realtà, erano semichiusi, come chi si trova in stato di trance. Ma poi abbassò le mani, separandole lungo i fianchi e... lentamente aprì gli occhi.

A quel punto mi fu possibile vedere nella semioscurità il brillio e la luminosità delle sue pupille, dentro un sorridente volto da fanciullo. Mosse le labbra e la sua voce, tranquilla, soave e affettuosa, cominciò a risuonarmi nelle orecchie. Mi stava parlando in quechua: «Mi rallegro che tu sia arrivato. La tua presenza era necessaria, ecco perché ti ho guidato fin qui. Io sono Anta Willki, uno dei guardiani della natura. La mia dimora è qui, in questa montagna, dalla quale osservo gli uomini di questa regione».

«È un piacere conoscerti», gli dissi e feci per avvicinarmi, per stringergli la mano o abbracciarlo. Ma lui mi trattenne con un gesto delle mani, mentre diceva soavemente: «Non devi avvicinarti di più: il mio corpo emette un'energia troppo forte per te, che potrebbe danneggiarti. Mantieniti a tre passi di distanza, per il momento, almeno fino a quando ti sarai sintonizzato».

In effetti, vicino a lui avevo avvertito una sensazione di oppressione al torace, e un ronzio alle orecchie. Sembrava mi mancasse l'aria e mi veniva da tossire. Retrocessi istintivamente con un certo timore. Lo sguardo colmo di serenità e la dolcezza dei suoi occhi mi calmarono. Poco per volta, armandomi di coraggio, riuscii a quietarmi e trovare la forza per parlargli: «Infine ti vedo di persona. Ti vedevo solo in sogno e mi sembravi una persona irreale. Perché non ti posso avvicinare? Sei vivo, come noialtri o sei solo un'apparizione?», gli domandai.

E Anta Willki rispose: «Io sono vivo, ma il mio corpo ha subito una trasformazione col passare degli anni. Ci sono e non ci sono... Mantengo un corpo più leggero rispetto al vostro e più duraturo. Noi che seguiamo l'invisibile sentiero dei nostri antenati, quello del "Qhapaq Riy"³⁹, mediante intense pratiche, siamo riusciti a sfuggire al tempo e viaggiamo a volontà attraverso lo spazio, come facevano molti fratelli in passato», continuò a spiegarmi.

«Per quale motivo sono qui?», lo interruppi, ricordando che mi aveva guidato lui.

«Perché non ti resta che incamminarti lungo la via che tante volte hai abbandonato, e prepararti al lavoro futuro: ci sono dei messaggi che devono arrivare al cuore di altri fratelli, affinché questi possano proseguire il loro cammino», disse, con molta autorità e convinzione.

Mi misi a riflettere. Un lungo silenzio si interpose fra noi. Mi era difficile accettare quanto detto da Anta Willki, pensavo di non essere in grado di portare a termine l'opera richiestami. Così continuai a porre domande: «Quali messaggi dovrei trasmettere? Io non so neppure di che parli, né che cosa dovrei dire», dissi brusco, sulla difensiva.

«Tu non ricordi, ma... eri un discendente di quegli uomini che spargono i semi della coscienza cosmica e insegnano come usare la vita per evolvere e creare. Perché tu eri un "Warachiq"» spiegò l'uomo con molta calma.

Ma le sue parole, lungi dal darmi una risposta, provocarono ulteriori dubbi e interrogativi. «Ma a cosa devo prepararmi? Non ci sono altri candidati più adatti?», seguitai.

«Tu stesso hai scelto il sacro cammino di questa vita, come hai scelto un corpo sacro e il luogo della tua nascita. Così hai prescelto il lavoro che deve essere realizzato in questa incarnazione. Ora viviamo in tempi difficili, gli ultimi tempi di questa era di oscurità. È necessaria la tua collaborazione.»

Ero perplesso, con lo sguardo perso, come se fossi caduto in un abisso di confusione, senza sapere più cosa dire o pensare. Respirai profondamente per darmi il tempo di riflettere. Nel rifugio cadde il silenzio per un tempo che mi parve un'eternità, mentre in realtà passarono solo pochi secondi. Trascorso quell'attimo di stupore, la voce di Anta Willki risuonò nuovamente: «Sono la tua guida spirituale, fin dal giorno in cui nascesti. In questi ultimi anni ti ho indirizzato affinché tu scoprissi la tua via spirituale, utilizzando la via del cuore. Ti sono apparso in sogno per darti gli insegnamenti necessari, perché ho visto che nel tuo cuore esiste una luce d'amore

³⁹ Qhapaq Riy: l'invisibile sentiero degli anziani, il sentiero della realizzazione dell'essere umano. La conoscenza del proprio io e l'identificazione con la natura interna ed esterna.

verso i nostri popoli. Tu sarai come altri fratelli andini: porterai e diffonderai l'insegnamento degli "Amautas"⁴⁰ e della nostra sapienza spirituale. Sarai l'annunciatore del "Musuq P'unchau"⁴¹, in cui dovrà entrare l'uomo dopo un letargo millenario. Nasceranno in futuro esseri umani che si realizzeranno e questo pianeta smetterà di essere il luogo dei "Pureq"⁴² e sarà popolato da "Runakuna"⁴³ e da "Hatun Runakuna"⁴⁴. Oppure, non ci saranno più uomini sulla Terra. Ti devo dare delle istruzioni su quanto devi conoscere per compiere la tua opera. Ma prima, trova un posto dove sederti e riposa».

Detto ciò, mi indicò un luogo con la mano stesa e lo sguardo benevolo. Quasi stordito avanzai, vacillante e insicuro, verso il posto indicatomi da Anta Willki. Non riuscivo a vedere bene per via della penombra. Distinguevo soltanto una pietra piana verso cui mi diressi a passi lenti, cercando di non inciampare in un qualche ostacolo sul pavimento. Una volta arrivato, sciolsi i lacci che legavano lo zaino alla cintura, me lo tolsi e lo appoggiai di fianco a me, mentre riprendevo il fiato. Poi mi misi più comodo, togliendomi di dosso gli oggetti utilizzati durante l'ascensione. Intanto, Anta Willki sorrideva come fanno i bambini, osservandomi in silenzio. La mia salita era giunta al termine. Avevo forse incontrato la mia strada? Cosa stava per accadermi?

Quando mi abituai alla semioscurità, guardai intorno a me cercando di orientarmi. Nel frattempo, Anta Willki fece alcuni passi verso l'interno, dicendo: «Seguimi, così ti mostrerò il luogo dove trascorrerai i prossimi giorni... Qui ci riuniremo e comunicheremo... Lì c'è del cibo e l'acqua da bere, mentre questo è il posto dove dormirai. Da questa parte puoi uscire verso l'esterno», concluse, indicandomi un passaggio vicino alla finestra dalla quale ero entrato e che era seminascondito dalla penombra.

Mi accorsi che, man mano che gli occhi si abituavano alla penombra, la luce che entrava dall'apertura era sufficiente per riuscire a vedere. Un'ispezione visiva del rifugio mi fece capire che era più grande di quanto mi ero immaginato: era disposto su tre livelli, tutti costruiti in pietra e terra. In un angolo della grotta c'era un piccolo canale, nel quale scorreva un filo d'acqua che si perdeva in una crepa. Prima di uscire ristagnava in una conca a forma di piatto rotondo, scolpita nella roccia. Non potevo capire se fosse una formazione naturale o se fosse stata fatta intenzionalmente. Si poteva prendere l'acqua usando le mani come recipiente. Da un'altra parte c'erano segni geometrici e figure di animali e al loro fianco si vedeva un macigno con un foro.

L'interno della cavità montana era grande abbastanza da contenere tre livelli, costruiti a terrazza. Logicamente, la più grande era al primo livello, dove potevano stare comodamente distese almeno una ventina di persone. In questo primo ambiente,

⁴⁰ Amauta: maestro spirituale andino, insegnante del sacro sentiero.

⁴¹ Musuq P'unchau: nuovo giorno, giorno del giubileo.

⁴² Pureq: bipede; l'uomo comune, colui che cammina.

⁴³ Runa: persona, uomo. Essere umano che ha raggiunto l'armonia. Persona umana. È diverso dal qhari. Runakuna: plurale di Runa.

⁴⁴ Hatun Runakuna: persone umane realizzate. Hatun Runa: l'uomo trascendente, l'uomo realizzato.

verso est, c'era un muro fatto di pietre, con gli scalini incastrati nella parete stessa. Salendoli, si arrivava al secondo piano, che era molto più piccolo del precedente. Qui si trovavano diversi recipienti tondeggianti, fatti d'argilla e paglia, che contenevano dei cibi. Alcuni erano aperti e altri erano chiusi. Sul lato destro c'era un passaggio che conduceva alla terza stanza, simile ad un ballatoio, la cui parete ad ovest, sempre in pietra, aveva degli scalini incastrati nelle pareti. Lì dormiva Anta Willki. La luce tenue di un piccolo ingresso mi permise di vederne l'interno ma, via via che salivamo, la penombra aumentò, fino all'oscurità, poiché il sole stava scomparendo. La temperatura interna della caverna-rifugio non era gelida, ma fresca.

Si era fatto tardi ed era necessario prepararsi per dormire. Seguendo il suggerimento di Anta Willki, cercai un posto dove sistemarmi per trascorrere la notte e, dopo aver tirato fuori le cose dallo zaino, preparai il sacco a pelo... E Anta Willki mi disse: «Riposati adesso, parleremo domani...». Si diresse quindi verso il terzo piano, mentre io aprivo il sacco a pelo e prendevo un po' di cibo per calmare la fame.

Lungi dal chiudere gli occhi, nel coricarmi sul letto improvvisato, cominciai a pensare. Che ci faceva qui quest'uomo? Perché viveva recluso in questo luogo? Da quanti anni si trovava qui? Quanti anni aveva? Che facoltà possedeva? I pensieri vagavano nella mia mente mentre gli occhi cercavano di decifrare le forme della caverna. Cominciai a sentirmi invaso da una sensazione di spossatezza e... sprofondai nel sonno per qualche ora.

Poi, all'improvviso, fui assalito da una serie di sensazioni sgradevoli: oppressione al petto, difficoltà nel respirare, dolori in tutto il corpo, a causa della dura superficie su cui ero disteso.

La testa riprese a funzionare: che cosa si prova a rimanere qui reclusi? Quale è la vita autentica? Quella che si trascorre in solitudine o in compagnia? Tante altre domande mi giravano nella mente.

I pensieri si rincorrevano velocemente, favoriti dal silenzio e dall'oscurità più completa. Aguzzai l'udito e non sentii alcun rumore, salvo quello provocato dai movimenti del mio corpo: lo stomaco e l'intestino avevano un proprio suono e si sentiva chiaramente la circolazione degli alimenti che si rincorrevano lungo gli intestini, fino alla trasformazione e alla fermentazione del cibo. Un piccolo dolore all'anulare del piede sinistro spostò la mia attenzione: ero cosciente della sensazione vitale che esisteva in quel piede, a differenza di quello destro.

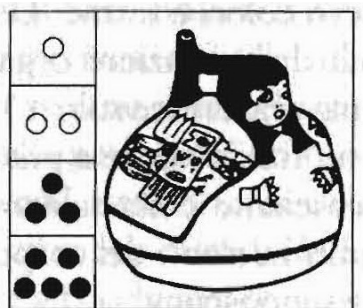
Il respiro mi sembrava amplificato: sentivo chiaramente il passaggio dell'aria attraverso le narici. I sensi sembravano acquistare maggiore acutezza, come se le loro funzioni, fino a quel momento, fossero state addormentate. Forse tutto questo era effetto della montagna o, forse, era dovuto all'oscurità del rifugio. Con gli occhi mi sembrava di percepire ben oltre l'oscurità: vedevo colori e forme. Le orecchie sentivano i suoni impercettibili delle funzioni organiche. Percepivo il profumo di una pianta che cresce solo a 3.600 metri di altitudine. Che ci faceva un simile odore a più di 5.000 metri? Per la prima volta fui cosciente della saliva che mi scorreva in bocca; percepivo i punti dolenti del corpo e, toccandoli, provavo una sensazione sconosciuta.

La sensazione era come se, per la prima volta, cominciassi un viaggio all'interno di me stesso. Benché fossi al buio, non avevo sonno. Cercai di dormire, ma non mi fu possibile.

Per alleviare il dolore fisico, provocato dalla superficie dura su cui ero sdraiato, incominciai a girarmi. Mi mettevo prima su un fianco e poi sull'altro, aspettando con impazienza che spuntasse il giorno. Di tanto in tanto mi addormentavo, ma solo per brevi periodi. Ma, poco dopo, mi risvegliavo con la sensazione di oppressione al petto e un leggero mal di testa.

8

CONOSCERE E AMARE



All'alba, la luce filtrava attraverso la finestrella del rifugio, annunciando l'inizio di un nuovo giorno. Anta Willki era appostato davanti a me. La sua figura, in controluce, appariva come avvolta da una cappa sottile che lo avvolgeva come un'aureola. Non mi ero accorto quando si fosse svegliato, non avevo sentito il rumore dei suoi passi. Quando mi venne vicino, grazie alla luminosità esistente mi fu possibile vedere i suoi occhi, leggermente obliqui e semiaperti. Il suo sorriso era giovane, i capelli assai lunghi, di un bianco argenteo.

La sua voce, soave e melodiosa, mi giunse alle orecchie.

«Quando spunta l'aurora, deve trovarci svegli: è l'ora migliore per entrare in contatto con la "Pachamama", caricarci d'energia e ripulirci, scaricando tutte le impurità che abbiamo dentro. Questa mattina ti insegnerò a usare la respirazione e il senso della vista per assorbire le energie cosmiche e terrestri. Cominceremo la tua istruzione, sempre di buon'ora, alternandola con preghiere, meditazione e silenzio, per i pochi giorni che resterai qui.» Lo ascoltai in silenzio mentre parlava. Istintivamente, piegai le gambe e mi misi seduto comodamente, sopra al mio sacco a pelo. La notte era stata durissima, perché non ero abituato a dormire sul pavimento di pietra.

Portavo sempre il sacco a pelo nei miei viaggi, soprattutto quando sapevo di non trovare un letto. Quella notte, grazie ad esso, ero riuscito a sopportare il freddo, ma non i continui sobbalzi del cuore, che si manifestano normalmente quando si dorme ad altitudini superiori ai 4.500 metri.

Nelle prime ore avevo riposato bene e per la stanchezza e per i benefici effetti dovuti alla masticazione delle foglie di coca; ma, una volta esauriti questi, il mio organismo aveva risentito del cambiamento della pressione atmosferica. Non mi

sentivo bene, avevo dolore al petto, alla fronte e alla gola; in più, mi sentivo di nuovo stanco e distratto. Perciò, quando risposi, le mie parole erano vaghe, vuote e senza senso.

«Nonno,» avevo deciso di chiamarlo così come forma di rispetto «vorresti dire che dovrò stare qui per diversi giorni?», domandai.

«È così! Cercherò in pochi giorni di farti ricordare quello che già sai. Ora vieni con me», disse mentre camminava verso l'altra uscita che portava in un ambiente ampio e meglio illuminato.

Una volta fuori, con gli occhi chiusi e le mani giunte cominciò a pregare. Muoveva il pollice, l'indice e il medio, mentre recitava le preghiere in quechua.

Io rimasi in silenzio, come muto spettatore: sentivo quel che stava dicendo, ma non conoscevo quelle particolari orazioni. Mi misi nella medesima posizione, e senza sapere cosa dire esattamente, cercai anch'io di pregare.

Quando mi accorsi che aveva terminato, aprii gli occhi.

Dopo alcuni minuti di silenzio, Anta Willki riprese a parlare, come se avesse intuito che io avevo accettato tutto: la mia permanenza per alcuni giorni e l'apprendistato che dovevo seguire.

«Prima ti insegnerò una respirazione per calmare il dolore al petto e il peso che senti alla testa», disse mettendosi in posizione.

Il mio stupore era grande: aveva sentito o, per meglio dire, aveva percepito i miei dolori. Com'era possibile? Volevo saperlo.

«Nonno, come sai che ho questi fastidi?»

«La luce che emana e avvolge il tuo corpo, non è regolare all'altezza del petto e della testa. Non è armonica, è sporca», mi spiegò con semplicità e proseguì: «Comincia a respirare con la bocca in questo modo», disse, mostrando la bocca aperta come se stesse inghiottendo l'aria ad un ritmo misurato, con gli occhi chiusi, le braccia in alto e la schiena leggermente arcuata all'indietro.

Imitai i suoi movimenti e sentii l'aria entrare nei polmoni. Ero pervaso da piacevoli sensazioni. Chiusi gli occhi e cominciai a visualizzare colori e forme all'altezza delle ciglia e degli occhi. Respirai diverse volte e con stupore constatai che i dolori e i disturbi erano scomparsi, lasciandomi una sensazione di benessere e rilassamento.

«Respirare con la bocca, mantenendo questo ritmo, elimina le tossine dal corpo e le emozioni represses. Inoltre, stimola le funzioni corporee, portando l'organismo in contatto col mondo esterno...», continuò con tono paterno.

«Sono sorpreso dall'effetto che ha sul mio corpo questo modo di respirare. Si direbbe che io riesca a ricaricarmi con molta facilità», gli dissi soddisfatto.

Come se il mio commento fosse scontato, proseguì con le sue istruzioni.

Mi venne in mente che avrei dovuto prendere degli appunti.

«Prima di cominciare la nostra conversazione, bisogna fare un altro tipo di respirazione, facendo passare l'aria dalle narici, con il ritmo e le sequenze che ora ti faccio vedere. Userai questa forma di respirazione per entrare in contatto con te stesso, per concentrarti e meditare. Guardami bene e ripeti esattamente ciò che faccio», disse, mentre cominciava.

Eseguii i movimenti, cercando di imitare i suoi, lenti e misurati, Alzavo le narici verso il cielo quando inspiravo e le abbassavo verso il petto quando espiravo. Eseguendo questi esercizi, mi accorsi che la mente, normalmente colma di immagini, si svuotava e vagava in una indefinibile dimensione di pace e tranquillità. Praticai quegli esercizi finché fui in grado di ripeterli esattamente.

«È tempo di dare inizio alla nostra opera. Torniamo al rifugio per cominciare il tuo apprendistato.» Così dicendo, Anta Willki girò a sinistra e ci dirigemmo verso il rifugio in cui avevo trascorso la notte.

Lo seguii in silenzio, quasi automaticamente, e ci sedemmo l'uno di fronte all'altro: io seduto sul sacco a pelo, che avevo piegato in due, e Anta Willki su una pietra Piatta, sulla quale aveva appoggiato una coperta.

Approfittai della pausa per tirar fuori dallo zaino quaderno e matita, per poter prendere appunti. Poi, cominciai a sentire la sua amabile voce.

«Prima di tutto devi risvegliare il tuo essere e vedere quella luce interna che si è assopita. Fino ad ora non hai voluto comprendere, ma hai solo tentato di capire.»

Non avevo mai pensato che parole come comprendere e capire avessero significati così diversi. Pensavo fossero legate all'acquisizione delle conoscenze, ma Anta Willki invece, dava a ognuna uno speciale significato. «Mentre venivi qui, ti sei posto alcune domande e in questo modo hai cominciato a confrontarti con te stesso. Perché il primo lavoro dell'uomo è interrogarsi e conoscere se stesso. Solo chi si conosce e sa ascoltare può procedere verso il compimento della propria opera.»

«Tu sei qui non per intendere, ma per comprendere nel silenzio e nell'oscurità. Rinunciando momentaneamente ai sensi della vista e dell'udito, capirai che i misteri più alti si vedono senza occhi e si ascoltano senza orecchie», continuò a spiegare Anta Willki.

«Vuoi dire che questi due sensi non mi funzionano bene?», lo interruppi.

Sorrise e, enigmaticamente rispose: «Sei sordo, non senti quando ti chiamano. Sei cieco di fronte ai messaggi che la natura ti manda attraverso la luce, le forme e i colori, perché hai dimenticato il linguaggio della Terra. Tu non hai voluto né vedere né ascoltare, perché vivi nella città, dove si agitano moltitudini di uomini che pensano e non comprendono, dove la ragione ha ucciso l'intuito. Se ti succede qualcosa nella vita, deve esserci un motivo e la risposta più rapida non l'ottieni dai ragionamenti, ma dal cuore. Ma se il cuore è chiuso, non lo puoi ascoltare. Siscucha, il pastore, o Justo, o tuo padre, sono più intuitivi di te... utilizzano il linguaggio del cuore. Loro vedono, ascoltano e interpretano il linguaggio della Terra».

«Ti prego, spiegami meglio il senso della mia presenza qui», chiesi con insistenza.

«Te l'ho già detto: prima di reincarnarti, hai scelto di seguire una via. Hai scelto di compiere un lavoro, ma hai ritardato la partenza, perché non sapevi bene chi eri, né quale fosse il sentiero da seguire.» Mentre mi parlava, io muovevo la testa affermativamente, convinto di non sapere chi fossi né che cosa facessi sulla Terra. Pur considerato quanto Anta Willki mi aveva anticipato fino a quel momento, non avevo ancora trovato una sola risposta completa e convincente.

Tutto quello che diceva era pazzesco, tanto più che distruggeva alla base tutto ciò che sapevo e in cui credevo, per cui aggiunsi: «Ora che sono qui, fammi vedere qual

è il sentiero che devo seguire. Ho appena cominciato ad accettare che il credere nella sola vita materiale dell'uomo sia una chimera, un'illusione. Oltre, deve esserci un senso alla nostra esistenza su questa terra, altrimenti la vita non avrebbe significato. Ma cosa devo fare esattamente?», gli chiesi con ansia.

Anta Willki fece un passo avanti ed io ebbi la sensazione di essere schiacciato da una forza invisibile. Il suo corpo ed il viso si stagliarono nitidamente. Lui si chinò verso me, toccandomi la fronte con una mano.

Il contatto con quelle dita fu come una scarica elettrica; mi percorse fino alla nuca, mentre avvertivo un leggero ronzio nelle orecchie. Poco dopo esso scomparve. Il mio corpo intanto sembrava vibrare dalla punta dei piedi fino alla sommità del capo. La sensazione di leggerezza fu netta. Poi ritirò la mano.

«Sei disposto a rinunciare a molte comodità e ad isolarti nella fredda solitudine delle montagne per qualche giorno?», mi chiese.

«Sì! devo comprendermi e conoscermi... ora non ci sono più altre vie d'uscita per me! In realtà non conosco la mia strada; dovrai mostrarmela. Non conosco l'opera che devo realizzare nella vita e ti prego di aiutarmi», lo supplicai.

«Devi però ricordare che, chi entra in contatto con noi, perde i vincoli che lo legano al mondo delle illusioni e deve proseguire solo... Ce la farai a camminare da solo?», mi domandò amabilmente.

«Non lo so», risposi, «cercherò di farcela con il tuo aiuto e la tua guida.»

«Figlio», mi disse con amore, «gli “Apukuna”, guardiani degli uomini, ti ricevono fra le loro braccia e la “Pachamama” ti accoglie nel suo grembo, perché sei suo figlio e torni a lei pentito. Distenditi su questa pietra, affinché tu possa vederti così come sei.»

Mi distesi sulla fredda lastra di pietra, mentre Anta Willki mi premeva leggermente la fronte con l'indice. D'un tratto sentii un'onda di energia, proveniente dal suo dito indice, che sembrò penetrarmi la fronte.

Ciò che avvenne dopo non mi è chiaro: mi sentii come sotto l'effetto di un narcotico che mi avesse fatto perdere conoscenza. Passai da uno stato di sonnolenza a uno stato d'incoscienza. La testa era come un mulinello, al centro del quale, un piccolo vortice s'ingrandiva sempre di più. Mi vidi poi scagliato verso l'alto attraverso uno stretto foro; dopodiché, sentii il mio essere espandersi in migliaia di luci, in tutte le direzioni. Mi sentii libero da qualsiasi legame fisico... Il mio corpo non stava più in me o, meglio, io non stavo più nel mio corpo.

Fluttuavo nello spazio. Guardai il mio corpo fisico, disteso, immobile, sulla superficie piana della pietra. Era un corpo né robusto né gracile, dal volto inespressivo. Le braccia e le gambe erano tese. Era il mio corpo, dal quale ero uscito momentaneamente, senza sapere come.

Ora mi sentivo libero come un grande condor, disposto a perdersi nello spazio. Il mio essere si espandeva velocemente. Mi passarono davanti luci di diversi colori e forme che poi sfumavano. Erano come il tutto e il niente. Poi fui risucchiato in un tunnel buio, in fondo al quale si distingueva una luce verso cui mi diressi a gran velocità. Mi vennero incontro alcune persone morte da anni; apparivano come luci lampeggianti. Mi ricevettero con grande allegria e serenità. Parlai con loro.

Le scene si alternavano velocemente: ero spettatore e attore. Quelli che sapevo essere morti, li percepivo vivi. Forse non erano mai morti veramente e, ciò che noi chiamiamo morte, consiste nel lasciare il nostro corpo fisico, per continuare a vivere in un'altra dimensione. Le immagini scorrevano davanti a me o io passavo in fretta davanti a loro. Il limite fra tempo e spazio non esisteva più, era scomparso.

Di nuovo, mi vidi avvolto in un vortice che mi risucchiava verso il basso, ad una velocità vertiginosa, sempre più in basso, finché diventò tutto nero. Nel rientrare nel mio corpo, mi sembrò di tornare ad essere prigioniero. Persi la nozione di tutto. Poco dopo, ripresi coscienza di me stesso. Ricominciai a mettere a fuoco, mentre l'udito si normalizzava e la coscienza tornava presente. Mi ritrovai coricato sulla pietra fredda, con Anta Willki al mio fianco.

«Che cosa hai compreso?», mi domandò.

«Che posso esistere col mio essere separato dal corpo», risposi soavemente. «Ma dimmi, quelle persone morte che sono riuscito a incontrare, erano vive in realtà?», gli chiesi, ansioso di conoscere i misteri della vita e della morte.

«L'uomo, il cui spirito è immortale, vive imperituro nel tempo e nello spazio. La morte raggiunge solo colui che distrugge la propria immortalità, chi si ciba di solo materialismo e avanza verso la propria distruzione.»

«Vorresti dire che più si è materialisti, più si va incontro alla distruzione della propria immortalità?», continuai a chiedere.

«L'uomo non è qui sulla Terra per gratificarsi con cose superflue, che poi non potrà portare con sé quando tornerà nel cosmo. Il nostro soggiorno sulla terra è temporale, poiché siamo figli delle stelle e dell'universo. Siamo arrivati qui dalle stelle per purificarci e liberarci, per servire ed amare gli altri. La Terra è una scuola di esperienze e apprendistato per ciascuno e la vita è un attimo nel tempo. Il corpo è il veicolo di quell'attimo nel tempo.»

«L'uomo deve ricordare soprattutto che è immortale e che l'immortalità è l'essenza dello spirito. Molti però hanno dimenticato questa legge e pensano che le cose materiali siano la ragione di vita: perciò tentano solo di accaparrare e incamerare beni e ricchezze materiali. Questi beni e ricchezze portano l'uomo verso il materialismo, esauriscono il suo spirito ed egli si trasforma in mortale. Perfino adesso molti uomini sono ricchissimi di beni materiali, ma poveri di ricchezza spirituale: l'unica e autentica ricchezza che convenga accumulare.»

Ascoltando le sue parole, pensai alle differenze socioeconomiche che l'uomo aveva creato. Vi sono uomini che hanno accumulato molte ricchezze sia onestamente, sia approfittando di certi momenti di congiuntura o grazie a metodi e azioni violente, illegali o disoneste. Persone che, nonostante abbiano molto, cercano sempre di appropriarsi di maggiori ricchezze. E per metterle in mostra, organizzano feste e pranzi fastosi, nei loro palazzi galleggianti o nelle loro lussuose ville, circondate da boschi e giardini e piene di servitori.

Mentre i poveri vivono da sempre, senza un fisso domicilio, scalzi e affamati. Per molti di loro la notte arriva senza che abbiano ancora mangiato. Pensai ancora alle nazioni ricche e a quelle povere della terra, dove vivono e si muovono milioni di esseri umani.

Come se leggesse nella mia mente, Anta Willki aggiunse: «Certi popoli sono materialmente ricchissimi, ma si allontanano dalla spiritualità, creando disarmonia nella natura, che cercherà, necessariamente, il suo equilibrio. Quando un uomo rincorre un eccessivo materialismo, sopraggiungono malattie o incidenti capaci di distruggerlo. Quando un popolo cammina verso un eccesso di materialismo, la natura si incarica di annientarlo, smuovendo forze ed energie distruttive quali epidemie, guerre, eruzioni vulcaniche, movimenti sismici, diluvi o uragani, mutamenti del clima o catastrofi cosmiche». La voce di Anta Willki era diventata più forte e sembrava che le sue parole provenissero da tutta la caverna.

Quanto aveva detto, mi fece ricordare i miti e le leggende del nostro popolo, che narrano della distruzione di civiltà precedenti; o i racconti occidentali sulla distruzione di Atlantide, il diluvio universale, Sodoma e Gomorra o il mutamento climatico avvenuto nel nordest dell'Eurasia.

«Nonno, che pensi dell'attuale umanità?», gli chiesi.

«Che se non cambia il suo rapporto con la natura, sarà irrimediabilmente condannata alla distruzione. I popoli che tengono la Terra sotto il loro dominio, sono troppo materialisti. Si sono trasformati in giganti tecnologici e nani spirituali. Quei popoli dominatori trascineranno gli altri verso la distruzione.

I soprusi stanno arrivando ai limiti estremi. La natura cercherà di liberarsi di queste specie irresponsabili e indesiderabili, per proteggere gli altri esseri viventi che vivono in armonia con l'ambiente. Le leggi della natura stanno già cominciando a funzionare, per costringerli a cambiare atteggiamento nei riguardi della Terra.»

«Non ti capisco», esclamai, interrompendo quel monologo interminabile.

«Quando in una scuola alcuni studenti cominciano a sporcare i pavimenti, le pareti, i soffitti delle aule, distruggono i giardini, spezzano gli alberi, e insudiciano l'acqua che tutti bevono... Se tu fossi il responsabile dell'Istituto, che provvedimenti prenderesti verso quegli studenti?»

«Per prima cosa richiamerei la loro attenzione e, se non mi ascoltassero, li castigherei o li espellerei», risposi.

«Questo è esattamente quello che facciamo noi, i guardiani della natura. Cerchiamo di richiamare l'attenzione, in attesa che gli uomini si ravvedano e comincino a riparare quanto distrutto. È davvero necessario che si freni questo consumismo, prima che sia troppo tardi.»

Come tecnico del Ministero dell'Agricoltura, ero cosciente del problema: le informazioni che abbiamo a disposizione parlano di come stiamo procedendo verso la distruzione del pianeta.

Il cosiddetto mondo civilizzato, con una popolazione di un miliardo di abitanti, produce rifiuti che contaminano la Terra in maniera progressiva: dieci miliardi di rasoi e di lamette; trenta miliardi di sacchetti di plastica e carta; venti miliardi di lattine d'alluminio; dodici miliardi di clorati nell'acqua; ottantadue miliardi di compresse; un miliardo e duecentoventi milioni di pneumatici; cinquantanovemila tonnellate di residui radioattivi dalle centrali nucleari....

E ancora, i buchi nello strato di ozono creano il cosiddetto "effetto serra", causa dell'aumento della temperatura e di bruschi mutamenti climatici sulla Terra. Risulta

che dal 1880 al 1940 l'aumento della temperatura sia stato irregolare, senza particolare significato. Ma dal 1950 al 1991 c'è stato un aumento di mezzo grado centigrado, un valore che può sembrare insignificante, ma che potrebbe portare a gravi trasformazioni climatiche, dovute anche all'incremento dell'uso di metano, dell'anidride carbonica e dei clorofluorocarburi, prodotti principalmente dai ventisette Paesi industrializzati.

L'inquinamento delle acque, provocato dai rifiuti tossici versati nei fiumi, nei laghi e nei mari, ucciderà tutte le specie acquatiche. L'inquinamento dell'aria e la diminuzione dell'ossigeno, dovuti principalmente all'aumento di biossido di carbonio e di altri gas di scarico, condizioneranno l'equilibrio biologico di piante e animali. C'è già il pericolo della scomparsa delle biodiversità, a causa dell'uso di pesticidi, erbicidi e insetticidi che, distruggendo molte specie, spezza la catena alimentare.

«L'uomo deve riscoprire il legame che lo unisce alla Terra e arrestarne l'inquinamento e la distruzione. Tu dovrai insegnare ad amare la terra, come fosse un essere vivente», mi suggerì Anta Willki.

Ero senza parole. Mi tornò di colpo in mente quanto diceva Juan Mamani, un agricoltore del villaggio di Achoma che trattava con amore gli alberi. Cercava di ripopolare i boschi distrutti dai commercianti di legname, che lo usavano per puntellare le gallerie delle miniere di Madrigal e Caylloma: «Per un "Misti", tagliare un albero è un gesto freddo. Egli calcola soltanto i soldi che ne ricaverà. Non pensa mai se l'albero che taglia può compromettere la vita dei boschi, della Terra... L'albero è un essere vivente, ha una sua essenza spirituale, una sua storia e un nome, come noi. Gli alberi chiacchierano fra loro e se la raccontano. L'albero esiste perché deve servire gli altri, oltre che crescere per se stesso. Ti sei accorto che le sue foglie servono come cibo per gli insetti e che questi, a loro volta, sono cibo per gli uccelli? Ma non solo., all'interno di questi alberi crescono lombrichi, commestibili per altri animali. Perciò, quando si taglia un albero, dobbiamo pensare agli animali che non avranno cibo, o allo spirito della pianta che priviamo di una parte di esistenza terrena. Ecco perché dobbiamo chiederle il permesso, facendole comprendere che il suo sacrificio è necessario per migliorare la nostra esistenza.»

«È una visione, questa, che gli uomini moderni capirebbero con difficoltà», pensai.

Anta Willki tacque e si ritirò in silenzio, mentre io uscii dal rifugio per vedere la luce e meditare sulla conversazione e godermi il panorama. Fuori il vento fresco mi venne incontro pungente mentre la luce e il chiarore mi accecarono. L'effetto era pari a quello di una luce intensa, accesa in pieno buio. Sulla destra del rifugio c'era uno spazio libero dalla neve, ideale per meditare. Sulle parole che Anta Willki aveva appena detto.

Il panorama era bellissimo. Era una splendida giornata, piena di luce.

Osservai il paesaggio: eravamo in mezzo a una vallata; di fronte c'era una pianura completamente bianca. La neve, di diverse tonalità pastello, andava dal bianco latte al bianco leggermente grigiastro, in contrasto con il colore delle montagne, che avevano la forma di un rifugio naturale - una valle incantata - in cui la neve e le rocce grigiastre formavano striature e sembravano le torri slanciate e appuntite dei templi gotici, o figure immaginarie dai volti quasi umani.

Gli occhi, godendone, percorrevano questa bellezza naturale difficile da descrivere, finché si fermarono su due vette elevatissime: parevano due esseri viventi che discutevano intensamente. Il primo sembrava un fiero guerriero, dai cui occhi saettavano scintille di odio; il volto era severo e la barba gli arrivava fino al petto. L'altro aveva un'espressione amichevole, uno sguardo dolce e sereno e labbra grosse e aperte, come se stesse parlando. Sembrava un mistico. Si sarebbe detto che queste due montagne stessero portando avanti una disputa, che durava, chissà, da secoli o millenni, sotto quel cielo azzurro celeste, in cui sembravano navigare pacifiche nuvole bianche, e minacciose nubi grigie.

Continuando a guardare questo paesaggio incantato, rimasi a fissare la pianura bianca di neve.

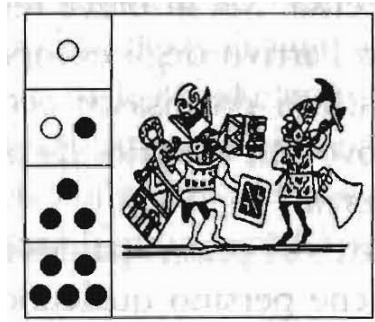
Per la prima volta da molti anni, mi aggrappai alla terra con l'emozione di chi vive e comprende questa vita meravigliosa e che lascia affiorare i sentimenti più profondi. Baciando la terra, esclamai: «Grazie, “Pachamama”, per il regalo di questo spettacolo. Grazie per permettermi di vivere un giorno di più sul tuo corpo. Grazie “Tayta Inti”⁴⁵, per illuminarci coi tuoi raggi che ci danno luce e calore. Grazie fratello “Wayra”⁴⁶, grazie a tutti gli esseri della natura che mi accompagnano. So di non essere solo. L'uomo non è mai solo, né deve esserlo».

Quando terminai questa preghiera, emerse dentro di me un sentimento di amore profondo verso la natura. Gli occhi mi si inumidirono per l'emozione e un sentimento di accettazione affiorò nel mio essere: in futuro sarei stato più amorevole con la natura.

⁴⁵ Tayta Inti: padre Sole.

⁴⁶ Wayra: vento, aria in movimento.

PER LA TERRA O CONTRO LA TERRA



Da molte ore pensavo alle parole di Anta Willki: insegnare ad amare la Terra come se fosse un essere vivente. Gli uomini della campagna potevano comprendere quest'insegnamento, ma l'avrebbero ugualmente compreso gli abitanti della città? Come fare per riuscire a trasmettere loro le tradizioni indigene? Per migliaia d'anni, gli abitanti delle Ande hanno vissuto in modo amorevole con la natura, usando saggiamente le scarse risorse che essa elargiva loro. I primi europei che giunsero qui, descrissero questo territorio come «un autentico paradiso naturale ed umano». Gli andini sostenevano questo principio: «La Terra è sacra e tutto ciò che esiste in lei è altrettanto sacro». Quando gli spagnoli arrivarono per la prima volta nelle nostre terre (Tumbes 1528), noi indios andammo a dare loro il benvenuto portando cibi e regali. Li ricevemmo con tutti gli onori, con fraternità, perché la filosofia del nostro popolo segue un principio: «Tratta il forestiero come se fosse tuo fratello, perché potrebbe essere il grande spirito che, travestito, ti si presenta come un mortale, per mettere alla prova il tuo amore per il prossimo». Grazie a questa accoglienza, piena di rispetto e considerazione, gli spagnoli, a causa della loro mentalità, esclamarono: «Questi selvaggi credono che siamo degli dèi». Senza comprendere di avere a che fare con una regola sacra dell'ospitalità andina, elargita ad ogni ospite, che ancora si pratica nelle comunità indie, lontane dalle città. Ma in breve tempo, meno di cinquecento anni dopo l'arrivo degli europei in questo continente, siamo stati afflitti da disastri ecologici, economici, sociali e politici, provocati, proprio, da un modo diverso di relazionarsi con la Terra.

Le distruzioni fatte dai primi spagnoli, arrivati nel 1528, furono così grandi che persino qualcuno di loro ne provò rimorso: Pedro Cieza de León, un cronista del periodo della conquista, scrisse più tardi: «Di sicuro non è un piccolo dolore

constatare che quegli incas, gentili e adoratori di dèi, abbiano mantenuto un buon ordine nel governare e conservare terre così ampie, mentre noi, che siamo cristiani, abbiamo distrutto tanti regni. Ovunque ci siano conquistatori ed esploratori cristiani non sembra esserci altro che fuoco e distruzione, e tutto va in rovina».

I colonizzatori spagnoli distrussero una grande civiltà, disarticolavano l'agricoltura nazionale e la conservazione della natura, provocando la grande desertificazione delle Ande. Per l'invasore, era più importante estrarre e appropriarsi dell'oro e dell'argento anziché prendersi cura delle piante e degli animali.

Per puntellare le gallerie delle miniere e per fondere i metalli, tagliarono boschi immensi, schiavizzarono interi popoli, che in precedenza si dedicavano alla cura del terreno, e li obbligarono a introdursi in profonde gallerie per estrarne dei metalli.

Così scomparve il 95% della popolazione, il 75% delle terre coltivate e la quasi totalità dei boschi esistenti dalla costa alla sierra. Con questo ebbe inizio il degrado ecologico del Perù.

La massiccia deforestazione e il genocidio non sono ancora cessati ai nostri giorni, dal momento che il processo di desertificazione continua ed avanza fino alla selva amazzonica, dove ogni giorno si distruggono migliaia di alberi, senza neppure preoccuparsi di ripiantarne. Uccidono gli abitanti delle foreste col pretesto che sono selvaggi, o incivili. I "civilizzati", invece, avanzano nelle foreste muniti di camion e seghe portatili per abbattere gli alberi, lanciafiamme e polveri asfissianti per distruggere la vegetazione. Ascolteranno il nostro messaggio d'amore per la Terra? Cominceranno ad avere rispetto per l'ecosistema?

Con lo sguardo perso sulla superficie biancastra della montagna, mi chiedevo se il problema esistesse solo in Perù. No, mi risposi; il problema è di tutta l'umanità. Finché ci saranno interessi economici, politici e religiosi, sarà difficile risolvere i problemi ecologici.

Già Gandhi aveva detto: «La natura può soddisfare tutti i bisogni dell'uomo, ma non la sua ambizione». William Wogt disse a proposito dell'uomo: «è l'unico animale conosciuto che viva distruggendo l'ambiente naturale che lo sostiene». Come aveva ragione Tomás Wamani, un uomo che non sapeva leggere ma che dimostrava buon senso nel dire: «"Pachamama" è la casa dove mangiamo, viviamo e dormiamo. Non si deve sporcarla».

Mentre continuavo a tenere lo sguardo fisso sul panorama montano, dai bagliori cangianti che somigliavano a milioni di diamanti, sentii un crac! ... A causa del calore del sole, una stalattite di ghiaccio si era staccata e stava precipitando verso il basso. Nella sua caduta andava raccogliendo attorno a sé della neve, fino a formare una grossa palla, che rotolò in un avvallamento e si spaccò violentemente. Potrebbe essere questo il destino di un'umanità che tenta in tutti i modi di distruggersi?

Il bianco panorama che si stendeva oltre i miei piedi, invitava al raccoglimento, alla meditazione. Coprii le orecchie col cappuccio, chiusi la cerniera della casacca e mi riparai il collo: volevo prepararmi a seguire i miei pensieri, per cercare di dare una risposta alle mie domande.

Come avrei iniziato il mio compito? Quando sarebbe stato il momento? Ero preparato a parlare sul tema dell'amore per la Terra?

Fino a quel momento le mie conoscenze teoriche sulla Terra erano state quelle che mi avevano insegnato all'università, dove non si era mai fatta parola sull'amore da portare alla Terra; non s'era mai detto che la Terra fosse un essere vivente. Avevo sentito molte volte esprimere questo concetto da parte degli indios e dei contadini, ma mai dai professori, che ci obbligavano ad imparare nozioni tecniche, comprensibili solo a chi si preparava ad intraprendere una professione.

L'amore per la Terra lo avevo ascoltato da molte persone come Saturnino Coaquira, uomo carico di anni... Quando parlava, diceva: «La "Pachamama" è la madre di tutte le creature viventi, è nostra madre, noi siamo suoi figli; dobbiamo amarla, volerle bene, rispettarla. Perciò dobbiamo conoscerla».

Oppure da Brigida Huaypuma, il cui figlio Facundo andò a lavorare in Nord America, nell'epoca peggiore della discriminazione razziale. Il figlio, al ritorno, raccontò che certi bianchi di quel Paese discriminavano i neri, gli indios e altri esseri umani che, per caso o per lavoro, vivevano lì. Facundo raccontò pure dell'uso di pesticidi e insetticidi nelle campagne per sterminare insetti e piante, delle montagne di rifiuti e spazzatura, prodotti dagli abitanti delle città.

La madre, nel sentire quelle notizie, disse con molto buon senso: «Non riesco a capire come possano esistere uomini capaci di fare tutte queste cose. La nostra "Pachamama" non fa distinzioni di colore tra i suoi figli, siano essi bianchi, neri, gialli o rossi. Vuole bene a tutti allo stesso modo: dà loro cibo, riparo e protezione in qualsiasi luogo essi desiderino vivere. Si comporta allo stesso modo con altri esseri viventi, dal più piccolo al più grande... Per lei, siamo tutti suoi figli. Solo chi ama e rispetta tutti gli altri fratelli ha diritto di vivere in seno a nostra madreterra, dovunque egli sia. Poiché lei non ha frontiere né limiti, non stabilisce differenze per noi incomprensibili».

Era un diverso modo di confrontarsi con la Terra. Gli intellettuali, come me, avevano perduto questa capacità.

I miei pensieri erano confusi. In quel silenzio, cercavo di trovare una risposta al problema ecologico creato dagli uomini. Sulla faccia della terra sembravano esistere due tipologie di esseri umani: quelli che amavano la terra e la proteggevano e quelli che la sfruttavano e la distruggevano.

Mi tornò in mente un racconto di Maria Qasa che avevo ascoltato da bambino, a proposito dello spirito della luce e dello spirito del buio.

Mama Maria era una donna anziana, ma giovane nello spirito, con gli occhi brillanti in una carnagione rossiccia. Il sole, il vento e la pioggia avevano disegnato numerose rughe sulla sua faccia, dimodoché dimostrava tutti i suoi anni. Era sempre sorridente. Cantando, esprimeva la sua voglia di vivere ogni giorno, pienamente. Un giorno, mentre era intenta al telaio, raccontò una storia che ora mi tornava alla memoria.

«Dicono che una volta, molti anni addietro, vivessero in questo villaggio due famiglie: una vicina alla pampa del mulino e l'altra all'uscita del paese. L'uomo, che viveva nella pampa del mulino, si chiamava Santiago ed era un uomo perverso ed egoista. Pensava sempre a sé: era un ladro; negligente e bugiardo. Di giorno dormiva e di notte usciva per appropriarsi di quanto gli serviva; se incontrava qualche

viandante notturno, lo assaliva e lo derubava. Se veniva riconosciuto, negava, definendo menzognero o pazzo chi lo aveva accusato. Se per caso non incontrava nessun viandante, senza esitazione entrava nei campi coltivati per rubare carichi di patate, mais o frumento, che ammucchiava, poi, nei suoi depositi. Se non rubava prodotti agricoli, rubava animali e li sacrificava; poi vendeva la carne in altri paesi. In questo modo, divenne ricco.

Inoltre, Santiago era un invidioso e non voleva che nessuno fosse ricco quanto lui. Se qualcuno aveva un animale migliore dei suoi, lo avvelenava. Se veniva a sapere che qualcuno possedeva un buon albero da frutta e non riusciva ad appropriarsene, lo tagliava senza pensarci troppo. Se vedeva un campo coltivato dove le patate crescevano bene, di notte portava del bestiame o lo inondava o tagliava i gambi delle piante. Se l'acqua che scorreva verso queste terre, passava vicino ai suoi confini, ne deviava il percorso per far sì che quei campi seccassero. Santiago era come la volpe che entra in un pollaio e non si accontenta di una gallina, che basterebbe a soddisfare la sua fame, ma le ammazza tutte, se ne ha voglia.

I suoi figli erano come il padre: egoisti. Mangiavano davanti agli affamati senza invitarli. Preferivano gettare ciò che avevano avanzato, piuttosto che darlo a questi ultimi. Si rallegravano del dolore altrui e facevano piangere gli orfanelli, gli anziani bisognosi e le madri indifese. Santiago e i suoi familiari erano il patema e la sofferenza del paese: consumavano o distruggevano la maggior parte dei cibi, degli animali e delle cose.

Dietro ad una collinetta di casa loro, c'erano degli avanzi raggruppati come immondizia. Povero colui il quale fosse stato trovato a prendere qualche rimasuglio di cibo o altro che potesse essergli utile: subito veniva preso, incatenato e accusato di furto. Il poveraccio che cadeva nelle mani di Santiago veniva schiavizzato e sfruttato, fino a spremergli le ultime forze. La gente non poteva fare nulla contro di lui, poiché era amico di alcune autorità del paese; sapeva leggere, aveva denaro per comprare ciò che desiderava e inoltre possedeva delle armi con cui minacciava tutti quanti.

Al contrario, Marcos, che apparteneva alla seconda famiglia, era una persona completamente diversa da Santiago. Era buono, gentile, compassionevole, amico di tutti, lavoratore, onesto e onorato. I suoi figli erano assai rispettosi del loro prossimo: sempre disponibili con tutti. Marcos, benché non fosse ricco, aiutava sempre i poveri dando loro del cibo; mai un affamato usciva a mani vuote o una persona addolorata non trovava conforto e simpatia, in casa di Marcos. Lui e i suoi figli erano sempre disposti a soccorrere gli altri. Se mancava la legna in casa di una anziana, loro gliela davano; se un orfano aveva delle esigenze, lo accudivano; se un viandante non aveva da dormire, lo ospitavano. Perciò Marcos era amato e rispettato in paese, mentre Santiago era odiato da tutti.

Santiago invidiava Marcos, ma non poteva fargli nulla di male perché Marcos era l'unico a non avere paura di lui e non si arrendeva di fronte alle armi. In effetti, solo lui riusciva a non farsi cogliere alla sprovvista dalle azioni di Santiago. Una notte, Santiago entrò per rubare patate, nei suoi campi coltivati: si prese una gragnola di pietre lanciate da lontano con la fonda. Un'altra notte cercò di rubare la sua

bellissima mucca, ma si scontrò faccia a faccia col padrone. Si dice che i due si azzuffarono e che Marcos ne uscisse vincente, benché Santiago fosse armato.

Un giorno arrivò dalla collinetta un povero viandante, scalzo e dalle vesti stracciate; si sistemò nei pressi della grande e ricca casa di Santiago e bussò alla porta. Il padrone venne fuori tutto arrabbiato e disse: “Cane, come osi picchiare alla mia porta? Via di qui!”.

“Fammi la carità: dammi, almeno, un po’ da mangiare e fammi passare la notte a casa tua. Sono un viandante, vengo da lontano”, implorò il povero.

“Non mantengo vagabondi, sparisci!”, dichiarò con disprezzo il malvagio.

“È quasi buio. Lasciami trascorrere almeno la notte dentro casa, devo proteggermi dal freddo. Per favore, abbi compassione di questo povero forestiero”, lo supplicò lo sconosciuto.

“Dormi dove ti pare, ma non a casa mia. Qui non c’è posto per mendicanti, vattene da qui!”, rispose, mentre con la mano gli faceva segno di andarsene.

Intanto all’ingresso si era radunata tutta la famiglia: il padre, la madre e i figli, che chiusero la porta, ridendo. Se avessero però osservato con attenzione il viandante, avrebbero notato che era avvolto da una luce molto sottile; ma gli egoisti, si sa, sono ciechi. Il viandante era un Apu: uno spirito di luce, guardiano degli uomini, che aveva assunto apparenze umane per mettere alla prova Santiago.

Appena il viandante si fu allontanato, si sentirono dei cavalli al galoppo. In quello stesso punto, si stava avvicinando una carrozza molto decorata, con cavalieri vestiti riccamente. Santiago fu attratto dal rumore e aprì la porta: davanti a lui si piazzò un cavaliere, che disse: “Il mio Padrone, signore di Caylloma, è di passaggio. Vorremmo trascorrere qui la notte. C’è una casa che potrebbe ospitarci, in questo paese?”.

“Posso ospitarvi io, col massimo piacere, nella mia modesta casa, se me lo permettete”, rispose Santiago, osservando da vicino la carrozza rossa, decorata lussuosamente, e le briglie dei quattro vivaci cavalli neri. Questa era scortata da due cavalieri abbigliati riccamente, con vestiti rossi e neri.

“Padrone, passeremo qui la notte, il signore ci offre alloggio”, disse il primo cavaliere avvicinandosi alla carrozza. Da questa discese un uomo vestito lussuosamente, carico d’oro, d’argento e pietre preziose; occhi neri che ispiravano un certo timore.

“Mi chiamo Santiago e le do il benvenuto in casa mia, spero che la sua permanenza sarà piacevole”, lo accolse, sorridendo e allungando la mano.

In realtà, Santiago si dimostrava servile, perché voleva conoscere questo signore e capire se poteva derubarlo o trarne qualche profitto. “Sono lieto di conoscerla, Santiago. I miei domestici mi hanno parlato molto di lei. Sono Don Diego, signore delle miniere di Caylloma”, disse lo sconosciuto, mentre gli stringeva la mano.

Santiago rimase impressionato dall’importanza del visitatore, tanto che lo colmò d’attenzioni e diede in suo onore una cena fastosa.

Il giorno dopo, molto soddisfatto delle gentilezze, l’ospite, prima di andarsene, dichiarò: “Mi piacerebbe invitarti a casa mia per ricambiare le tue cortesie. Dimmi quando desideri venire e manderò i miei domestici a prenderti con la carrozza.

Oppure, se preferisci, potresti accompagnarmi adesso, poiché sto tornando a casa”, insinuò con un sorriso furbesco il cavaliere.

Santiago non ci pensò due volte e rispose: “Siamo ai suoi ordini, quando lei desidera. Veniamo a casa sua con gran piacere”.

Appena pronunciate queste parole, all'esterno della casa si formò un gran vortice nero, che l'avvolse completamente, lasciando nell'oscurità i suoi occupanti. Davanti agli occhi di Santiago apparvero Don Diego e i suoi accompagnatori sotto forma di “supay”, spiriti delle tenebre, e la carrozza si trasformò in un carro di fuoco, illuminato dai quattro cavalli, i cui occhi sprigionavano vivide fiamme. Dicono che Santiago e la sua famiglia partirono, incatenati dentro al carro, urlando, mentre questo si dissolveva al centro del vortice. La casa fu distrutta, soffitti e porte furono divelte dalla furia del vento, così il tetto; e tutto quanto vi era, fu risucchiato da quel tornado gigantesco. La mattina, quando i vicini la videro, la casa di Santiago era ridotta in rovina, come fosse stata abbandonata già da molto tempo. Nei mesi seguenti, le persone che, andando verso Cusco, passavano ai piedi del ghiacciaio di Ausangate, dicevano di vedere Santiago e la sua famiglia, tra i condannati nel corpo e nell'anima, che chiamavano per essere liberati da quelle pene.

Intanto il povero viandante, si era diretto a casa di Marcos, che lo ricevette con amore, gli diede da mangiare e un letto per dormire. “Sarai stanco, riposati con calma” gli disse, una volta terminato il pasto.

“Domani sul presto partirò per tornare a casa mia. Vivo su quella montagna”, affermò, indicando in direzione del Waranqanti.

“Portati questo da mangiare, per toglierti la fame durante il cammino”, gli consigliò Marcos, consegnandogli un pacchetto pieno di cibo per il viaggio. Prima di avvicinarsi, il visitatore disse: “Marcos, sei stato così buono che non so come ringraziarti. Ti auguro che la vita ti colmi di benedizioni. In cambio delle attenzioni che mi hai rivolto, ti voglio regalare le piccole cose contenute in questi due sacchetti. In uno, vi sono alcuni animali d'argilla; nell'altro, c'è un po' di mais, patate e altri prodotti alimentari, che potrai usare in caso di bisogno”.

Marcos non si azzardò a rifiutare gli umili doni, poiché apprezzava le intenzioni. “Ti ringrazio molto per questi regali: la nostra casa sarà sempre aperta, per te. Torna ancora quando vorrai farci visita”, disse, mentre sistemava i pacchetti nella dispensa e si ritirava, per non disturbare il sonno del viandante.

Durante la notte, Marcos cadde in un sonno profondo; in sogno vide il visitatore vestito riccamente, contornato da una bellissima luce che brillava attorno a tutto il corpo. Quando si svegliò era appena giorno, e in casa, dormivano profondamente. Ancora sbadigliando, si diresse verso la stanza dove dormiva l'ospite. Non lo trovò; se n'era andato. Ma, guardando verso la dispensa vide, al posto dei due sacchetti, una borsa decorata riccamente. Di colpo capì che il povero visitatore era in realtà un “Apu”, venuto a verificare il suo amore per gli altri.

Da quel giorno, il bestiame cominciò a migliorare: nacquero più cuccioli e vi furono meno malattie. Tutto quello che seminavano cresceva con facilità, al riparo dalle gelate, producendo abbondanti raccolti. Così Marcos fu premiato per la sua generosità...

Gli spiriti della luce e delle tenebre viaggiano sempre per metterti alla prova, per premiarti o castigarti. Loro ti osservano sempre, anche se non te n'accorgi. Certe volte assumono sembianze umane, ti controllano e ti esaminano... poi, ti premiano o ti castigano». Così terminò il racconto di Mama Maria.

Con l'andare del tempo, si è capito che questo racconto racchiude davvero una legge di bilanciamento, stabilita dalla natura per gli esseri umani, a seconda delle loro virtù o dei loro difetti.

Benché fossi coperto, cominciai a sentire freddo. Per scaldarmi, rientrai nella caverna dalla finestrella, in cerca di protezione, come un figlio che si rifugia in grembo alla madre.

Tornato dentro, nel buio più profondo, aspettai che gli occhi si abituassero all'oscurità. Poi vidi Anta Willki: era seduto, avvolto in un mantello, completamente immobile, come una statua. Era indifferente a quanto accadeva intorno a lui. Se non avessi avuto la certezza che era vivo, avrei pensato che fosse un morto, congelato in quella posizione. Sapevo che in quel momento stava meditando e che non dovevo interromperlo, per cui sedetti nel posto che già prima avevo scelto.

Dopo un tempo che mi parve un'eternità, aprì gli occhi e cominciò a muoversi lentamente. «Per compiere il tuo cammino, è necessario che tu sia preparato, perché sarai un messaggero del nostro popolo, un uomo in marcia per la pace», m'istruì Anta Willki. «Dovrai insegnare ad altri la nostra spiritualità e l'amore per la nostra "Pachamama", Ma per fare i primi passi, devi cominciare a conoscerti; per riuscirci, dovrai continuamente rivolgere a te stesso la medesima domanda: "Chi sono io?". E, ogni volta, tentare di darti una risposta. Più ti farai domande e cercherai di rispondere ad esse, più questo ti aiuterà a conoscerti.»

«Perché devo fare quest'esercizio?» replicai. «Mi sembra assurdo.»

«Molti compiti potranno sembrarti assurdi, ma per proseguire nella tua preparazione, dovrai tentare di assolverli. Adesso è necessario che tu ti risponda con sincerità; solo così saprai chi sei veramente... Perché dentro dite, e solo in te, c'è la risposta a questa domanda. Questo esercizio dovrà essere svolto nella solitudine e nel silenzio. Qui nessuno ti disturberà. Il nostro corpo funziona in due modi. Dall'esterno verso l'interno, attraverso i sensi, che lo mettono in relazione col mondo. L'altro, è il contatto col tuo mondo interiore, molto più importante, perché ti aiuta ad incontrarti con te stesso: a trovare il tuo equilibrio, a trovare il tuo centro. Così potrai cominciare ad essere cosciente della tua esistenza individuale, che fa parte della più vasta esistenza universale. Arriverai così ad un'espansione della coscienza, senza stimoli esterni che ti distraggano.»

«Nella solitudine e nel silenzio, comincerà la ricerca della tua unità; ecco perché è necessario che impari a maneggiare la tua mente come fosse uno strumento nelle tue mani. La mente deve essere il tuo aiutante e non, come succede adesso, tu, un giocattolo nelle mani della tua mente. I pensieri che ti attirano non sono tuoi, vengono dall'esterno. Guardi una persona: ti fa pensare ad un amico. Pensi a quell'amico, ricordi il suo volto, il fisico, le sue parole, il suo comportamento. Se ti osservassi in quel momento, ti accorgeresti che la mente ti sta dirigendo verso una direzione che non avevi scelto. In quel momento, non avevi chiesto alla mente di

occuparsi del tuo amico, né avevi alcun desiderio di pensare a lui: semplicemente, ti sei fatto trascinare dai tuoi pensieri.

Sei come un limpido cielo azzurro che la mente ha riempito di nubi, alcune bianche altre nere. Le nubi sono i tuoi pensieri o quelli degli altri, che creano confusione, ti opprimono, creano angoscia, ansia o paura.

Con quest'esercizio imparerai a mettere ordine nella mente. Quando ti sentirai distratto, chiudi gli occhi e concentra l'attenzione sul dito mignolo del tuo piede. Respira con calma e concentrati su quel dito, cercando di portare tutto il tuo essere verso quel dito. Se emergono altri pensieri, scartali. Se non ci riesci, porta velocemente la tua attenzione verso il dito dell'altro piede. Più riuscirai a concentrarti, più la tua respirazione si farà lenta e tutto il tuo essere, dirigendo l'attenzione verso quel dito, entrerà in contatto col tutto e col nulla. Così la mente resterà vuota e raggiungerai momenti di rilassamento. Recupererai il tuo equilibrio e sarai te stesso. Solo se saprai essere te stesso, sarai libero...

Il secondo esercizio è fisico, e risponde alla necessità di risvegliare in te quelle facoltà, latenti, che la natura ti ha concesso.

Prima, però, ti devo parlare del "wauqe". È un corpo identico a quello fisico, ma invisibile; è il corpo dell'anima. È invisibile ai più, ma non a chi fa pratica nel vedere. La vista profonda è in relazione con l'ombelico, perciò devi fare questo esercizio: metti la mano sinistra, col palmo disteso, all'altezza degli occhi, alternando luce e penombra. Respira pacatamente e stabilisci il contatto tra le narici e l'ombelico. Osserva con attenzione il contorno della mano e le dita aperte, finché vedrai una cappa, leggera e trasparente, che le avvolge. All'inizio potresti non vedere nulla, ma a forza di ripetere, riuscirai a visualizzare quella cappa trasparente. Questo è l'inizio dell'esplorazione nel mondo invisibile, che però esiste. Quando sarai riuscito a fare bene questo esercizio, continuerai con altri, che ti aiuteranno a visualizzare i colori... Ti lascio solo, affinché tu possa cominciare a comprendere te stesso».

Detto questo, si diresse verso il terzo piano, dove il buio era ancora più fitto. Quel giorno, passai delle ore a domandarmi chi fossi. Le risposte che ottenevo erano diverse, alcune illogiche, altre descrivevano sfaccettature della mia personalità, ma nessuna rispondeva in modo soddisfacente a quel quesito. Da parte mia, annotavo con diligenza tutto ciò che mi veniva in mente: dovevo scoprire la risposta a quest'interrogativo, Anta Willki mi aveva fatto capire che la risposta stava in me e soltanto in me.

Trascorsi molte ore in silenzio. Un silenzio profondo che non avevo mai conosciuto prima. In certi momenti era un silenzio terrificante. Mi sentivo solo, isolato: lontano dagli altri esseri umani. Quanti di loro sapevano veramente chi erano? Pensai a Lucio, a Justo, a Marta, ai compagni di lavoro, ai vicini e poi a tutta l'umanità. Si erano mai posti una domanda del genere?

«Dal conoscersi viene l'accettazione, e con essa viene la tranquillità e la pace interiore», aveva detto mio padre in un'occasione.

Nel silenzio fui attraversato da mille pensieri: cosa dovevo fare, cosa dovevo dire o come avrei reagito o risposto a quelli che mi avrebbero offeso con commenti mordaci? Mi tornavano alla mente cose già vissute..., le analizzavo. Ma poi compresi

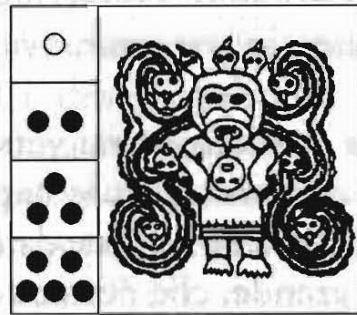
che era tutto un gioco della mente, utile soltanto a giustificare me stesso, ma che non rispondeva alla domanda fondamentale: chi ero io? Perciò, cominciai a fare gli esercizi che Ama Willki mi aveva consigliato. Mi distesi sul pavimento, concentrando la mia attenzione su un dito del piede. Ottenni i primi risultati. Ora riuscivo a mantenere la mente vuota e potevo concentrarmi sul mio compito: scoprire chi fossi.

In quanto all'esercizio di visualizzazione dell'aureola, o cappa tenue, che avvolge la mano e le dita, avevo già fatto qualche esperienza. Attraverso gli insegnamenti di Condori, dopo diversi tentativi, ero riuscito a vederla. Rimasi meravigliato: sembrava una sostanza trasparente. Non sapevo spiegarmi se era luce o gas ciò che sembrava emanare da quella parte del corpo.

Stanco del lavoro mentale, andai verso la parte più illuminata del rifugio, avvicinandomi lentamente, per abituarli alla luce abbagliante che veniva da fuori. Mi avvicinai verso l'apertura più grande, che permetteva di vedere verso sud. Il paesaggio si estendeva, vasto e infinito; le montagne più vicine erano grigie e scure. Quelle in lontananza erano di un grigio piombo, altre più oltre di un grigio chiaro, fino a fondersi col cielo, che sembrava incollato alla montagna. Più avanti, il cielo gradatamente diventava azzurro turchese e infine terminava in un blu intenso. Alcune nuvole si muovevano lentamente in questo cielo immensamente azzurro, avevano forme capricciose. In quel momento avrei voluto essere un pittore per fissare sulla tela quella rara bellezza, o forse essere un fotografo per fissare sulla pellicola un paesaggio naturale così maestoso.

Era già tardi, decisi di rientrare verso la parte più interna dell'abitazione, per continuare a tentare di rispondere a me stesso alla domanda: chi sono... chi sono... chi sono...?

PACHACUTIY: LA TRASFORMAZIONE CICLICA DELLA TERRA



Quella mattina mi ero svegliato presto, alle quattro ero già in piedi. Mi ero sistemato all'esterno del rifugio per osservare la “Chaska”, Venere del mattino, e guardare l'emergere delle Pleiadi, chiamate “Qolqa” o “Qotu” da noi indios e rappresentate come ragazze. Nell'Incario, erano chiamate Vergini del sole.

Inoltre, nella storia del nostro popolo, gli antenati consideravano le stelle di “Qolqa” come i porti celesti, da cui partirono i nostri nonni per ripopolare la Terra dopo una catastrofe. Ecco perché noi, indios del Sud America, ci consideriamo esseri cosmici, venuti dalle lontane stelle delle Pleiadi.

Non appena conobbi Tomás Laura, il mio interesse per l'osservazione stellare aumentò. Gli andini conoscono le costellazioni note al mondo occidentale, ma danno loro nomi diversi. Alcune costellazioni servono per trovare con precisione il giorno in cui cade il solstizio d'inverno (a giugno) o quello d'estate (in dicembre). Nel Cañón del Colca, le Pleiadi e l'ultima stella nella coda dello Scorpione (Antares), vengono usate allo scopo di conoscere, con esattezza, quando è il solstizio d'inverno. In quel giorno, si vede l'uscita eliacale delle Pleiadi e il tramonto eliacale dell'ultima stella combacia con la coda dello Scorpione. Questi sono i nomi usati da Tomás per riconoscere le stelle: “Urqochillay”, che significa lama maschio; “Qatachillay”, lama femmina; “Uñachillay”, cucciolo di lama; e “Yutu”, pernice; “Atoq”, volpe; “Ampatu”, rospo. Tutto era di grande interesse per me e mi ha molto aiutato a riconoscere il cielo del Sud.

Secondo Tomás Laura, gli incas avevano due sistemi per calcolare il tempo: uno solare e l'altro lunare, con mesi solari e lunari. I due momenti in cui il sole arriva al suo culmine sono il solstizio d'inverno e quello d'estate, mentre i due punti

culminanti della luna si verificano con la luna piena e con quella nuova. Pare che nel Perù antico, la costellazione “Chakana” (Croce del Sud) e “Llamap Ñawin” (Alfa e Beta Centauro), fossero utilizzate per fare questi calcoli con precisione, poiché indicavano con esattezza il Sud.

Fuori c’era un silenzio totale. Il cielo era limpido: d’un azzurro leggermente imbiancato, cosparso di puntini brillanti di luci, a intermittenza o costanti. Dal mio punto d’osservazione potevo vedere di fronte a me la costellazione delle Pleiadi, che somiglia ad un grappolo d’uva. Alla mia destra si vedevano nitidamente “le Tre Manie”; a sinistra “Pacha Paqariq Chaska”, la Venere mattutina, che risplendeva con uno scintillio tale da farla sembrare un diamante che diffondeva la sua luce. Alle mie spalle c’era la Via Lattea, “Mayu”, e dentro vi erano “Chakana”, la costellazione della Croce del Sud e “Ampatu”, la costellazione della mosca. Più in là si poteva ammirare “Wari”, la costellazione del Camaleonte; “Hatun Chakana”, la Grande Croce, composta da “Rigel”, “Sirio”, “Procione” e “Betelgeuse”, che la differenziano da “Huchuy Cruz”, un altro dei nomi con cui si indicava la Croce del Sud. Inoltre, si poteva vedere chiaramente “Llamap Ñawin”, gli occhi del lama, formati da Alfa e Beta Centauro ed anche “Amaru”, il serpente.

Poter guardare le stelle a un’altezza di quasi 6.000 metri d’altitudine era l’ideale per me. Il cielo, le stelle, le costellazioni e i pianeti mi sembravano vicini, come se avessi la possibilità di toccarli. Ammirando estasiato il firmamento, pensai: cos’è la Terra nell’Universo...? Un piccolissimo punto, un pianeta che gira nel sistema solare. E gli uomini..., cosa sono, davanti a un simile universo? Niente! non siamo niente. Siamo così piccoli... Però siamo vivi. E alcuni uomini credono di rappresentare il tutto. Quanta arroganza!

Questo mi fece ricordare quanto mi aveva detto Nicasio Qalachuwa, un contadino analfabeta che avevo incontrato a Tarucamarca, il quale conosceva un mito della nostra tradizione orale: «Te lo racconto così come me l’hanno raccontato...», mi disse. «I nostri padri arrivarono qui da una stella del “Qolqa” navigando in barche scintillanti, guidate da Mara Wara, una sorella saggia e sapiente. Le barche assomigliavano ai piatti che usiamo per mangiare ed erano piene di persone. La Terra, da lontano, appariva di un colore azzurro verdastro... Uno dei mondi più belli! Prima, avevano visto dei mondi violetti, arancioni e rossi, ma la Terra era la più bella di tutti. Per questo noi l’amiamo e la rispettiamo. E anche perché è i “Kamaq”, che ci ha spinti fin qui, in questo posto gradevole, con tutto quello che contiene.»

Mi domandai che cosa stessimo facendo di questo gioiello che i nostri antenati avevano visto dallo spazio... Riflettendovi, guardai l’orologio: erano le cinque e dieci e il cielo cominciava a modificarsi. Piano piano, le luci delle stelle e dei pianeti sembravano spegnersi, una alla volta, mentre da Est nasceva un alone di luce che avvolgeva le montagne... Era l’aurora.

A quell’ora, nel gran Cañón del Colca, avrei già sentito il canto del gallo. I contadini erano già affaccendati a svolgere i loro compiti quotidiani: portare il cibo agli animali, come mucche, pecore, cavalli, asini, conigli e galline; portare acqua nei campi coltivati, e così via.

Poco a poco si erano disegnati i contorni delle montagne più lontane, che prima sembravano macchie nere o che quasi non si vedevano.

“Pacha Paqariq Chaska” cominciò a perdere brillantezza e col chiarore del giorno scomparve alla vista. Mentre il sole annunciava il suo arrivo, le nubi, da lontano bianche e nere, cominciarono a tingersi di arancio e rossiccio, per poi lasciar passare i primi raggi. La visibilità verso la valle era chiara, il paesaggio mostrava le montagne totalmente coperte di neve, perché la notte prima era nevicato. I raggi del sole fecero aumentare la temperatura. Mi accorsi che con il calore si sviluppavano, anche nei buchi e nelle pozzanghere, delle piccole colonne di vapore che, crescendo, assumevano la forma di nuvole, che si alzavano fino ai picchi più alti. Dopo averli superati, si sollevavano fino a raggiungere il cielo azzurro turchese.

Dissi le preghiere che Anta Willki mi aveva insegnato, per rendere sacre le mie azioni. Dovevo sempre pronunciarle all’inizio, ringraziando la mattina per il nuovo giorno: «Madre Natura, Madre Sacra, “Pachamama”. Ti salutiamo in questo nuovo giorno affinché si possa vivere nel tuo grembo, allegri, liberi e tranquilli. Che ci sia pace tra tutti gli esseri viventi...».

Faceva un po’ freddo e così decisi di rientrare nel rifugio. Mi strofinai vigorosamente le mani, che si erano quasi congelate nonostante i guanti che indossavo. Il passaggio dal chiarore alla penombra fu, nuovamente, come passare dalla luce alle tenebre. Tutto era scuro: «Nonno, dove sei? Non ti vedo, non vedo niente... Qui è tutto così scuro!».

«Figliolo, resta tranquillo dove sei fino a che ti sarai abituato al buio. Intanto, ne approfitterò per parlarti della nuova era che l’uomo sarà costretto a vivere», rispose soavemente. Poi continuò: «In questi anni, la Terra sta entrando in un nuovo campo d’energia che provocherà un rinascimento spirituale nell’uomo, poiché la sua vibrazione aumenterà e con quella si amplificherà la sua capacità ricettiva. Questo aumento di vibrazioni gli permetterà di adoperare di nuovo alcuni sensi, ora non utilizzati. Ma nel passaggio dall’una all’altra era l’uomo vivrà un “Pachacutiy”⁴⁷: una crisi», disse chiaramente.

La parola “Pachacutiy” mi fece ricordare di alcuni anziani che vivevano in campagna. Spesso, quando conversavo con loro, li avevo sentiti nominare i “Pachacutiykuna”, che sono periodi di grande trasformazione della Terra e degli uomini, che avvengono durante un arco preciso di tempo. Fu Tomás Laura a darmi maggiori informazioni su questo argomento, mentre si stava parlando di astronomia.

«Il “Pachacutiy” è il cambiamento. Può manifestarsi come miglioramento o come peggioramento, oppure come lo sconvolgimento totale. “Pachacutiy” distrugge per creare un’altra cosa. È come potare ogni anno i rami di un albero: serve a rinforzarlo o ad eliminare le parti inutili. Un albero che invecchia o non dà frutti, deve essere tagliato o rimpiazzato da un albero nuovo. Quando una specie vivente si ammala e degenera, deve scomparire. La nostra umanità è come un albero: è ancora giovane, ma, siccome alcuni dei rami stanno crescendo troppo, bisogna potarla, perché

⁴⁷ Pachacutiy: trasformazione. Cataclisma. Mutamento della Terra. Grande cambiamento della Terra o del tempo. Catastrofe mondiale

altrimenti non darà buoni frutti. Il “Kamaq” è il giardiniere. Tra poco entreremo nel periodo della fioritura», concluse.

E adesso Anta Willki, mi stava parlando della stessa cosa.

«Sì, ma cos’è esattamente un “Pachacutiy”?», chiesi con molta curiosità.

«É un mutamento ciclico che l’uomo vive, ed è in relazione con l’attività delle macchie solari, che influenzano i pensieri e gli atteggiamenti dell’uomo. Il ciclo è parte di un’era. Ogni nuova era è il prodotto di una nuova configurazione cosmica, che influisce sulla terra e talvolta sugli esseri umani. Il passaggio da un ciclo all’altro a volte è doloroso, ma necessario per la nostra evoluzione. Di tutte le vecchie strutture che l’uomo ha concepito, alcune crollano, altre si trasformano e altre ancora rimangono.»

«Scusa la mia ignoranza», lo implorai, «ma... non potresti spiegarmelo in modo più comprensibile?»

«Le grandi ere sono suddivise in periodi d’oscurità e di luce. In ognuno di questi periodi, vi sono cicli di trasformazione della durata di 500 anni. In questi anni attuali, si produrrà un “Hatun Pachacutiy”, un cambio di era e di ciclo, un evento straordinario, in quanto si verifica solo ogni 12.000 anni e solo due volte durante la “Grande Era”, di 24.000 anni. Ora stiamo per uscire da un periodo di oscurità, per entrare in un periodo di luce. Questo periodo di buio, che ora sta morendo, ai suoi inizi ci ha portato a costruire una struttura di valori fondati sulla sopraffazione, i cui risultati sono noti: imperi nati con la violenza e la guerra, le civiltà del ferro, lo sfruttamento di pochi uomini nei confronti di molti altri, ridotti in schiavitù.

Gli imperi nati per potere del denaro, per interessi personali, per ambizioni egoistiche, per il dominio degli uni sugli altri ottenuto con l’uso della violenza, del terrorismo e della morte, utilizzati come mezzi di predominio e di potere, hanno fatto nascere una civiltà che è cresciuta, si è sviluppata, ma che, poi, dovrà morire. È la legge della natura. Gli esseri animati di vita accumulano esperienze passando in successione attraverso i diversi cicli di crescita, maturazione, decrescita, fino alla morte. Ogni era è come un cerchio, al quale farà seguito un altro cerchio, ma “Pachacutiy” è una particella di quel cerchio e segna l’inizio e la fine di un ciclo cosmico nel tempo e nello spazio. Per esempio, ogni giorno il sole nasce dalle montagne, segnando il periodo di luce; poi, quando si fa notte, comincia il periodo d’oscurità. Ad ogni giorno segue la notte, poi si formano i mesi e gli anni.»

«Come si manifesta Hatun Pachacutiy?», domandai.

«Il passaggio dalla luce al buio o dal buio alla luce si manifesta attraverso segnali cosmici: passaggi di comete, congiunzioni di pianeti ed eclissi, che influenzano la terra in svariati modi. Per capirlo, è necessario conoscere il linguaggio della Natura», continuò Anta Willki. «Il buio passerà, poiché alla notte tenebrosa segue il giorno luminoso. Entrando nella nuova era, saremo attori e testimoni della completa trasformazione del mondo.»

Dopo una pausa, continuò: «L’uomo entrerà in una tappa ulteriore della sua vita, per andare a cercare l’unità, la pace, l’armonia, per riuscire a raggiungere lo scopo della propria presenza su questo pianeta e garantire l’esistenza stessa di tutti gli esseri viventi. In questa nuova era, l’uomo cercherà di eliminare le barriere che si

oppongono al processo di unificazione. Scompariranno tutte, da quelle geografiche a quelle culturali. L'uomo andrà a cercare la giusta comprensione dell'universo esterno e, cosa ancora più importante, del proprio universo interno. Cercherà poi di armonizzarli. Questo processo lo condurrà alla comprensione dello spirito sacro. A quel punto, l'uomo sarà fratello di ogni uomo, degli animali e delle piante e figlio amoroso della Madre Terra. Questa era sarà chiamata "Inkariy": era d'illuminazione, di verità, di amore e di armonia tra il figlio e la madre. L'uomo si avvicinerà maggiormente a "Wiraqocha", Dio, il Grande Spirito, perché avrà la capacità di esprimere amore puro, pace, creatività e attenzione verso le cose che esistono sulla Terra», concluse il saggio anziano.

Ascoltavo le parole che annunciavano una nuova era, mentre i miei occhi si abituavano alla penombra. Ora riuscivo a vedere Anta Willki e, forse, anche il suo corpo eterico. Vi era, intorno a lui, un campo di luce, o un vapore trasparente, che emanava dal suo corpo e lo avvolgeva morbidamente. La visione produsse in me un senso di sicurezza e tranquillità. Mi sentivo come immerso in un oceano di luce e dolcezza. Un sentimento di bontà sembrava nascere da quelle onde luminose, che apparivano a tratti stabili, a tratti in continuo movimento, offrendo alla vista bellissimi colori, con riflessi dorati e argentati.

Davanti a lui, mi sentivo come fossi un bambino, e provavo nei suoi confronti un sentimento d'affetto. Se prima avevo dubitato del mio compito, ora provavo amore per l'umanità. La sua presenza aveva mutato qualcosa dentro di me: i miei sentimenti si stavano amplificando. La forte energia di Anta Willki suscitava intensi sentimenti di amore verso gli altri. Dal più profondo del mio essere affiorò una risposta: avrei combattuto per la sopravvivenza della cultura del nostro popolo! Avrei lottato per ristabilire il legame che unisce l'uomo alla Terra!

Anta Willki continuò a parlare, mentre l'ascoltavo estasiato: «Stanno per apparire nuove terre, che formeranno il sesto continente tra quelli esistenti. Sarà un'apparizione importante per l'uomo, perché il sei, è il numero dell'uomo. La nascita di questi territori provocherà delle trasformazioni geologiche e climatiche nelle altre terre, senza però comportarne la distruzione. C'è solo un elemento che potrebbe condurre alla distruzione dell'umanità e della Terra: l'egoismo degli uomini. Per questo è necessario cambiare le attuali strutture culturali. Se questo non avverrà, gli attuali terrestri entreranno in conflitto con la nuova razza, che si sta già incarnando e che si chiamerà la razza dell'arcobaleno. La generazione del popolo dell'arcobaleno verrà al mondo dotata di facoltà molto evolute e con sentimenti di grande amore per la Terra».

Pensai ai bambini che nascono ultimamente: imparano tutto in fretta, sembrano capire facilmente i meccanismi più complicati, come gli strumenti elettronici. I calcoli matematici che noi abbiamo imparato con tanta fatica, loro li comprendono senza alcuno sforzo: hanno un livello intuitivo sufficientemente sviluppato.

«Se tutti noi, che amiamo e onoriamo la "Pachamama" e ci consideriamo figli della Terra, riuscissimo a farne un luogo di pace, amore e fratellanza per tutti gli esseri viventi, ci fonderemmo con questa nuova razza», proseguì Anta Willki.

«La razza della prossima sesta terra sarà formata non solo da chi sta nascendo adesso, ma anche dai figli, che furono sempre rispettosi della Terra e che capirono che la vita dell'uomo non è soltanto sua, ma è intimamente connessa alla vita degli altri esseri viventi. Tutti condividono questa dimora che Pachamama, il grande spirito della Terra, governa. In questo modo daremo l'opportunità, a tutti i figli che già si trovano sulla Terra e a quelli che stanno per arrivarci, di partecipare al processo evolutivo, attraverso cui, la Terra, si potrà convertire da "Pachamama", in Madre Cosmica. L'uomo avrà i piedi appoggiati sulla terra e gli occhi nel cielo. L'uomo nuovo saprà calpestare la Terra come se la carezzasse; non compirà più delle aggressioni contro sua madre, perché s'identificherà in lei. Si può affermare che entrerà in totale contatto con la natura.

Potremo, infatti, utilizzare occhi e orecchie per comprendere il linguaggio degli uccelli e degli animali, o la voce dell'aria e delle acque dei fiumi, delle cascate e delle onde del mare, del gocciolio delle piogge. L'umanità avrà un'aura celestiale, perché sarà in armonia con la terra e il cielo, con la madre e il padre, con coloro che creano e accudiscono, perché siamo figli del cosmo: di "Hanan", il Grande Universo; di "Urin", il Piccolo Universo, del Cielo e della Terra. L'uomo incontrerà la sua unità: l'"Hanan", il "Kay", e l'"Urin", il Padre, il Figlio (o Figlia) e la Madre.

A quel punto, l'uomo riceverà in eredità le esperienze di vita delle umanità precedenti, che sono rimaste registrate, nella memoria della Madre Terra, per essere tramandate ai suoi figli. La sesta era sarà un crogiuolo di razze diverse: ecco perché si chiamerà "dell'arcobaleno", un simbolo usato come stendardo dall'antico popolo peruviano molti secoli fa e che adesso torna ad essere utilizzato dai difensori e dagli amanti della Terra. L'arcobaleno è qualcosa che riesce a stabilire un punto d'incontro fra la terra e il cielo. In questo periodo, nelle Ande si avrà un risveglio spirituale. Poco alla volta il mondo capirà che gli antichi peruviani avevano una profonda spiritualità che, a contatto col cristianesimo, è degenerata in un grossolano miscuglio di elementi spirituali che ne ha provocato la decadenza.»

«Dimmi», chiesi ad Anta Willki. «Questa nuova era è forse l'Età dell'Acquario, come dicono i nordici?» Lui proseguì: «Non è importante il nome, ma l'esperienza, perché mentre i popoli nordici entrano nell'Età dell'Acquario, il nostro entra nell'Era del Leone. In effetti, il futuro dei popoli della Terra è in relazione col cambiamento legato all'influenza del sole, alle variazioni dell'anno solare e al cambio delle stagioni nelle diverse regioni del mondo. Il sole è il cuore del nostro sistema ed è lui che dirige i passi avanti, o quelli indietro, dell'umanità. L'uomo moderno non si rende conto di quanta influenza abbia il sole per la nostra vita: esso non ci dà solo luce e calore, ma è fonte e guida della nostra evoluzione.»

A sentir dire così, ricordai le parole di Tomás Laura: «Il "Tata Inti-P'unchau"⁴⁸ smuove gli uomini, facendoli buoni o cattivi. Risveglia i vulcani e scuote la terra, provocando terremoti, abbassando alcune terre e sollevandone altre... Noi miseri mortali non siamo nulla, ma il "Tata Inti" ci ascolta quando lo imploriamo. In esso

⁴⁸ P'unchau: idolo che rappresenta il Governatore del giorno.

dimora il guardiano del sole, “P’unchau”, nostro padre amoroso, ma anche rigoroso, che sa governare con amore e rigore e regola il nostro cammino».

Anta Willki continuò: «Nelle Ande si era già formato il modello ideale per l’umanità futura: la comunità globale, chiamata “Tawantinsuyo”, la società che unisce gli uomini col cosmo. Questa comunità fu ideata dalle mamakuna⁴⁹, donne che conoscevano la natura, sagge e amorevoli. Dirigevano soavemente il cammino degli uomini. Disgraziatamente, questo modello ideale, mentre era in funzione, fu distrutto dai popoli guerrieri che arrivarono prima dal meridione e poi dal settentrione».

«In futuro, questo modello sarà usato molto dagli uomini dell’Era Aurea, nella quale l’umanità sta entrando. Se gli uomini che guidano i popoli desiderano risparmiare vite umane e far sì che il prossimo “Pachacutiy” non sia doloroso, dovranno organizzare un lavoro utile a riparare i danni che gli uomini moderni stanno provocando alla Terra. Se non ci riuscissero, ci sarà molta angoscia. Gran parte dell’umanità potrebbe andare distrutta... Da qui noi osserviamo, diamo l’allarme e ci occupiamo della difesa della Terra.»

A questo punto decisi di interrompere il saggio: «Non capisco perché hai eletto questa montagna e non un’altra, come tua dimora. Ha qualcosa a che fare con la natura?».

«Il monte Ampato rappresenta, per il nostro popolo, il mondo attuale, la terra mutabile, il “Pachacutiy”; il rinnovatore eterno, colui che avanza o retrocede, il positivo o il negativo. Questo è l’asse dei monti, in queste terre. Perciò è il simbolo della terra che si rinnova senza sosta: cambia, trasforma e distrugge, per creare nuovamente.»

Ricordai allora, il detto di Jacobo Quico: «Il rospo (che vuol dire “Ampato”) è il guardiano della Terra perché è il rappresentante vivente della “Pachamama”. Il rospo possiede la sua terra, è il nativo del luogo. La Terra è sempre aperta affinché il rospo possa entrare o uscire a suo piacimento. Non si deve uccidere il rospo, perché è l’animale della “Pachamama”. Quando uccidi un rospo, ferisci la “Pachamama” e lei si scuote distruggendo ciò che l’infastidisce».

Era una semplice coincidenza che Anta Willki si trovasse su questa montagna per comunicarmi che la Terra era in pericolo? Oppure era un piano perfettamente progettato dai Guardiani della Natura? Anta Willki continuò a parlarmi. Io l’ascoltai. «Stiamo vivendo questo cambiamento; il “Pachacutiy” è già cominciato e andrà avanti fino al 2013... Il periodo più critico avrà inizio nel 1996, quando la trasformazione sarà più percettibile. Se non ci diamo da fare per frenare la distruzione del pianeta, si prevede che acqua e fuoco, sotto forma d’alluvioni, eruzioni e terremoti, provocheranno movimenti convulsivi del globo ed enormi fenomeni sismici causeranno danni considerevoli nelle città.»

«Ci saranno guerre cruente, disgrazie, piaghe e malattie strane, che faranno la loro apparizione tra gli uomini. Il mondo soffrirà di una crisi economica senza precedenti. Ci saranno tante guerre tra cui una mondiale. E ciò che resterà di quest’umanità

⁴⁹ Mamakuna: incaricate dagli “akllawasis”. Donne preparate in un centro educativo di alto livello, chiamate Vergini del Sole, nella società inca.

saranno i cadaveri di una civiltà incosciente ed egoista. Tutto diventerà un mucchio di spazzatura e un gran cimitero.

Ma se l'uomo d'oggi cambia il suo rapporto con la Terra, ristabilendo con lei un'alleanza, questo passaggio sarà meno doloroso. Tutti gli ayarinaka⁵⁰ devono lavorare verso questa meta. Noi li stiamo formando, affinché possano giungere nell'emisfero settentrionale come portatori di pace e concordia», concluse, alzandosi in piedi e facendomi così capire che voleva ritirarsi.

Mi ritrovai da solo, mentre Anta Willki si dirigeva verso il terrazzamento. Meditai sulle sue parole; come tecnico, ero consapevole del problema ambientale. In questo stesso istante, sul pianeta si muovono 450 milioni di automobili che lo riempiono di monossido di carbonio. La vegetazione non riesce ad assorbire il monossido di carbonio poiché, fin dal 1945, il 45% dei boschi e il 24% dei terreni da pascolo sono stati distrutti per far posto a coltivazioni e urbanizzazioni.

Soprattutto la distruzione della vegetazione sta provocando gravi alterazioni del clima e danni immensi al suolo, annientando l'humus e riducendo la produttività dei terreni. Secondo i tecnici dell'ONU, ogni anno si rovinano diciassette milioni d'ettari a bosco per produrre carta, legname e materiale per costruzioni.

Dal 1920, oltre 1200 specie di uccelli sono scomparse per sempre. Gli uccelli sono un ottimo indicatore delle trasformazioni ambientali.

L'odierna cultura consumistica ha sostituito il concetto di benessere col semplice possesso di un numero ogni volta maggiore d'oggetti. Si è così creata una spirale di produzione e consumo, che assorbe sempre di più le poche risorse del pianeta. Ma, ciò che provoca per lo più questo consumo esagerato delle risorse ambientali, è l'egoismo e l'irresponsabilità di alcuni uomini che dirigono le grandi industrie.

Costoro, nell'affanno di arricchirsi rapidamente, senza dare importanza all'ecologia né al rispetto per il prossimo, distruggono i boschi, avvelenano i fiumi con rifiuti chimici. Utilizzano le loro influenze politiche per dichiarare fuorilegge la coltivazione di certe piante alimentari, col pretesto che siano dannose o tossiche, e obbligano ad utilizzare determinati farmaci i cui effetti sono ancora da verificare. Ci stiamo avvicinando con rapidità ad una soglia di sopportabilità della Terra: è urgente fare qualcosa per contenere le minacce già esistenti.

Cosa potrebbe fare un uomo desideroso di contenere il processo distruttivo che altri stanno provocando? Mi venne in mente la risposta: «Hai visto le formiche? Si caricano e trasportano con pazienza enormi carichi, rispetto al loro peso. Anche tu potresti lavorare pazientemente, giorno per giorno, trasformando i sentimenti e i pensieri degli altri uomini e facendo loro capire che l'umanità, come parte integrante della Terra, è da amare e comprendere. Quando si è capaci di fare questo, si riesce a provare rispetto».

Pensando a ciò, sentii che il freddo mi avvolgeva il corpo, specialmente le gambe, che avevo dimenticato di coprire abbastanza. Volevo spostarmi, ma Anta Willki stava già tornando per continuare la mia preparazione. «Nonno» gli dissi, mentre mi alzavo in piedi. «Devo coprirmi perché comincio a sentire freddo.»

⁵⁰ Ayarinaka: inviati, annunciatori delle verità nelle Ande.

«Non serve coprirsi», mi rispose. «Puoi acclimatare il corpo usando questa tecnica di respirazione che ora intendo insegnarti.»

«Nonno, credi che funzionerà?», domandai, suppongo inutilmente, dopo tutto quello che avevo visto e vissuto con lui.

«Adesso segui le mie istruzioni», disse Anta Willki. «Alza le braccia e allungale sopra testa. Allarga il petto e fai una serie di respirazioni ritmiche, ispirando ed espirando. Insieme, abbassa lentamente le braccia, fino a pieganti per raggiungere i piedi e appoggia le dita delle mani», terminò, in attesa che seguissi le istruzioni. Cominciai a respirare come mi aveva indicato Anta Willki: lentamente mi piegai, tenendo le gambe rigide, fino a toccare il pavimento con le dita, all'altezza dei piedi. Poi, quando il corpo fu piegato in due e sembrava che poggiassi il peso non soltanto sui piedi, ma anche sulle mani, sentii la voce di Anta Willki che diceva: «Adesso sciogliti e rilassati; abbandona, lungo i fianchi, tutte le contrazioni dei muscoli che sostengono il corpo».

Rimasi alcuni momenti in questa posizione, finché non sentii altre istruzioni: «Comincia a raddrizzarti, sempre respirando, finché sarai nuovamente in posizione eretta, poi metti le due mani all'altezza dei reni», continuò a spiegare, mentre seguivo le sue indicazioni. Alla fine, mi ritrovai le mani sulla schiena.

«Adesso», proseguì Anta Willki, «immagina che il tuo corpo sia un arco e che le mani appoggiate siano come frecce tese.»

Assunsi la forma che mi era stata descritta, piegandomi ad arco. Poco dopo, percepii una vibrazione all'altezza dell'ombelico; era come un'energia che da lì si trasmetteva a ondate, tanto verso l'alto, quanto verso il basso. Sentii che un calore si diffondeva nel mio corpo. Quelle ondate durarono pochi minuti e furono insufficienti.

Per riuscire a mantenere la temperatura del corpo, Anta Willki mi stava insegnando una pratica di respirazione che mi era difficile eseguire con successo. Non ero abituato a respirare così, perciò gli dissi: «Nonno, non ci riesco. Mi sembra di forzare la respirazione».

«Figliolo, tu puoi, se vuoi», prese ad insistere Anta Willki. «Ma è necessario che tu riscopra la tua respirazione naturale, che ora è corta e irregolare, risultato della tua vita agitata di città.»

«Sto gelando», lo interruppi, perché avevo davvero tanto freddo. «Come posso scaldarmi?»

«Guarda e cerca di ripetere ciò che faccio», disse Anta Willki, con la sua calma abituale. «Qui è importante il ritmo dell'inspirazione e dell'espirazione. Cerca di assorbire una buona quantità d'aria. Osservami, e ripeti esattamente.»

La respirazione di Anta Willki era ritmica: una serie d'inspirazioni ed espirazioni. Seguii a fatica il ritmo del suo respiro, ma, dopo un po', sentii un tepore diffondersi nel mio corpo.

«Con questa respirazione», aggiunse il saggio, «il tuo corpo si scalderà e, se tu la ripetessi per tanto tempo, potresti fondere la neve che c'è nei dintorni.» Nel frattempo, Anta Willki si era seduto a guardarmi. Praticai l'esercizio ancora per un po', fino a sentire un'onda di calore invadermi tutto. Il freddo, che avevo avuto, era completamente scomparso.

«Come sto andando? Sto respirando bene?», gli chiesi.

«Come principiante non c'è male, ma questa che fai, non è l'autentica respirazione», sentenziò. «Si vede che il tuo corpo non è abituato a respirare. Hai un'anomalia nel tuo apparato respiratorio.»

«Cosa devo fare per correggerla? È utile, a tal fine, questa respirazione?», domandai.

«Ti conviene utilizzarla, figlio! L'aria che entra in te non è composta solo da ossigeno, bensì anche da altre classi d'energia, che condizionano ciò che senti, pensi e fai. Il ritmo della respirazione è condizionato da influenze cosmiche e da condizioni fisiche», continuò a spiegare Anta Willki. «Il modo di respirare di ogni persona influenza non solo i suoi sentimenti e pensieri, ma anche il suo organismo. Con questo metodo, chiamato "Samariyqoy", riempi la parte superiore del petto. Il tuo "Samay"⁵¹ è corto e accelerato e impoverisce il tuo sangue: non nutre il corpo. Con la respirazione "Samay" riempi la zona intercostale: questa respirazione è meglio di quella anteriore, ma non è, comunque, adeguata, perché favorisce l'accumulo dei grassi e crea difficoltà nelle funzioni viscerali. Invece, con la respirazione "Samariykuy", puoi riempire i polmoni al massimo delle loro capacità; puoi massaggiare le viscere, attivandole e favorendo la respirazione del corpo intero. È questa la respirazione ideale per tutti gli uomini. Da noi ne esiste anche un'altra, chiamata "samariykuy" che, oltre a purificare e nutrire il corpo e a liberarlo dai rifiuti inutilizzabili, permette di accumulare energia dalla natura e di usarla per determinati obiettivi. Perciò si devono seguire le regole di "Samay", rispettandone le funzioni nella giusta misura, associandole a un'emozione e, questa, a un'idea. L'idea deve avere un ritmo... Col "Samay" adeguato, puoi allungare gli anni di vita, conservare la salute, armonizzare il corpo, la mente e lo spirito e aiutare tutti a entrare nella dimensione trascendente.»

«Ecco che ora comincerai con un altro esercizio respiratorio che serve a migliorare la digestione. In punta di piedi, tieni il ventre immobile, poi inspira molto lentamente dalle narici e contrai un po' la glottide, per far sì che l'aria passi dalla gola producendo un suono armonioso. Quando avrai aria a sufficienza, chiudi la glottide e contrai il ventre, spingendo l'aria in alto; mantienilo contratto il più a lungo possibile e poi solleva la testa, apri la glottide e lascia defluire l'aria dalla narice destra. Espelli tutta l'aria che puoi, riposa e riprendi aria un'altra volta, sempre prestando attenzione nel mantenere petto e ventre contratti. Fai dieci di questi esercizi e stimolerai l'appetito, attiverai il fegato e la milza e ti curerai le malattie da raffreddamento.»

Terminò così l'interessante lezione sulla respirazione illustratami in forma pratica. Lo avevo osservato mentre la eseguiva, come si metteva in posizione e come lasciava passare l'aria.

«Pratica questi esercizi finché riuscirai a farli in modo naturale, senza che ti costino sforzi eccessivi. Ora devo fare la mia meditazione quotidiana; ci vedremo più tardi», mi disse, ritirandosi.

⁵¹ Samay:respirazione mediana

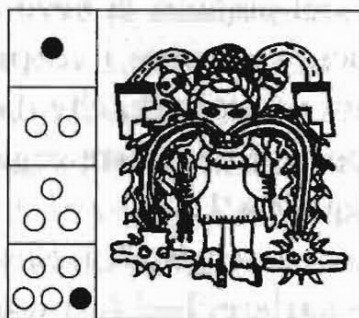
Mossi affermativamente la testa, poi m'impegnai ad eseguire gli esercizi di respirazione, cercando di farli ogni volta meglio. Se ci riusciva Anta Willki, perché non potevo farlo io? Andai avanti per un bel po' di tempo e poi cominciai a sudare. Non c'erano dubbi, con questo sistema riuscivo a scaldare il mio corpo.

Gli esercizi mi avevano stimolato l'appetito e poiché le mie provviste si stavano esaurendo, andai al secondo terrazzamento dove erano conservati i sacchi degli alimenti, e presi tra le mani una porzione di mais germinato. Misi qualche grano in bocca e cominciai a masticare. Con mia sorpresa, i chicchi di germe di mais avevano un sapore dolce. Continuai a mangiare con calma, come mi aveva consigliato Anta Willki.

Era la mia prima esperienza nel mangiare alimenti vivi!

11

LA TERRA È IN PERICOLO



I giorni passavano velocemente. Gli insegnamenti di Anta Willki erano stati così tanti, che mi ritrovavo con una gran confusione di idee in testa. Delle tante cose che mi aveva rivelato, di alcune dovevo tacere, fino a che fosse arrivato il momento giusto. Il desiderio di proseguire lungo la mia strada, però, mi spingeva a chiedergli che segnali avrei avuto e come lo avrei saputo.

«Impara a sentirti parte integrante della natura e ad adattarti ai cambiamenti che la nuova umanità apporterà. Solo quando si avvereranno i seguenti segnali, parlerai della spiritualità del nostro popolo, perché sarà l'inizio dell'“Inkaniy”. Il primo segnale verrà quando un giorno il figlio di un nordico arriverà alla tua porta e dirà: “Insegnaci la vostra saggezza, perché i nostri popoli sono sul punto di distruggere la Terra”. Quando ciò accadrà, comincerai ad andare verso l'emisfero nord, per parlare delle conoscenze dei nostri popoli.

Il secondo segnale avverrà alcuni anni dopo, quando vedrai quella montagna fumare e spargere ceneri», disse ancora, indicando il Sawanqeya. «Sarà il momento per te di fare un viaggio sull'asse del mondo. Lì riceverai un messaggio.

Il terzo segnale coinciderà con questa serie di eventi: a causa del riscaldamento del pianeta, la neve si scioglierà da questa montagna e qualcuno troverà i corpi congelati da molti anni, dei nostri giovani più apprezzati, che diedero la vita per far sì che tutti gli altri uomini di queste regioni continuassero a vivere in pace e tranquillità.

Quando vedrai accadere tutto questo, saprai che è giunta l'ora di lavorare e parlare. Nel frattempo, continua la tua solita vita; io ti starò sempre accanto attraverso i sogni e ti rivelerò gli eventi futuri. Ora ti insegnerò alcuni esercizi che ti aiuteranno a risvegliare la mente, stimolando la ghiandola pineale e l'ipofisi.»

Parlando, si mise seduto guardando verso est. Sosteneva la testa con la mano sinistra, mentre coi polpastrelli della mano destra uniti a grappolo, cominciò a percuotere tutta la testa ritmicamente, con leggerezza.

I movimenti partivano dalla grande fontanella e scendevano a spirale fino al mento, tornando poi indietro, fino alla nuca.

«Durante l'esercizio esegui venti leggere percussioni in un minuto, respirando in modo misurato, fino a terminare sulle vertebre cervicali.» Appena ebbe concluso l'esercizio, mi domandò: «Hai visto come si fa? Ora tocca a te, ma fallo con molta dolcezza e ritmo», aggiunse.

In silenzio, mi sistemai come lo avevo visto fare durante l'esercizio. Mentre colpivo delicatamente la testa con le dita, sentivo che qualcosa si muoveva dentro, ed era, probabilmente, il flusso del liquido cefalorachideo. «Gli esercizi di respirazione, associati a quest'ultimo, ti aiuteranno a concentrarti e a rendere più acuta la tua intelligenza. Ti daranno più sensibilità e maggior equilibrio nelle emozioni... Pratici diverse volte, durante la giornata, finché li ricorderai bene», disse Anta Willki che, come suo solito, stava per ritirarsi.

Nelle ore che seguirono, mi dedicai a lavoro su di me, alternando momenti di meditazione, a riflessioni e ricordi, annotando tutto, per aiutare la mia memoria.

In quel silenzio totale, circondato da alte montagne dalle cime innevate, era possibile concentrarsi; ciononostante, pensavo con ossessione al prossimo Pachacutiy.

Così, appena fummo di nuovo assieme, gli dissi: «Sono preoccupato per quanto accadrà alla Terra. Ci sono uomini malvagi, che non rispettano l'armonia fra uomo e natura; credo che i colpevoli riusciranno a fuggire nello spazio usando mezzi tecnologici e lasceranno morire gli innocenti. Non mi sembra giusto. Perché permettere questa ingiustizia?».

«Gli uomini moderni non dispongono ancora della tecnologia sufficiente per abbandonare in massa la Terra», rispose con filosofia Anta Willki. «Se ci fosse un pericolo totale sul pianeta, gli spiriti guardiani della luce e lo spirito governatore della Terra, interverrebbero. In questo momento il vero pericolo è per gli uomini che vivono nelle nazioni sviluppate, ai quali non resta altro che trovare le soluzioni ai problemi della contaminazione. Se non ci riusciranno dovranno affrontare gravi pericoli.»

«Ma non credi che le azioni di questi individui possano pregiudicare la vita dell'altra parte di umanità, che non è responsabile di quanto essi stanno facendo?», gli domandai.

«Sì! saranno coinvolti, ma la natura con loro sarà più benigna», dichiarò Anta Willki, «perché vivono in concordia e in armonia con le leggi della natura. L'uomo moderno sta spezzando quelle leggi, andando così incontro alla propria distruzione.» La spiegazione proseguì: «Negli ultimi anni della precedente civiltà, ci furono uomini saggi e previdenti che andarono alla ricerca di un rifugio; così, in questo periodo, stanno arrivando ai nostri rifugi segreti, alcuni uomini, decisi a collaborare attivamente con noi, al processo per salvare la vita sulla terra.

Se si producesse una catastrofe, noi abbiamo l'incarico di guidare coloro che amano e rispettano la natura; stiamo riuniti in questo lavoro sotto il simbolo dell'Arcobaleno. Molti difensori del pianeta sono coscienti che questa umanità si sta autodistruggendo, facendo ammalare la Madre Terra. La Terra, quando è malata, cerca di riequilibrarsi e curarsi, esattamente come fa l'organismo umano ammalato, quando attraversa un processo di depurazione, accompagnato da febbre, vomito, convulsioni, diarrea, o ascessi.

Così, nel corpo interno della Terra, si è innestato un movimento di purificazione, che avanza inevitabilmente, per eliminare gli elementi tossici e velenosi. Perciò, la Terra libera l'energia dall'interno; energia capace di curare e rigenerare. La "Pachamama" prima di guarirsi deve distruggere; poi rigenera e crea. Nel ciclo attuale del pianeta, gli esseri umani sono un flagello e, allo stesso tempo, un catalizzatore di questa catastrofica azione di conservazione».

«Allora perché mi hai chiamato», gli feci notare, «se non c'è speranza per tutti gli uomini?»

«C'è un modo», continuò Anta Willki, «per evitare che anche questa umanità scompaia. Tu e altri fratelli dovete diffondere le nostre antiche conoscenze filosofiche e religiose della natura. Gli andini di oggi continuano a seguirle, attraverso pratiche semplici, creando colonne di energia vivente che rinforzano l'involucro dell'energia protettiva. Ora è urgente creare altre colonne di energia, attraverso gruppi di meditazione e preghiera.»

«Come pensate di salvare il mondo di superficie?», tornai ad interrompere Anta Willki.

«Noi fratelli minori del mondo esterno stiamo promuovendo dei canali per attivare una rinascita spirituale di questa civiltà. Per questo stiamo attivando i meccanismi delle forze vitali che esistono in ogni persona e in tutti gli esseri viventi, per favorire l'amore, la legge e la verità tra gli uomini. La pace e l'amore devono regnare nel cuore di uomini e donne di questo pianeta, per rinforzare lo scudo protettore della Terra. Vi sono forze oscure, sottili eppure potenti, che stanno debilitando la Terra: ecco perché oggi c'è dolore, paura, collera, guerre, genocidi e uccisioni.»

«Ma voi fratelli, non potete fare qualcosa per frenare tutta questa violenza?», domandai, enormemente preoccupato.

«Noi lottiamo con tutte le nostre forze, per contenere le energie oscure che minacciano di inghiottire tutta la Terra. Voi non percepite il pericolo perché sono forze misteriose, invisibili e impercettibili; si infiltrano negli uomini, rendendoli malvagi. L'uomo non si rende conto del pericolo che corre. Il nostro compito è lottare contro queste entità oscure: è una lotta mortale. I combattimenti delle nostre forze, contro le loro, sono terribili e arrivano fino ad altre dimensioni.

Stiamo vincendo questa lotta e la vinceremo finché potremo contare sull'aiuto di uomini pacifici, dal cuore puro e dallo spirito nobile. È urgente incontrare questi uomini e donne potenti, perché in loro sono presenti i meccanismi delle forze vitali latenti, capaci di rinforzare i nervi della Terra. Inoltre, bisogna ristabilire il contatto con la Madre Terra e difenderne la vita in tutte le sue forme. È necessario purificarne il sangue, cioè, l'acqua dei fiumi, dei laghi e dei mari; assicurare la buona

circolazione e la purezza dell'aria, rigenerare i suoi polmoni, cioè la vegetazione, i boschi e le selve. Tutto questo è urgente, perciò dobbiamo lavorare con le persone che amano e difendono la vita.»

La descrizione fatta da Anta Willki era terrificante, poiché lasciava intendere che sul pianeta ci fossero combattimenti fra gli spiriti della Luce e gli spiriti delle Tenebre e che, nella lotta, questi ultimi avessero spesso utilizzato degli uomini, senza che essi si fossero resi conto di essere usati. Soltanto la presenza di simili forze eteriche, che prendano possesso del corpo di un uomo, poteva spiegare il cambiamento di comportamento di tante persone che, da individui pacifici e buoni, si erano trasformati in esseri violenti e distruttori.

«Ma cosa succederà se non riusciremo a creare quei canali di energia? Cosa accadrà se, anche lavorando giorno e notte non riusciremo a cambiare la mentalità attuale degli uomini, e alla Terra non verrà restituito il suo equilibrio?»

«La sicurezza della Terra ha un limite, superato il quale, i guardiani hanno l'ordine di riscattare quegli uomini che potrebbero ripopolare il pianeta. Questo dovrà subire una purificazione generale per mezzo del fuoco, l'elemento più potente della natura, in grado di dissolvere la forza negativa che si sta accumulando sulla superficie della Terra. L'umanità presente si sta comportando esattamente come quella civiltà, andata distrutta 13.000 anni fa che, nei giorni precedenti la sua fine, rubava, mentiva, distruggeva; seminava caos e violenza. Venivano adorati i soldi, i vestiti, i gioielli e altri simboli di ricchezza; si eccedeva col sesso e con le droghe. Tutto ciò caricò la Terra di vibrazioni negative, e, quando queste superarono una certa soglia, la Terra cercò di ristabilire il suo equilibrio.., e sopraggiunse il cataclisma.»

Approfittai di una pausa per domandargli: «Cosa devono fare gli umani, per evitare una simile distruzione?».

«Devono creare cerchi di armonia, cerchi di preghiera, centri di difesa dell'ecologia della Terra, gruppi di ricerca sulla spiritualità perduta e attività che incentivino un maggior amore fra gli umani e gli altri esseri viventi. Questo è urgente perché le forze positive, costituite da esseri eterei che formano lo scudo di protezione della Terra, si stanno debilitando. Solo l'amore, l'altruismo, le preghiere e i pensieri positivi delle persone, potranno ridare loro forza.

I difensori della Terra devono lottare fin dove possibile e il popolo dell'Arcobaleno deve lavorare non solo per salvare se stesso, ma per salvare il resto dell'umanità.»

«Hai citato il popolo dell'Arcobaleno: cos'altro mi puoi dire su di loro, nonno? Chi sono e come lavorano?»

«Durante il cambio di ciclo del 1443, venne formulata una profezia: un giorno, le quattro razze della quinta umanità, unendosi, ne avrebbero creata una nuova, di tutti i colori. Quell'evento sarebbe avvenuto alla fine di questo millennio. Una nuova umanità riunita sotto il simbolo dell'Arcobaleno. I primi figli di questa nuova razza inizieranno a curare tutte le ferite che l'uomo ha provocato alla Terra in questo secolo.»⁵²

⁵² I primi movimenti del popolo dell'Arcobaleno apparvero nel 1962 a Woodstock, New York, con le prime tribù dell'Arcobaleno che festeggiavano la nascita della nuova era dell'Acquario. Nel

Anta Willki continuò: «La fusione di quelle presunte quattro razze ha avuto inizio principalmente in Sud America. Fino ad ora, questo popolo è come un neonato, non è consapevole del ruolo che giocherà in futuro. Il giorno che prenderà coscienza, seguirà una nuova direzione. Alcuni spiriti, che già lavorano per quel risveglio, hanno creato il movimento della “pace verde”, che a poco a poco guadagnerà più forza».

«Quali altri segnali avremo, dei nuovi cambiamenti?», insistetti.

«In questi anni, sorgerà un leader spirituale per la nuova era. Già si sta preparando la nascita di un nuovo “Khapaq”, qui nelle Ande. La futura guida spirituale dell’umanità partirà dal Sud America.» Appena egli finì di parlare, tra noi si fece silenzio, come se il messaggio fosse molto importante.

Da parte mia, chiusi gli occhi e mi venne in mente una profezia raccontatami da una “Killap Ususin”⁵³, che avevo conosciuto vicino al lago Titicaca. Alcuni mesi prima, ero andato, per motivi di lavoro, verso Puno, città sulle sponde del Lago Titicaca, uno dei più grandi delle Ande e considerato da molti, come il lago navigabile più alto del mondo. Sulle rive del lago, che è benvenuto, amato e rispettato dalle etnie Quechua, Aymarás e Uros, vive una moltitudine di persone, disseminata in piccoli villaggi. Tra questi, ne esiste uno chiamato Chucuito, dove vivono curanderos e curanderas.

Quel giorno, dopo aver lavorato al mattino a Puno per Il Ministero dell’Agricoltura, andai a Chucuito per cercare di entrare in contatto con curanderos o curanderas. Una volta arrivato, mi sedetti su una lastra di pietra nella piazza principale, in attesa del tramonto del sole. Guardavo il lago: somigliava a lingue d’argento danzanti sulla superficie dell’acqua, sotto lo scintillio del sole. Non mi accorsi di lei finché non mi fu vicina. Era una donna di circa di cinquant’anni, dai capelli neri che finivano in due trecce, volto rotondo, corpo un po’ grosso, tipico delle donne andine mature, vestita con abiti tipici di quel luogo; diverse gonne sovrapposte, blusa e mantiglia, sandali andini e cappello a bombetta in testa.

«Buonasera, signore. Lei non è di queste parti, che cosa sta cercando?», disse in un castigliano poco chiaro.

«Buonasera, signora. Non cerco niente, sto semplicemente aspettando che il sole tramonti», le risposi.

Il silenzio scese fra noi, mentre entrambi ci guardavamo direttamente negli occhi. Non mostrava né sfiducia né superiorità. Un esame attento mi fece capire che l’intensità del suo sguardo andava oltre la semplice osservazione. Sembrava che cercasse di leggermi in profondità e quando aprì di nuovo la bocca per parlare, disse: «Potrebbe sedere un po’ più in là? Lei si è messo al mio posto».

1971, parte di questo popolo occupò un territorio vicino a Oslo, in Norvegia. Nel 1972 si ebbe il primo raduno del popolo dell’Arcobaleno, sulla sponda del lago Strawberry, Stato del Colorado, U.S.A. Nel 1975 nasce l’esercito dell’Arcobaleno o «Esercito della Pace», con un obiettivo: ristrutturare, senza violenza, l’esistente Società. Così i raduni si sono susseguiti per anni. Nel 1992, all’inizio di luglio, venne celebrato il ventesimo raduno, Gli appuntamenti sono organizzati di volta in volta in diversi luoghi della terra, come presso la sede della Comunità Europea, Canada, Australia, Israele, Brasile, Messico, Polonia, Spagna, eccetera. (N.d.A.)

⁵³ Killap Ususin: sorella della Luna.

Mi spostai di poco e lei prese posto; restammo in silenzio, poi tornò ancora a parlare: «Mi scusi se le ho fatto cambiar posto, ma c'è una ragione. Solo se mi siedo su questa pietra, posso indovinare gli avvenimenti futuri».

Fra me e me pensai: caspita, anche in questo popolo c'è una picchiarella; deve essere un po' pazza!

«Tu pensi che io sia pazza, ma non è così. Posso vedere cosa succederà in futuro, da qui a molti anni... Tu sarai un viandante della Terra, andrai in paesi lontani.»

Continuai ad ascoltarla in silenzio, ma in realtà non capivo il suo discorso.

«Dopo che molti dei nostri figli se ne saranno andati per portare l'allegria in Paesi lontani con la nostra musica», continuò, «anche tu te ne andrai, per parlare delle conoscenze del nostro popolo. Ma dopo di voi, vi andrà un "Kamasqa", un "Khapaq". Questo inviato si incarna nella città di Cusco, nei territori del tempio di Qoricancha, dove oggi esiste la chiesa di Santo Domingo. Nascerà nel mese della terra, in un posto fuori Cusco; crescerà in incognito e solo quando avrà raggiunto la maggiore età, verrà su questo sacro lago, a ricevere la sua consacrazione, durante il mese del sole. Poi comincerà a percorrere un cammino sacro che gli uomini di questo mondo dovranno seguire.»

Ero impressionato: quel discorso sembrava fuori da qualsiasi logica, non aveva a che fare né col momento, né col luogo. Neppure conoscevo quella donna, per cui le dissi: «Non capisco ciò che dice, né perché mi sta dicendo queste cose».

«Io lo so. Stamattina le nuvole mi hanno avvertita che qualcuno, col segno del sole in fronte, sarebbe venuto qui e che l'avrei incontrato al tramonto. Non sapevo chi fosse la persona, ma come vedi sapevo il momento e il luogo, perché io sono Rosenda Puma, una donna che vede e conosce il futuro, osservando l'acqua del lago, oppure guardando le nubi del cielo. Posso dire con chiarezza ciò che può capitare a qualcuno.»

Passavo da una sorpresa all'altra. Se prima avevo pensato che fosse matta ora pensavo che, oltre alla pazzia, soffrisse di un delirio profetico. Non le avevo risposto, non me ne diede il tempo: fece un girotondo, muovendo l'ampia gonna che si aprì a ventaglio, mentre aggiungeva: «Addio. Ti ho detto quello che dovevo dirti. Non ci vedremo un'altra volta, ma sentirai parlare di me e ti ricorderai delle mie parole. Non dimenticarli che sono Rosenda Puma, l'indovina».

Ero assorto ancora fra questi ricordi, quando sentii di nuovo la voce armoniosa di Anta Willki: «Proprio nel 1443, gli "Umukuna" si riunirono per scambiarsi opinioni sul nuovo ciclo. L'incontro si svolse nella valle della luce, vicino alla città di Cusco. Questi fecero una profezia: "Il giorno in cui i discendenti della razza rossa cominceranno a camminare fino ai quattro punti della Terra, avvisando che si è di fronte a un pericolo, quello sarà l'inizio del nuovo ciclo"».

«E questo sta già avvenendo o deve ancora accadere? Io non ho visto questo movimento. Ha a che vedere con gli indiani del Nord America, con gli Aztechi e i Maya dell'America Centrale e con gli inca del Sud America?»

«Ha a che fare con tutti i popoli chiamati "indios"», sentenziò.

Anta Willki si riferiva a tutti gli uomini che amano e rispettano la Terra. Dal 1958, gli indios hanno cominciato a seguire un cammino, ma il loro avanzamento non

dobbiamo interpretarlo come un fatto fisico, bensì come un fatto mentale e spirituale. Dal 1960 rinascono i principi di rispetto della vita, di pace e fratellanza. I giovani desiderano cambiare la vecchia società per crearne una nuova e così è nato il movimento dei “Figli dei Fiori”. Poi è sorta una melodia india, “El condor Pasa”, che, come un inno di pace, è stata cantata sul pianeta; negli anni seguenti, dal Sud America partono musicisti e cantanti indios, che fanno musica in tante città d’Europa, di Stati Uniti, Australia e Giappone.

Gli indiani del Nord America, con i loro messaggi spirituali, hanno aperto una strada nella vita di molti individui dell’emisfero settentrionale. Gli uomini alla ricerca di nuovi valori, hanno cominciato a usare come bandiera, i sette colori dell’Arcobaleno, che erano usati dagli inca. Così, i discendenti degli indios del nord, del centro e del sud America, hanno iniziato a dirigersi verso le quattro direzioni del mondo, parlando di una futura catastrofe. Il messaggio di questi fratelli indiani è preoccupante e non deve passare inosservato.

Noi, che lavoriamo con agricoltori e allevatori, che siamo in contatto con la natura, sappiamo che si stanno verificando, sulla terra, continue trasformazioni, capaci di essere catastrofiche per l’intera umanità. Forse, in caso di autentico pericolo, tutta l’attuale tecnologia servirà ben poco e forse avremo bisogno di aiuto sia dall’esterno che dall’alto. Mi sentivo in ansia per la sorte degli uomini e mi trovai a rivolgergli una domanda: «In caso di assoluto pericolo qualcuno verrà a soccorrerci?», chiesi, molto preoccupato.

«Esiste una possibilità: il soccorso dei Fratelli Maggiori Guardiani del tempo e dello spazio. Possiedono navi gigantesche in altre dimensioni, oltre il sistema solare, con le quali possono evacuare in poco tempo una gran quantità di persone. Utilizzando navi piccole, l’operazione può svolgersi simultaneamente su tutta la Terra.»

«In che modo pensano di selezionare le persone da salvare?», chiesi quasi automaticamente.

«Noi stessi ci selezioneremo. Chi desidera salvarsi, lo farà con la propria volontà. Non saranno loro a influenzare la decisione che prenderemo, di salvarci o perire. Ogni essere umano è padrone del proprio destino e responsabile delle proprie azioni. I fratelli maggiori non impongono: suggeriscono soltanto, consigliano, guidano. Ma la scelta di essere tra i difensori o i distruttori del pianeta, è fatta da ciascuno, secondo il proprio modo di vivere, i ragionamenti, i sentimenti e le azioni. Tutto ciò genera in ogni corpo una vibrazione personale, la quale crea un’aura di luce che può essere captata da quelle navi. Durante le procedure di salvataggio, le persone verranno selezionate in base alle vibrazioni emesse dai loro corpi.»

«Spiegami qualcosa di più sulle vibrazioni, nonno.»

«Ogni essere umano emette una particolare vibrazione, a seconda di quello che mangia, pensa, sente, desidera o fa. Questa vibrazione è diversa tra un vegetariano e un carnivoro, tra un intellettuale e un artista, tra un libertino e un altruista, tra un guerriero e un difensore della vita, tra uno che odia e uno che ama. Le vibrazioni cambiano in ognuno di loro, emettendo una luce corporea, che li caratterizza. Noi vediamo di continuo chi cambia vibrazione. Per esempio, la vibrazione degli uomini

che difendono la natura produce un bel colore, costante. Invece, la vibrazione dei violenti o dei fanatici ha un colore orribile, che si solleva come lingue di fuoco. Attraverso le vibrazioni conosceremo le persone, ecco perché si dice: “dai suoi frutti, conosceremo l’albero”.»

«Come sapremo che sono arrivati e il luogo in cui sono?», chiesi ancora al vecchio saggio.

«Quando vedrai le navicelle giganti farsi visibili e formare una gigantesca croce di luce nel cielo, saprai che è giunta l’ora di abbandonare momentaneamente la Terra. Le persone che verranno salvate, saranno trasferite in una terra con un nuovo cielo, da dove torneranno per ripopolare la Terra, poiché essa sarà ereditata dai mansueti e dai pacifici. Le navi salvatrici sono distribuite su tutto il pianeta, in una dimensione astrale, perciò sono invisibili agli umani, a meno che i fratelli non decidano di renderle visibili. Fino a questo momento, l’uomo ha visto navicelle molto piccole, che di tanto in tanto compiono viaggi d’ispezione e sono talvolta avvistate da alcune persone, in differenti luoghi del mondo.»

Avevo sentito storie del genere, a proposito di oggetti volanti, nei vicoli di Conchucos, nel Perù settentrionale, a Marcahuasi, nel centro, e al Cerro del Baúl, nel Perù meridionale: bolle di fuoco uscivano o si immergevano nel lago Titicaca ed erano viste di continuo dai pescatori notturni. Oppure giganteschi serpenti volanti, nelle Ande, specialmente nel Cañón del Colca, sulle montagne più alte di Sawanqeya, Walca Walca, Ampato, di Qoropuna e altrove.

Inoltre, astronavi e navi di diverso tipo apparivano in tante ceramiche e tessuti andini. Anche nella ceramica Nazca, i dischi volanti erano molto comuni e, per giunta, erano notissime le piste di Nazca, che alcuni scrittori di fantascienza hanno messo in relazione con i viaggiatori spaziali. Ma non riuscii a fare altre domande, perché in quel momento Anta Willki si congedò, andandosene nella parte alta del rifugio.

La mia permanenza nel rifugio con Anta Willki durò svariati giorni, durante i quali ebbi molte occasioni di ascoltarlo; ogni suo messaggio mi faceva capire delle verità attorno alla vita sulla terra. Quanto ero stato lontano dalla realtà, mi ero lasciato ingannare dalle finzioni, dai miraggi, dalle illusioni e dalle speranze di cose irreali. Tutto quello in cui avevo creduto, era stato messo in discussione da quanto Anta Willki mi aveva rivelato e insegnato. Egli, con pazienza, mi parlava o taceva.

Restavamo in completo silenzio per molte ore, senza dire una sola parola. Credo che in quei silenzi ci siamo detti tutto, perché nel silenzio esiste una comunicazione particolare, e si raggiunge una profonda unione con la guida. Stavamo per ore e ore in totale silenzio. Anta Willki diceva, sulla parola e il silenzio: «Le parole sono una forma di comunicazione per esprimere concetti, idee, ragioni; ma costituiscono un mondo irreali, illusorio, vano e ambiguo. Con le parole si può convincere, ragionare, dialogare. Ma niente vale come il silenzio, che è una diversa forma di comunicazione, Il silenzio è un incontro con se stessi.

Per questo, tante persone hanno paura del silenzio, perché è un modo per arrivare a se stessi. Ma quando ti confronti con esso e riesci ad accettarti e a metterti in comunione con te stesso, entri in una dimensione mai immaginata, in un’autentica

pace, nella dimensione reale dell'uomo. Puoi comprendere il senso delle parole, dei gesti e dei segni. Il tuo comportamento e quello degli altri si fa chiaro, non c'è il condizionamento della parola, che ipnotizza. Il silenzio ti mette in contatto con l'universo intero».

Certe volte dovevo drizzare le orecchie, per ascoltare quanto Anta Willki andava dicendo, poiché non si ripeteva mai. Le sue parole mi giungevano con semplicità, i suoi ragionamenti, i discorsi e i segni erano chiari, studiati e metodici. Il suo intento era pedagogico. Anche solo il fatto che si fosse recluso in un luogo così inospitale e tanto lontano dalla civiltà, mi sembrava strano e mi rendeva particolarmente inquieto. Raccontava così poco della sua vita, sapevo solo che da molti anni viveva in solitudine. Ma era realmente solo, o c'erano altri che vivevano lì, nel rifugio? Avevo visto altri ingressi, ma non mi era stato permesso di esplorarli.

Come altre volte, uscii per camminare un po' e ammirare il paesaggio.

I miei piedi lasciavano impronte sulla neve bianco-grigia. Dopo una breve passeggiata, mentre salivo i gradini dell'ingresso, mi ritrovai a pensare allo sguardo profondo che possiede chi ha potere. Gli occhi di Anta Willki sembravano fari di luce che emergevano dalle pupille: uno sguardo limpido e profondo. Quando lo ascoltavo, non potevo allontanare i miei occhi dai suoi: entravo in uno stato profondo in cui vedevo solo quegli occhi, perdendo la percezione di quello che mi circondava.

Per quale motivo ero stato selezionato per essere un Ayari? Non c'erano altre persone dotate di qualità o attitudini migliori delle mie? Perché io, pur essendo un individuo semplice con tutti i vizi e i difetti umani, dovevo parlare della cultura e della spiritualità del popolo andino? Non sarebbe stato un lavoro più adatto a un asceta, a un mistico o a un religioso? Io non ero niente di tutto ciò; ero, in realtà, un uomo con molti limiti.

«L'uomo perfetto non esiste nella vita», disse Anta Willki, come se avesse letto nei miei pensieri. «La perfezione è morte. Noi non cerchiamo la perfezione, ma piuttosto l'equilibrio tra perfezione e imperfezione. La Terra è un centro dove veniamo per perfezionarci, per fortificare le virtù e superare limiti e impedimenti. Vi arriviamo, per condividere quanto abbiamo, per imparare ad essere leali, risoluti e sereni davanti alle prove; per imparare a riconoscere le illusioni e controllare le passioni; per essere tolleranti con gli altri.

Veniamo sulla Terra per realizzare delle opere; per essere caritatevoli, per affrontare la paura e i dubbi che corrodono l'anima; per controllare il nostro corpo e la nostra mente di fronte alla sensualità, all'odio malsano, al rozzo materialismo, alla vita inattiva e alla pigrizia. E innanzi tutto, per vincere l'orgoglio, l'intolleranza e la rigidità; per “diluire l'io”. Veniamo sulla Terra per imparare a vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo; ma in ogni caso impariamo sempre ad allontanare l'ignoranza. Noi, spiriti incarnati, siamo venuti sulla Terra per coltivare le virtù e superare i limiti.» Queste parole, appena pronunciate dal maestro, mi risuonarono internamente, come un messaggio che dovevo mettere in pratica.

«Sei come una pietra non lavorata che non ha né merito né valore. Solo quando sei poggiata sul cemento insieme alle altre puoi diventare parte del tempio», aveva detto alcune volte. «Ricorda che l'uomo autentico è quello che vive la vita in ogni istante, a

volte cadendo, ma rialzandosi in continuazione. Perde solo chi ha paura di sbagliare e cadere. Sii utile agli altri e sarai servito; aiuta gli altri e sarai aiutato; insegna agli altri e starai imparando.»

«Come posso considerare la Terra una casa e un essere vivente?»

«Bisogna conoscere le leggi naturali che permettono di comprendere la Terra e i principi che ne dirigono la vita... Solo conoscendo quei principi, potrai capire il messaggio della natura che si trova nell'acqua, nel vento, nella luce, nei minerali, nelle piante, negli animai e nell'uomo stesso. Ti spiegheranno i motivi per cui il nostro popolo sente e agisce. Conoscendo questi principi, ti si spalancheranno le porte della sapienza.»

«È necessaria la conoscenza della natura?», chiesi.

«Solo chi possiede la sacra conoscenza può capire la relazione tra uomo e natura, così da diventare saggio. Ma la saggezza può esserci solo per i sensi capaci di apprendere, e quando ciò si verifica, ecco intervenire la natura, a toccarli, per parlare loro con sapienza. In ogni pezzo d'argilla, in ogni pietra su cui l'uomo abbia posto la mano, lì c'è la storia dell'essere umano. Ma nel mondo, la maggior parte degli uomini camminano senza vivere. Sono morti dalla nascita. Altri, invece, vivono ben svegli ogni minuto; ogni istante è vissuto in risveglio. L'“Inkariy” è quel risveglio; necessario, per difendere la nostra vita e anche la vita della Madre Terra.»

«Quando dobbiamo iniziare quest'opera di risveglio verso gli esseri umani?», domandai al maestro.

«Adesso che viviamo tempi difficili, è necessario lavorare per il risveglio dell'umanità. Gli uomini delle città vivono irrequieti, spaventati, schiavi del tempo e delle abitudini. Hanno corrotto la propria natura, la propria semplicità e spontaneità.»

Nel sentire Anta Willki parlare di quel risveglio, pensavo fra me e me: “Ma certo che siamo svegli... Se no come vivremmo?”. Anta Willki mi guardò scrutandomi e disse: «Anche tu sei addormentato. Ti sto svegliando io, tirandoti fuori da quel sonno che ancora vivi. Finché non sarai te stesso, continuerai a dormire per sempre. Ecco perché ti ho fatto venire fin qui, per svegliarti».

Sentii che diceva la verità. Prima di conoscere Anta Willki, la mia vita era stata vana: un'esistenza come quella di qualsiasi cittadino, dal lunedì al venerdì: alzarsi, lavarsi, mangiare, viaggiare, lavorare, tornare a casa, mangiare, dormire. Poi, i sabati e le domeniche: certi impegni, oppure passeggiare da qualche parte. Se non fosse stato per la malattia che mi aveva colpito, la mia vita avrebbe seguito la stessa routine. Ero schiavo delle abitudini. Ora avevo cominciato a vivere, perché ero consapevole di quanto accadeva alla Terra e a me stesso. Adesso ero qui, cercando di imparare e di comprendere.

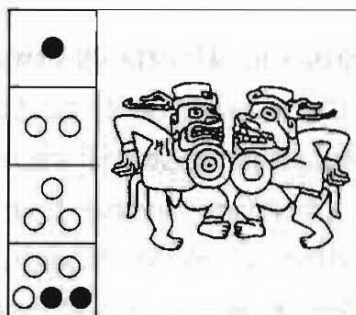
«Per favorire il tuo risveglio, dovrai fare questi esercizi», mi fece presente. «Sistema il tuo corpo con naturalezza, senza tensioni e, in piedi, respira naturalmente, fino a metà capienza. Senza trattenere, espira l'aria e torna a inspirare. Ripeti di nuovo, lasciandoti guidare dal corpo, a seconda della frequenza e profondità che il tuo stesso corpo desidera. Fai così, come me, e potrai ristabilire il tuo naturale ritmo cardiaco.»

Imitai più volte gli esercizi, fino a rifarli in modo soddisfacente, mentre lui mi guardava. Poi mi ordinò: «Mettiti supino. Respira come ti ho insegnato, poi chiudi la bocca e una narice e cerca di inspirare più aria; questo farà sì che il tuo ventre si contragga un po'; quindi espelli un po' d'aria e torna a trattenerla un'altra volta, contraendo di più il ventre. Infine espelli più aria e torna a ripetere, fino a che il tuo ventre, specialmente l'ombelico, si contrarranno il più possibile».

Stando sul pavimento, cominciai a seguire le sue istruzioni, con gli occhi chiusi, cercando di concentrarmi sulle sensazioni, In effetti, qualcosa si muoveva in me! Stavo cominciando a svegliarmi.

12

NOI RISPETTO A VOI



I primi giorni in montagna avevo avuto molto freddo e avevo dovuto coprirmi con una coperta, che avevo portato apposta. In principio, Anta Willki mi aveva insegnato a mantenere la temperatura del corpo a un livello quasi normale, grazie agli esercizi di respirazione.

«Respirare», mi disse, «è molto più importante di mangiare. Uno può vivere tanti giorni senza consumare cibi solidi, qualche giorno senza consumare liquidi e solo pochi istanti senza consumare aria. Pertanto, l'alimento più importante per il nostro organismo è l'aria. E la troveremo nei luoghi dove è più pura e ricca di determinati elementi. Saper respirare con un ritmo appropriato è la vita stessa. Tutti noi abbiamo un ritmo di respirazione e tu devi scoprire il tuo.»

«Conosco già il senso della respirazione, ma spiegami: perché voi abitate in montagne alte come questa?»

«Viviamo sulle cime più alte perché qui le energie della Terra e del Cielo si uniscono e s'incrociano. Se l'uomo entra in contatto con queste energie, entra in una dimensione differente, che gli permette di comprendere la natura e poi di utilizzare il proprio essere con tutti i poteri messi a disposizione dalla natura stessa. Con questo contatto si possono prolungare gli anni della propria vita, guarire malattie a distanza, resuscitare i morti, moltiplicare i cibi, far apparire a volontà degli oggetti, sollevarsi per aria, camminare sulle acque e apparire in vari posti simultaneamente; in altre parole, l'uomo si trasforma in un semidio.

Solo in alcuni luoghi al mondo, l'uomo è capace di elevarsi spiritualmente. In questi posti, la Terra è immersa in correnti energetiche, alcune provenienti dallo spazio e altre dal nostro pianeta. Per questo, l'effetto dell'energia della luna e del sole è importante per la nostra vita, come lo fu per i nostri antenati. Per la nostra esistenza,

il sole e la luna sono essenziali, a causa della quantità di energia che danno alla nostra casapianeta. Il sole ci illumina di giorno e la luna, durante la notte; questo rende la vita possibile a tutti i livelli, sulla Terra.

Se non ci fosse il sole, che ci dà luce e calore, che permette la nascita e la crescita di piante e di animali, che condiziona la presenza delle piogge, che sono in relazione col vento e con altri fenomeni atmosferici, non avremmo alcuna forma di vita. Per questo lo chiamiamo Padre Sole, o datore di vita. Allo stesso modo, la luna agisce sull'acqua degli oceani, dando luogo alle maree e aiuta la crescita degli esseri viventi e delle piante, creando le vibrazioni che influenzano la mente e permettono alle emozioni di esistere nella nostra vita. Ecco perché la chiamiamo Madre Luna, seme della fertilità.»

«Perché chiami la terra “Madre Terra”?», chiesi ancora al maestro.

«Perché la “Pachamama” (Madre Terra) è un essere vivo e, come tale, vuole essere rispettata e curata. Lei ci cura e ci protegge come una madre. La Terra, come noi esseri viventi, possiede un sistema di sicurezza e di difesa, che la protegge e la difende dai pericoli esterni.

Il sistema è costituito da varie cappe gassose e diverse cinture di energia, che la circondano. Come ogni essere vivente, la Terra si appoggia a sistemi naturali che rendono possibile l'esistenza degli attuali esseri viventi, dentro e fuori di lei. Così il grande spirito “Apu Kon Tiki Wiracocha” ha creato questo mondo, in cui tutto funziona come previsto, con l'esattezza e la precisione capaci di dare un continuo equilibrio.»

Sotto la precisa indicazione di Anta Willki, quella mattina stavo facendo esercizi per equilibrare il potenziale energetico del mio fisico. «Devi attivare il tuo corpo invisibile», mi spiegò.

Feci un esercizio in piedi, guardando a est, con la bocca chiusa e la lingua incurvata in modo da premere sul palato. Chiusi la narice sinistra e inspirai a lungo e profondamente da quella destra, fino a riempire d'aria i polmoni. Trattenni l'aria con la glottide per un tempo prudente, poi espirai lentamente dalla narice sinistra, fino ad espellere l'aria. Mi riposai, inspirai di nuovo, ma questa volta dalla narice sinistra, tenendo chiusa la destra. Continuai, alternando il flusso d'aria dalle narici; vale a dire, se inspiravo da una, espiravo dall'altra e poi viceversa.

Mentre respiravo, in piedi, cercai di coordinare il ritmo e il tempo della respirazione. Anta Willki diceva che dovevo imparare a respirare nel modo più perfetto possibile; per riuscirci, dedicavo molto tempo in questo esercizio alternando le due narici.

Ad occhi chiusi e col volto immerso nel sole del mattino, sentivo il passaggio dell'aria attraverso le narici. I polmoni si gonfiavano d'aria, e provavo una calda sensazione di benessere e pace, in perfetta sintonia col silenzio del luogo. A quella altitudine, mi sentivo come se avessi avuto le ali, libero come un uccello: mi sembrava di volare a 6.000 metri d'altezza. Dopo aver completato una serie di dieci esercizi per ogni narice, mi rilassai e feci una breve passeggiata per tenermi in forma. Di lì a poco, sarei stato di nuovo seduto per ore davanti ad Anta Willki, cercando di capire e ricordare quanto diceva. Non potevo quindi fare grandi passeggiate, come mi

sarebbe piaciuto. Anta Willki aveva infatti detto che mi trovavo lì per ricevere delle informazioni, non per salire sulla cima più alta; non ero venuto lì per fare simili prodezze.

Su questa montagna, dove cade la neve e c'è molto gelo, è molto facile perdersi, dal momento che non ci sono segni particolari che aiutino l'orientamento: può succedere un incidente cadendo in un crepaccio o rotolando dai pendii o dai versanti del ghiacciaio. Le tormentate di neve arrivavano all'improvviso!

Mentre lasciavo profonde impronte nella neve, continuavo a chiedermi se in quel luogo abitassero altri esseri umani. Durante altre piccole passeggiate, avevo individuato delle finestrelle intorno al rifugio: esisteva quindi un gruppo di abitanti? Se così era, perché non si lasciavano vedere da me? All'improvviso, sentii il bisogno di tornare al rifugio e, con passi agili, mi avvicinai all'entrata. Come di consueto, lasciai che i miei occhi si abituassero all'oscurità, come un cieco che, dopo tanti tentativi impara la strada, ero ormai in grado di dirigermi verso il mio posto.

«Ti ho chiamato perché il periodo della tua permanenza si va accorciando e hai tanto da ricordare, da comprendere e da imparare», mi disse Anta Willki, con la sua voce ormai familiare.

«Mentre ero fuori mi sono posto alcune domande; mi piacerebbe che tu mi rispondessi, se non è il momento sbagliato.»

«So di cosa stai parlando. Dimentichi che posso captare i tuoi pensieri.»

Lo interruppi: «Quando parli dici sempre “noi”. Che significa, in concreto? Ti riferisci a un gruppo, una setta o una scuola?», mi azzardai a chiedere.

«L'uomo non è un'entità isolata: sta sempre in una collettività, da quando nasce a quando muore. Sta sempre in contatto costante con gli altri, imparando, crescendo, aiutando e facendosi aiutare da altri», aggiunse. «L'“io” individualista è solo un'anomalia sociale, prodotto di un'attitudine egoista verso la vita. In realtà, sarebbe meglio dire sempre “noi”, perché siamo proprio questo: una umanità, una comunità, un gruppo, diverse famiglie.»

Poi continuò: «Qui nelle Ande, è presente una fratellanza spirituale che ricerca la realizzazione dell'uomo sulla terra. Siamo un gruppo di “Waq'Asakuna”, mistici, come ci chiama la gente comune; viviamo segretamente in questa o in altre montagne. Per millenni, abbiamo guidato i popoli, a volte in modo attivo e altre in modo passivo. Ci sono stati dati molti nomi; in effetti, siamo semplicemente i Guardiani della Natura. Alcuni ci chiamano “Illapaq Churin”, la Fratellanza dei Sette Raggi, perché siamo un ponte di comunicazione tra gli spiriti di luce e gli uomini e possediamo il dominio dell'energia. Altri ci chiamano gli “Intip Churinkuna”, I figli del sole, perché ricerchiamo l'umanizzazione degli uomini bipedi; siamo luce e guida per i popoli. Oppure ci conoscono con altri nomi, come: “Ayarinaka”, “Illapukuna” e così via; ma “noi” siamo “noi”. La nostra esistenza trascorre in una grande quantità di rifugi perfettamente protetti, i cui ingressi sono insormontabili. Viviamo in comunità così segrete che solo pochissimi mortali vi arrivano. Per secoli, anzi per millenni, molti hanno ignorato la nostra presenza. Qui, nei rifugi, conserviamo ciò di cui l'uomo dovrebbe fare tesoro: le conoscenze che, in un futuro vicino, serviranno per creare un mondo di pace e per rendere possibile la realizzazione dell'uomo, grazie

all'utilizzazione completa di tutte le facoltà che la natura gli ha dato. Solo in questo modo l'uomo vivrà... comprenderà la vita.»

«Nei centri di spiritualità che esistono in città, si va alla ricerca di quel risveglio», gli dissi, ricordando che ci sono tanti centri spirituali in molte città.

Senza infastidirsi per la mia osservazione, Anta Willki rispose: «Quel risveglio non verrà da centri cittadini o civilizzati, colmi di agitazione e rumore, bensì da luoghi solitari».

«Perché nessuno sa nulla di voi? Perché non rivelate questo segreto? Che motivi ci sono?» Cercavo di attenuare con le sue le risposte le mie crescenti preoccupazioni.

«Per molti secoli, le nostre profonde conoscenze e di conseguenza i nostri insegnamenti, furono tenuti segreti per evitarne l'uso sbagliato, o i fraintendimenti. Dopo averli tenuti in un lungo stato di sonno, ora li riportiamo allo stato di veglia e li faremo conoscere a coloro che desiderano essere risvegliati, a quelli che amano la vita. Fin dal 1956, la fratellanza esterna ha avuto il permesso da quella interna, di trasmettere alcuni degli antichi segreti... Però, i grandi arcani saranno rivelati soltanto agli "Studiosi della Vita Terrena", a quelli che desiderano preservare la vita sulla Terra.

In futuro tutti gli studiosi del mondo, che vogliono avanzare lungo il sentiero spirituale, saranno orientati verso l'America del Sud, ai luoghi segreti di ritiro interiore, che esistono da sempre. Dopo il cambiamento del ciclo, la polarità maschile spirituale che è esistita sull'Himalaya avrà compiuto il suo ruolo e sarà diventata passiva, mentre la polarità femminile spirituale che è uscita dal lago Titicaca e dalle Ande, comincerà a funzionare attivamente, come conseguenza della variazione ciclica della Terra.»

«Puoi spiegarmi la relazione tra le montagne dell'Himalaya e quelle delle Ande?»

«Tra queste due catene montuose, che sono le più alte al mondo, la Terra è attraversata da un raggio violetto, il raggio della spiritualità. Questo raggio ogni tanto, cambia di ciclo: prima entrava dall'Himalaya e usciva dalle Ande. Ora, invece, entra dalle Ande ed esce dall'Himalaya. L'importanza dell'ingresso del raggio è chiara: nel punto in cui entra, si espande e illumina il luogo, suscitando una rinascita spirituale: comincia a illuminare di quel colore le montagne e stimola il risveglio spirituale nelle Ande.»

«Come pensate, voi, di raggiungere gli uomini del resto del mondo?», domandai. «Col pensiero o con le parole?»

«Dimentichi il motivo della tua presenza qui? Tu sei un "Ayari" e, come te, ci sono altri "Ayarikuna" che si stanno preparando per il grande compito. Le nostre parole arriveranno al mondo attraverso voi, gli "Ayarikuna". Per gli andini non c'è niente di nuovo in tutto questo. Tra loro, si è mantenuta una piccola fiamma di contatto, per mezzo dei nostri "Paqo-Pakuriq", o "Paqos", come si chiamano coloro che abbiamo istruito direttamente.»

Avevo sentito raccontare molte storie di gente che era stata raggiunta da tre raggi nel bel mezzo di una tempesta elettrica: il primo disintegrava la persona, il secondo la reintegrava e il terzo la risvegliava. Il prescelto ricompariva con una ferita in qualche parte del corpo, di solito nel petto, e portava con sé una pietra di cristallo detta

“Qhaqya rumi”, simbolo dell’alleanza tra quell’uomo e la Madre Terra. Questa persona, eletta dalla natura per essere un curandero, poteva comunicare con gli spiriti guardiani degli uomini, essere ascoltato e aiutato da loro per servire i pazienti delle diverse comunità andine.

Così, diventato un curandero, doveva attraversare molti paesi nei quali, prima di svolgere qualsiasi attività terapeutica, metteva in atto il “Qoymi”, la comunione consacrata fra l’uomo e la Terra. Andava insegnando l’amore e il rispetto per la “Pachamama” e trasmetteva il suo apprendistato a quegli individui che desideravano diventare curanderos minori, concedendo loro alcuni dei poteri e delle conoscenze che aveva ricevuto. Così nascevano nuovi curanderos minori, che potevano essere iniziati e posti sotto la protezione di alcuni particolari spiriti guida. Da qui sono nati “Hanan Qòymi”, “Urin Q’oymi” e “Ichurikuq”, che adesso la gente conosce come “alto misayoq”, “pampa misayoq”, “hampiq”, eccetera.

«Quale altro mezzo di comunicazione delle sacre conoscenze esiste?», continuai a chiedere al nonno.

«Ogni andino riceve», dichiarò, «grazie alla trasmissione orale da parte dei suoi predecessori, informazioni sull’esistenza di spiriti guardiani degli uomini che vivono sulle montagne e sulla qualità dei poteri e la specialità di ciascuno. Allo stesso modo, la venerazione della “Pachamama”, gli viene trasmessa con la pratica. Oggi come ieri, le conoscenze si trasmettono e così se ne garantisce la continuità e la durata. Attraverso queste persone, noi fratelli ci possiamo rivolgere agli altri esseri umani, per conservare la spiritualità delle Ande e l’idea di un mondo migliore.

In alcuni rari casi, come nel tuo, noi, “Waq’a’kuna”, prendiamo contatto direttamente con una persona; ma il più delle volte, non agiamo così, per evitare di contaminarci con le miserie morali, spirituali e mentali degli uomini», sentenziò il saggio.

«Di tanto in tanto, quando le condizioni cosmiche sono propizie», continuò, «viene eletto un “kamasqa”, che parte per entrare in contatto col mondo. Un “kamasqa” è autorizzato a curare gli ammalati, resuscitare i morti e insegnare la verità suprema dell’amore e della sapienza. Molti di questi fratelli, già millenni or sono, hanno visitato diversi paesi delle Ande e i loro passaggio in tali località è stato raccontato in svariate leggende, narrate da quelle popolazioni. Le azioni di questi fratelli sono considerate miracoli, fra la gente, ma per noi sono solo l’utilizzo delle leggi della natura che, se applicate, permettono di dimostrare il loro potere; cosicché, furono considerate divine», affermò Anta Willki.

Ci guardammo in silenzio per alcuni minuti, senza fiatare. Il suo volto e i suoi occhi emanavano tanta autorità, distinzione e potere da disegnargli il viso in modo impressionante. Lo sguardo era dolce e, allo stesso tempo, brillante. Per questo, quando mi fissò negli occhi, sentii come se, dai suoi, uscisse un raggio e mi trapassasse, giungendo nel punto più profondo del mio essere.

All’improvviso, mi sentii trasportato e assorbito da una spirale di luce che girava a gran velocità, come un mulinello, che mi impediva di vedere altro. Questo vortice, il cui centro sembrava partire all’altezza della mia fronte, raggiunse grandissime proporzioni. Mentre il corpo si dissolveva, apparve davanti a me una porta circolare.

La oltrepassai con passi lenti e vacillanti. In questo spazio vidi la storia dell'umanità scorrere come in un film: gli uomini nascevano, crescevano e quindi morivano. Ci furono periodi pieni di combattimenti e di guerre, alternati a periodi di pace e tranquillità. Le città nascevano, crescevano e venivano distrutte. Davanti ai miei occhi passarono rapidamente molti eventi.

Avanzai all'interno e vidi un gigantesco deposito o archivio, dove venivano custodite molte informazioni. Era un archivio così grande che non si riusciva a vederne la fine: sembrava interminabile. Vi erano registrati tutti gli eventi che avevano caratterizzato la storia di ogni individuo. Presi il fascicolo più vicino e vidi che vi erano registrati gli eventi della mia vita presente, ma anche quelli delle mie vite passate. Cercai di guardare rapidamente, mentre sentivo le gallerie circolari che iniziavano a restringersi.

Uscii immediatamente. Proseguii con passi rapidi fino alla porta da cui ero entrato, che girava vorticosamente. La porta circolare si aprì e uscii fuori. In quell'attimo, udii una voce che poco a poco mi liberava da quella dimensione. Mi sentii risucchiato verso l'esterno, come se mi stessero risvegliando da un lungo sonno. In realtà erano trascorsi alcuni istanti. D'un tratto, mi vidi seduto davanti ad Anta Willki.

La ruota che girava era scomparsa.

Mi stavo riprendendo; risentivo il contatto con la terra.

Il mio vero essere abitava in un involucro fisico, il mio corpo, del quale, ritornandovi, sperimentavo di nuovo i limiti. La vivida sensazione che avevo vissuto, mi fece ricordare una musica celestiale, che tante volte avevo sentito.

Dovevo aver perso coscienza per qualche istante, perché Anta Willki pronunciava parole e suoni che non udivo. Mi sentivo in colpa per come mi ero distratto, così balbettai, con una certa vergogna: «Maestro, non so cos'è successo: ho perso conoscenza. Mi sono visto risucchiare dalla forza dei tuoi occhi... E stata come una visione, un sogno».

«Non è stata una visione», mi disse, «bensì sei disceso nel tuo Essere.

Ti ho aiutato io ad arrivarci... Ti ho guidato fino a lì; cosicché hai viaggiato fino al centro del tuo universo, dove vengono conservati i ricordi dell'umanità. In futuro, ti insegnerò a entrarvi volontariamente, affinché tu possa farti un'istruzione e riesca a trovare le conoscenze necessarie per il compito che devi svolgere in questa vita.»

Detto ciò, Anta Willki rimase seduto davanti a me, con occhi e labbra serrate, sereno nel volto e nel corpo, immobile come una statua, in una posizione che ispirava rispetto e sacralità.

Stava viaggiando verso lontani universi? Stava viaggiando verso il suo universo interno? Silenziosamente mi alzai; i piedi erano gonfi, le ginocchia e le gambe un po' indolenzite e le natiche doloranti. Mi sfregai i piedi con delicatezza e avanzai a fatica verso la finestra, dalla quale entrava la poca luce che illuminava il rifugio. Dentro di me, il bisogno di vedere la realtà attraverso la luce del sole o della luna, era profondamente radicato.

Anta Willki diceva: «L'autentica ricerca degli uomini deve essere la luce spirituale, che brilla in ognuno di noi. È una luce che si può scoprire solo nel silenzio,

in solitudine e nell'oscurità. I sensi della vista e dell'udito devono riposare: le energie sono da usare per la ricerca del nostro essere».

Rimasi vicino all'entrata a sfregarmi mani e piedi nudi. Da lì si vedeva l'esterno: nelle vicinanze, un paesaggio bianco-neve, e più lontano, le montagne grigie con qualche nube bianca, risaltavano contro il cielo azzurro. La giornata era splendida; un silenzio solenne e un'atmosfera di pace e tranquillità permeavano il rifugio.

Dopo aver trascorso alcuni altri giorni con Anta Willki, egli mi ordinò di tornare in città e si accomiatò dicendomi: «Ti auguro un buon lavoro. Ti occuperai della difesa del pianeta e dei tuoi fratelli. Ora che conosci il motivo e lo scopo del tuo impegno, lo svolgerai con maggior amore e dedizione».

«Grazie Maestro, stare con te mi ha dato modo di comprendere», dissi molto emozionato e rattristato. «Ora comincio a capire certi misteri.»

La separazione fu dolorosa. In quei pochi giorni, lavorando assieme, avevamo fatto amicizia. Lui aveva piantato in me i semi della conoscenza, parlandomi e spiegandomi tutto con pazienza. Avevo preso tanti appunti, quando la luce lo permetteva, nel quadernetto da campo. Avevo annotato tutto quello che mi aveva detto e i ricordi che mi erano rimasti particolarmente impressi.

Era necessario che tornassi alla civiltà, non potevo restare lì all'infinito. Tra l'altro le scarse provviste, che avevo portato, si erano esaurite e non avrei potuto vivere con la magra razione di cui si nutriva Anta Willki.

Dopo esserci scambiati saluti e ringraziamenti, ci separammo, io ero molto triste, mentre lui sembrava sereno. Sapevo che non ci saremmo più rivisti fisicamente, ma che lui avrebbe continuato a darmi i suoi insegnamenti per mezzo dei sogni, guidandomi lungo il mio faticoso percorso.

Durante la discesa dalla montagna, fui guidato verso un sentiero che mi permise di tornare in fretta verso il punto di partenza, dove giunsi in poche ore. Mi fermai un attimo per recuperare le forze e sistemare le cinghie dello zaino, prima di cominciare la camminata necessaria per arrivare al grande altopiano di Patapampa. Là c'era una strada carrabile utilizzata per lo più da mezzi provenienti dalle miniere. Un vento freddo mi fece tornare in mente che mi trovavo a più di 4.000 metri d'altitudine.

Per giorni avevo vissuto un'esperienza incredibile, straordinaria, in un rifugio su questa montagna, alta 6.380 metri.

Camminai, cercando di arrivare velocemente sulla strada dove speravo di incrociare qualche automezzo che mi riportasse in città. Erano trascorsi molti giorni. Che giorno era oggi? Non ne avevo idea, né me ne preoccupavo. Con il trascorrere dei giorni, il mio coinvolgimento nell'esperienza con Anta Willki era andato aumentando, e avevo perso la nozione del tempo. Dopo aver percorso alcuni terreni paludosi e un fiumiciattolo, mi fermai a bere ad una sorgente. Mi lavai con un'acqua che sembrava scottare, tanto era fredda e mi sistemai un po' i capelli.

Affrettai il passo, poiché mi restavano molte ore di cammino, dopodiché, avrei dovuto aspettare un passaggio da una macchina, tra quelle poche che passavano di lì. In caso contrario avrei dovuto dormire in un posto disabitato, dove il freddo della notte avrebbe raggiunto molti gradi sotto lo zero. I miei piedi si muovevano agilmente, mentre i miei pensieri erano fissi sull'esperienza vissuta negli ultimi

giorni. Ricordai tutto quanto avevo ascoltato da Anta Willki, gli esercizi che avevo dovuto imparare, i momenti di silenzio per scoprire me stesso, i periodi di meditazione.

Finalmente sapevo perché questa montagna mi aveva tanto chiamato! In futuro, non avrei più subito quel senso di fascino e di mistero che aveva esercitato su di me il monte Ampato. Ormai ne conoscevo il motivo. Il mistero, ormai svelato, svaniva.

Dopo quasi cinque ore di cammino a passo svelto, arrivai al punto dove potevo aspettare un automezzo. Attesi due ore; il vento fresco della montagna mi schiaffeggiava il viso e mi avvolgeva tutto il corpo. Si stava già facendo sera. Tutto quello che mi era successo sembrava irreale, quasi un sogno. Eppure ero ben presente coi miei pensieri e col compito che m'aspettava. Come avrei vissuto in futuro? Che avrei fatto? Infine apparve un camion! Alzai la mano per farmi vedere.

L'automezzo si fermò e la colonna di polvere che lo seguiva mi cadde addosso. Mi arrampicai sul predellino della cabina e mi rivolsi all'autista, che mostrava un volto diffidente e timoroso.

«Può portarmi ad Arequipa?», domandai sorridendo, cercando di apparire molto amichevole.

«Certamente. Salta su, mi farai compagnia. Non mi piace viaggiare da solo in queste pianure», disse, guardandomi. «Il mio aiutante si è fermato in miniera e io sto rientrando da solo e fra poco si farà notte.»

Sistemai il mio zaino, sulla parte superiore della ringhiera del camion e poi mi misi a sedere.

L'autista era una persona di mezza età, dalla carnagione ramata, coi capelli coperti da un cappello. Nel corso del viaggio, mantenendo lo sguardo sulla strada senza osservarmi, mi chiese: «Come mai ti trovi di notte in questo posto, che è molto isolato e fa paura?».

«Sono andato a trovare un amico che vive nella parte più alta della pampa di Sallalli», gli risposi. Come potevo raccontargli la mia vera esperienza? Era meglio tacere, non avrebbe capito. Cambiammo discorso e parlammo d'altro, mentre diminuiva la distanza che ci separava dalla città. Diverse ore dopo, ci accorgemmo di essere vicini ad Arequipa perché intravedemmo le luci della città. Era calato il buio, la notte era scura e senza luna.

L'autista aveva molta fretta; il mezzo avanzava velocemente lungo la strada. La città, vista da lontano, ci era sembrata come un animale fosforescente. Il conducente era soddisfatto di ritornare a casa sua, mentre io avevo l'impressione che la città aprisse le sue grandi fauci per inghiottirmi. Nel giro di poco tempo, vi sarei stato di nuovo dentro, come un pesce imprigionato in una bolla d'acqua, sopportandone i rumori e aspirando l'aria fetida, in una miscela d'effluvi d'immondizia e di benzina, guardando gente correre all'impazzata per tornare a casa dopo il lavoro quotidiano.

Ritornavo ancora nella selva di cemento e ferro, all'asfalto e ai muri bianchi o dipinti, dove gli individui camminavano come semplici automi. Il camion procedeva in fretta lungo la strada piena di buche, mentre noi restavamo in silenzio. Eravamo due estranei e non avevamo molto in comune, di cui parlare.

Ero molto concentrato sull'esperienza vissuta durante il mio ritiro, durato pochi giorni, durante i quali avevo perso la nozione del tempo... Lassù non mi ero preoccupato di sapere se fosse lunedì, martedì o venerdì; ogni giorno, era un giorno insieme ad Anta Willki.

Di colpo i miei pensieri furono interrotti: la polizia stradale ci stava facendo segno di fermarci; eravamo in un quartiere di periferia. Il conducente fermò il veicolo di malavoglia. Due poliziotti si avvicinarono. Uno controllò le targhe e guardò il camion, mentre l'altro si avvicinò al portello e, a voce alta, disse: «Documenti del mezzo e documenti personali di ciascuno».

L'autista prese le sue carte da un piccolo portafoglio e gliele diede. Io, in modo quasi automatico, presi dal taschino della camicia il documento personale d'identità. Mi ero appena reso conto di quanto anch'io fossi coinvolto nell'ingranaggio di questa prigione cittadina. Non ero considerato come un essere umano, con le sue caratteristiche personali; l'unica cosa importante era che avessi un documento di identità, che parlasse al mio posto.

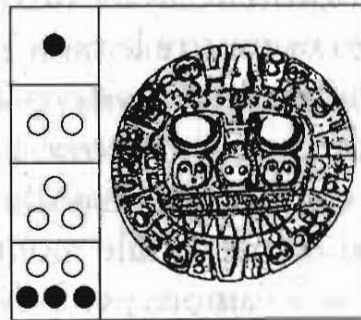
Uno dei poliziotti si avvicinò e la sua voce autoritaria mi risuonò nelle orecchie: «Da dove venite?».

«Vengo dal Cañón del Conca», risposi, «dove sono stato a trovare un amico.» Mi sentii costretto ad inventare una scusa, perché se avessi detto che ero stato in montagna con un «umano», mi avrebbe di sicuro considerato un «demente», oppure avrebbe creduto che lo prendessi in giro e sarei finito al fresco, in un posto riservato agli emarginati dalla società. I poliziotti a quel punto, con un gesto di diffidenza, ci lasciarono passare e procedere verso il centro della città.

Le strade erano quasi deserte. Erano già le dieci di sera e si vedevano soltanto alcune persone qua e là, che camminavano con tanta premura, da lasciare intravedere una certa preoccupazione e paura. Più avanti, provenienti da un seminterrato, si sentivano risate, grida, maledizioni; ancora più in là, da alcune case proveniva il rumore stridulo di una musica detta «musica malata». Le strade e i viali apparivano illuminati da luci di lampade elettriche, che scacciavano l'oscurità; più avanti, un vagabondo frugava nell'immondizia, cercando qualche osso o del pane duro, nei resti della spazzatura che era stata abbandonata in un deposito.

Un silenzio forzato accompagnato da ronzii, musica stridula, rumori di clacson, riempivano l'ambiente. Chiesi al conducente di fermarsi davanti a un parco e, dopo aver pagato il passaggio e ringraziato, mi avviai verso casa. Ero stanco ma soddisfatto, pieno di polvere, coi capelli arruffati, la barba non rasata, gli abiti stropicciati e le scarpe impolverate e infangate. Affrettai il passo per arrivare presto a casa. Ero davvero stanco e volevo riposare.

INCONTRO CON LA DONNA CURANDERA



Ero ritornato ad Arequipa da diversi giorni e stavo recuperando le forze, per cercare di adeguarmi al ritmo della città. L'esperienza mistica sull'Ampato aveva cambiato il mio senso della vita. Avevo cominciato a fare paragoni e a scoprire le differenze tra gli uomini che conducono una vita materialista o spirituale. Avevo capito come il condizionamento creato dalla società avesse trasformato l'uomo in un essere addomesticato.

Per la prima volta ero consapevole di essere anch'io un animale domestico, costretto in una prigione. Ero schiavo del tempo, perché avevo un'ora per alzarmi, un'altra per coricarmi, una per mangiare e scarse occasioni per incontrarmi con gli altri. Per non scordare la tirannide del tempo portavo un orologio al polso sinistro.

La città cambiava l'esistenza di tutti! L'uomo abbandonava la propria natura per seguire una enorme quantità di regole; infatti per sopravvivere nell'ambiente urbano, doveva sacrificare la libertà, l'integrità e la propria identità! La sua vita quotidiana si trasformava in una serie di abitudini monotone che lo allontanavano di giorno in giorno dalla natura; a volte rinnegava perfino gli animali più vicini a lui.

Questo mi fece ricordare la storia del bimbo che aveva visto le mucche solo in fotografia e diceva: «Le mucche bianche ci danno il latte, quelle nere ci danno il caffè e le marroni ci danno il cioccolato».

Pensai al gran lavoro che avrei dovuto compiere negli anni a venire. Dovevo riscoprire le radici culturali del nostro popolo, insegnare l'idioma dei nostri padri ai figlioli che lo stavano dimenticando. Seguire le orme delle memorie viventi rappresentate dai saggi anziani e anziane, che ancora esistevano nei piccoli paesi dispersi sulle montagne, che insegnavano con la propria vita l'amore per la Madre Terra.

Nei prossimi decenni, l'umanità sarà costretta a scegliere tra l'evolversi, compiendo così un salto qualitativo, oppure retrocedere saltando in un abisso di

monte e distruzione che ridurrà il pianeta in un gigantesco cimitero, coperto da montagne di spazzatura, rifiuti, rovine di città annientate, quale monito di quanto sia effimera la vita umana quando gli viene a mancare la dimensione spirituale.

Mentre procedevo col mio lavoro al Ministero dell'Agricoltura, continuavo a pensare a come salvare la Terra, prima che fosse distrutta! In quel periodo, mi trovavo in una zona di Ayacucho (Cora Cora), vicino alla laguna di Saraqocha, che offriva buone condizioni di vita a uomini, animali e piante. Un giorno, mentre viaggiavo su un automezzo diretto a Cora Cora, paese base del nostro lavoro di supervisione, decisi di fermarmi nel villaggio di Incawasi; per poi continuare verso la nostra destinazione.

Avevo deciso di suddividere il lavoro con l'ingegnere che mi accompagnava: lui sarebbe andato nella zona di Curculla, Pausa e Pacapausa, mentre io sarei rimasto nella zona di Cora Cora, collaborando con gli agricoltori e gli allevatori di quelle parti.

Il giorno dopo, molto presto, andai a fare un giro d'ispezione, insieme a un tecnico di agricoltura che lavorava con i contadini e gli allevatori del posto. A Cora Cora, le piantagioni di fave verdeggiavano sui pendii; nelle zone pianeggianti si estendevano campi coltivati con altri prodotti della terra. Le greggi erano al pascolo. Eravamo a cavallo e ci stavamo dirigendo verso la diramazione di un canale d'irrigazione che portava acqua a molti contadini nella zona. In quel punto c'era un assembramento di gente che si era riunita per discutere un problema creato da un possidente terriero del luogo. Costui aveva ostruito con il cemento la parte di canale che portava l'acqua alle terre confinanti le sue, privando, così, di questa sostanza vitale molte famiglie e impedendo l'irrigazione a un buon numero di terre che appartenevano ad agricoltori e ad allevatori, per la maggioranza indios.

In passato, un possidente terriero aveva un grande potere e nessun umile contadino o allevatore osava affrontarlo. Qualunque cosa venisse detta o fatta, per arginare la sua prepotenza, poco dopo arrivava la polizia e, quando questo non era sufficiente, interveniva l'esercito e compiva un massacro sugli abitanti.

Adesso in quest'epoca di grandi cambiamenti, non era più possibile usare certe prepotenze; sembrava, però, che questo possidente non ne fosse al corrente, oppure, che non gli piacesse ricordarlo. Infatti aveva ordinato la chiusura dell'imbocco del canale e aveva lasciato due vigilanti a fare da guardia.

Sul posto uomini e donne erano riuniti e stavano discutendo calorosamente, ma nessuno si decideva a passare all'azione. Tutti cercavano di trovare una soluzione, ma l'unica possibile, stava nel rompere il cemento. Quando arrivai, mi chiesero di fare da mediatore in questo conflitto. Uno di loro venendo verso me, disse: «Signore, come funzionario del Ministero dell'Agricoltura, deve risolvere il nostro problema e fare giustizia».

Il tecnico agricolo e pastorizio che mi seguiva, disse: «Questo è un problema creato dalla famiglia Garcia, che possiede un latifondo e vuole impadronirsi delle terre di questi contadini. Ecco perché li lascia senza acqua».

«L'acqua deve essere distribuita con equità a tutti», dissi alla folla riunita, «a seconda delle necessità di ciascun agricoltore. Con i tecnici specializzati nei problemi

idrici, risolveremo il problema in pochi giorni.» Poi mi diressi verso i vigilanti e ordinai: «Togliete questa parete di cemento e fate scorrere l'acqua dal solito canale».

«Il padrone ci ha dato l'ordine di non far passare l'acqua da quel canale» risposero maleducatamente. «Se vuole l'acqua, deve parlare col padrone.»

Si sentì un mormorio tra gli astanti; poi, dalla folla, emerse una donna di circa trentacinque anni, lunghi capelli intrecciati, lo sguardo sicuro e la pelle ramata con corpo agile e muscoloso. Brandendo un piccone, saltò verso il bocchettone gridando: «L'acqua è nostra e nessuno ha diritto di togliercela, tanto meno quell'egoista di Garcia. Se non ci sono uomini, noi donne ci faremo rispettare». E cominciò a colpire il cemento.

Le altre donne, nel vedere l'esempio della prima, si unirono a lei dicendo: «Se gli uomini non aprono il canale, lo faremo noi donne. Abbiamo bisogno dell'acqua per le piante e gli animali».

Così tutti seguirono l'esempio. Usando vanghe, picconi e pale, distrussero il bocchettone e poco dopo l'acqua arrivò alle terre assetate.

I vigilanti armati avevano tentato di opporsi, ma poi avevano preferito allontanarsi per riferire al loro padrone quanto era avvenuto.

In breve tempo, il latifondista, avvisato dai vigilanti, arrivò a cavallo e, senza fermarsi, né scendere di sella, si mise a gridare armato di frustino: «Chi ha rotto il cemento? Che esca dalla folla e venga davanti a me!».

Di fronte a lui si piazzò quella donna e, con tono di sfida, gli disse: «Sono stata io. Non ti accontenti solo di sfruttare questa gente, impoverendola e portandole via il suo bestiame... Ora vorresti lasciarla anche senza acqua, per impadronirti delle loro terre. Cosa vale la terra, senz'acqua? Ti riconosco per quello sei: un malvagio. Non hai alcuna coscienza».

Il possidente, irrigidito, senza smontare da cavallo, le rispose: «Sei una strega, una puttana, ma te la farò pagare cara. Fenderò le tue carni con questa frusta». Nel dire così, scaricò la frusta sul corpo della donna, ma lei, agilmente, schivò il colpo e afferrò con la mano sinistra il frustino, togliendolo al latifondista. Poi lo guardò, da capo a piedi, e in tono di sfida gli disse: «Scendi da cavallo, se sei un uomo, e io da sola ti scuoierei con le mie mani». Con la stessa energia, mentre dai suoi occhi uscivano scintille di rabbia, aggiunse: «Ciò che questi uomini non hanno potuto fare con te, lo farò io...».

A quel punto, per mediare la discussione ed evitare un epilogo violento, dissi: «Sono un funzionario del Ministero dell'Agricoltura e devo informarla che esiste una legge sulle acque, che proibisce alle persone di appropriarsene per monopolizzarla. Lei, per avere più acqua, avrebbe dovuto rivolgere una richiesta ai funzionari, in cui spiegava che le serviva per irrigare le sue terre. Dopodiché, dei nostri tecnici avrebbero stabilito cosa fare».

«Io non ci sto con queste pratiche burocratiche», disse, in tono prepotente. «Inoltre, il Ministro dell'Agricoltura non comanda qui. Io sono la legge e qui comando io...!»

«Se lei non ha adempiuto alle procedure per prendere più acqua, scriveremo una lettera dicendo che lei ha ordinato di costruire un muro per deviare l'acqua in modo illegale. Le terre e l'acqua sono un bene importante per tutti. Una o due famiglie»,

aggiunsi, «non possono condannare alla fame e alla miseria tutti gli esseri umani che vivono qui. Tutti hanno diritto alla vita.»

«Ho delle conoscenze influenti a Lima e la farò cacciare via», mi rispose in tono minaccioso.

Fino a quel momento avevo conservato la calma, ma davanti a quel tono prepotente e violento, ribattei: «Faccia pure, io non ho nulla da temere... e in più, le posso assicurare che il rapporto che presenterò, passerà sopra a tutte le conoscenze influenti che lei dice di avere. E l'avverto: io non l'autorizzo, in nessuna maniera, a chiudere questo canale... e se lo chiudesse nuovamente, verrei ad arrestarla con la polizia, per danni all'irrigazione dei campi coltivati. Ormai i tempi sono cambiati e non è più come una volta, in cui voi eravate i Tiranni...

Ora il Ministero dell'Agricoltura distribuisce le acque e le terre in maniera razionale, per permettere alle famiglie di raggiungere un miglior livello di vita. Se in questi giorni mi accorgessi che lei ha monopolizzato ancora l'acqua, sarei costretto a produrre un nota dettagliata di tutto quello che ha fatto negli ultimi anni e saremmo costretti a revisionare i suoi titoli di proprietà, per controllare che siano in regola.»

Bisognava vedere l'espressione che assunse quel signorotto... prima rabbioso, poi sconcertato e infine spaventato. Sapevo che questi uomini non hanno mai le carte in regola.

«Possono tenersi tutta quell'acqua», ringhiò il signorotto con sarcasmo. «Che ne prendano fino ad affogarsi.» Fece un giro sul cavallo e scomparve in una nube di polvere.

Fu in quella occasione, che conobbi Maura Choquewayta, una donna capo, che aveva un grande ascendente sugli abitanti del luogo. Guardandola con più attenzione, notai che aveva un portamento maestoso e il suo corpo era ben tornito: le gambe sode sostenevano i larghi fianchi e i seni turgidi. I tratti del volto erano minuti e fini e la cadenza del passo sottolineava quello che era: una vera donna. Era abbigliata con i tipici vestiti indios di quella regione: un cappello di paglia, gonna, blusa, corpetto e la mantella che le copriva le spalle; ai piedi portava i tipici sandali andini.

«Sono Maura Choquewayta», disse, allungando la mano. Io sorrisi e stringendogliela contento, dissi: «Lei è una donna molto coraggiosa. Mi cerchi, se avesse bisogno, al Ministero dell'Agricoltura».

Maura era soddisfatta perché, senza arrivare ai pugni e senza spargimento di sangue, la lite era finita. Da quel giorno, cominciò a frequentare gli uffici del Ministero per venire a trovarmi. Si esprimeva sempre in quechua.

In un'occasione, mi confidò che aveva vissuto in un villaggio dove non abitavano uomini. Rimasi sorpreso.

«Hai detto che non vi sono uomini?», le domandai con curiosità.

«Sì! Perché o muoiono naturalmente, oppure li uccidiamo... Li uccidiamo facendo all'amore», aggiunse in modo scherzoso. D'altra parte, mi era già capitato di ascoltare storie analoghe.

«E dove si trova quel villaggio?», chiesi, stuzzicato dalla curiosità.

«Aha», rise lei, «non posso dirtelo, gli uomini non ci devono andare», e con mosse graziose si allontanò.

Un tecnico, che aveva sentito parte della conversazione, mi disse di conoscere la zona... Il villaggio si chiamava Cajchiri ed era un paese dove la maggior parte degli abitanti erano donne.

Alcuni giorni dopo, mentre facevamo una visita di ispezione ai campi agricoli, il tecnico che mi accompagnava cadde da cavallo. La caduta gli procurò una lussazione e forse anche una frattura all'avambraccio. Lo portai subito al paese più vicino, ma nell'ambulatorio, il medico e l'infermiera non c'erano, perché non era ancora iniziato l'orario delle visite.

Maura si materializzò, come se il cielo l'avesse portata là e, facendosi strada tra la folla che attendeva il medico, andò verso il tecnico. Gli toccò le spalle, il braccio, l'avambraccio, poi gli prese il polso per alcuni minuti, lo guardò e poco dopo uscì correndo. Meno di venti minuti dopo, tornò con un sacchetto che conteneva unguenti, intrugli ed erbe. Aprì un recipiente tondo e prese il braccio del tecnico senza preoccuparsi del dolore che gli procurava; la vittima, infatti, si lamentava così tanto che Maura finì per metterle un panno in bocca. Poi spalmò del grasso sul braccio contuso e cominciò a massaggiarlo con movimenti circolari, sia sopra che sotto.

I suoi movimenti erano precisi e ben studiati. Quindi, aspettò con pazienza che il tecnico fosse distratto, poi, prese il braccio ferito, gli diede uno strappo e lo fece girare riportando l'osso nel proprio sito. Rimanemmo tutti senza parole, attoniti. In una scodella preparò una miscela di farina di cereali, legumi e piante medicinali, finemente triturate, con cui fece un impiastro che collocò sul braccio traumatizzato, proprio come se fosse un'ingessatura. Poi per concludere, estrasse alcune tavolette, lunghe e molto fini, le sistemò intorno al braccio e le bloccò con alcuni pezzi di spago. Intanto, aveva ordinato a una donna presente di preparare un infuso di erbe. Quando fu pronto, lo diede da bere al tecnico... Poco dopo i dolori si erano calmati. Infine fece al paziente alcune raccomandazioni: «Non tocchi cose fredde, si copra bene prima di uscire e riposi per alcuni giorni».

Quello che aveva fatto Maura, seppi più tardi, era la dimostrazione di una delle sue tante capacità. Era una contadina e allo stesso tempo, una curandera, lei aiutava e serviva il prossimo. Dato che ero molto interessato ad apprendere l'arte del curandero, cominciai a frequentarla.

Maura esprimeva delle teorie che a me sembravano molto strane. Riteneva la mano della donna molto più curativa di quella dell'uomo; inoltre, pensava che la donna possedesse la chiave per entrare in contatto con gli spiriti eterici del mondo vegetale. Diceva anche: «La donna quando vuole ottiene; per lei, potere e forza risiedono nel suo cuore e nel suo sesso. La donna è nata per lavorare in casa e badare alla famiglia; può dare una mano fuori, ma è meglio se resta in casa. Gli uomini devono lavorare fuori di casa, ma siccome io non sono sposata, faccio le due cose: la donna e l'uomo».

Quando parlava, mi guardava sempre dritto negli occhi e lo faceva come se mi conoscesse da parecchio tempo. Mi raccontava delle guarigioni che aveva ottenuto e di quali piante si serviva per curare; utilizzava molto l'acqua e la terra. «Questi elementi costituiscono un mezzo per purificare e centrare l'organismo delle persone», diceva. «Esistono diverse categorie di acque che servono per curare.»

Parlava in modo semplice e naturale dei fenomeni celesti, di meteore e di stelle; in qualche caso, lasciò persino intendere di aver avuto delle esperienze con gli extraterrestri. Qualche tempo dopo lasciai Maura, perché dovevo tornare ad Arequipa. Prima di salutarci, Maura mi guardò profondamente coi suoi occhi neri e per la prima volta, la vidi diventare seria. Mi accompagnò al camioncino e, quando partimmo, rimase a guardarci finché l'automezzo scomparve, allontanandosi velocemente dal paese.

Alcune settimane dopo, Maura si presentò alla porta del mio studio. Nessuno l'aveva invitata., ma lei non aveva bisogno di inviti. Sapevo che era spontanea sia nei fatti che nelle parole e, con molta naturalezza, mi disse: «Desideravo vederti, per insegnarti una cosa».

«Maura, non m'aspettavo d'incontrarti in città», le dissi, salutandola in modo espansivo.

«Sono venuta a trovarti per stare un po' di tempo con te», esclamò, come fosse una cosa naturale. «Vorrei che mi ospitassi a casa tua.»

Le sue parole mi lasciarono di stucco: lei non sapeva che vivevo da solo, o forse lo sapeva benissimo, ed era venuta col chiaro proposito di stare con me, perché eravamo molto simili.

La portai a casa mia, le indicai una stanza e lei vi appoggiò le sue poche cose, estraendole da due pacchi, uno dei quali maneggiava con grande cura. Vidi che conteneva un piccolo tamburo. «Questo tamburo l'ho fatto io stessa e poi l'ho dipinto col mio sangue», mi spiegò. Quindi tirò fuori qualche collana, delle perline e per ultimo, un modesto telaio, che si poteva fissare alla cintura.

Maura possedeva una non comune intelligenza, unita a un gran cuore. Era inoltre una donna che era riuscita a conoscere se stessa, e tutto di lei lo dimostrava: le sue parole, la sua personalità e l'indipendenza. Nutriva il desiderio di essere utile agli altri: si preoccupava del loro benessere. Chissà quali pensieri esistevano dentro di lei, dietro l'apparente semplicità. Era una bella donna, provocante e molto femminile; soggiogava gli uomini, ma non era disposta a farsi sottomettere.

Quel pomeriggio Maura mi disse: «Devi sapere che la donna è la guardiana della natura, madre di tutti gli animali e di tutte le cose; è la madre occulta, quella che non si vede e che più tardi, sarà la nonna di tutte le cose che crescono. La vita e la morte degli uomini sono nelle sue mani, perché lei è sorgente di salute o di morte. Infatti le donne possono farti rivivere, ma possono anche ucciderti».

«Come sarebbe a dire», le chiesi, «che possono far rivivere oppure uccidere?»

«Con questo», disse, indicando il suo sesso, «la donna può far risuscitare l'uomo più defunto, oppure debilitare il più forte degli uomini. Noi abbiamo potere di vita e di morte sugli uomini.»

«E se voglio essere forte e stare bene», domandai a Maura, «che debbo fare, secondo le tue conoscenze?»

«Tienimi con te...», rispose. «Ma, se desideri ricaricarti di energia, per avere vigore e virilità e reagire come un uomo, devi prendere alcune pelli di alpaca neri, esporle al sole e poi distendertici sopra. Ecco come ti caricherai.»

Certe volte Maura sembrava aggressiva con gli uomini; era capace di dire cose strane. «Gli uomini hanno tolto il potere alla donna per paura e invidia. La donna ha insegnato loro come curare, come guarire, eppure gli uomini non hanno voluto imparare. La donna è curandera per natura. Tutte noi donne abbiamo qualcosa della curandera.»

Mentre l'ascoltavo, mi chiedevo se questa donna curandera rappresentasse un caso isolato nella comunità. «Io vedo così tanti curanderos», precisai, «e così poche curanderas.»

«È così» confermò. «L'uomo cerca di farsi conoscere come curandero per diventare ricco, invece la donna no. La donna cerca sempre di essere utile agli altri e molte volte non chiede nulla, per i suoi servizi. Prima l'insegnamento della medicina si tramandava tra noi donne per sostenerci nei momenti difficili, con i nostri figli e con i compagni. Ma la donna non ha sempre bisogno di erbe medicinali, perché il potere le viene dall'alto e viene anche dal basso», disse, indicando il cielo e la terra.

«E si può sapere, dove è localizzato questo potere?», domandai, dopo averla ascoltata con pazienza.

«Quei poteri si concentrano qui», continuò, indicando un punto poco più in basso dell'ombelico. «Le mani della donna fanno circolare l'energia, ecco perché sono mani che curano. Dammi la tua mano», disse, sollevando le sue verso l'alto. Respirò profondamente, poi le avvicinò, fermandosi a un centimetro di altezza dalla mia mano. Sentii una scarica di energia.

«Hai sentito?», disse. «Questo è il potere della donna. La donna risana perché cura con amore, con affetto. Lei cura con il cuore, non con la mente.»

Poiché era già tardi, proposi di andare a dormire. «Sono stanco e me ne vado a letto. Buona notte, Maura», dissi sicuro che avremmo continuato la conversazione il giorno dopo. Andai in camera mia e lei fece lo stesso.

Dopo aver ripensato a quanto mi aveva raccontato Maura, mi addormentai profondamente. Mi svegliai alle cinque del mattino; mi alzai e andai in bagno. Passando davanti alla porta aperta della sua camera, diedi un'occhiata all'interno: lei era distesa sul letto completamente nuda. Ne fui sorpreso. Con passi molto leggeri, proseguii fino al bagno, cercando di non svegliarla. Nei giorni seguenti, notai che dormiva sempre così, forse perché aveva caldo. Tutti i giorni mi parlava delle donne, ma una volta mi disse: «Ricorda: la donna è più potente dell'uomo ed è più forte».

In quella occasione le avevo chiesto: «Perché dormi sempre nuda e con la porta aperta?». Lei, guardandomi, rispose: «Per cominciare ho molto caldo e qui fa davvero caldo. Sono abituata a un clima molto più freddo».

«Ma almeno potresti chiudere la porta», ribattei.

«Che male c'è a dormire nudi? E poi, perché dovrei dormire con la porta chiusa? C'è qualcosa di male nel mio corpo?», aggiunse. «Qualcosa nel mio corpo ti disgusta?»

«No», risposi, «mi sembra molto naturale, ma le altre donne non fanno così, vogliono sempre coprirsi.»

«Io non sono come le altre donne», disse. «Io sono Maura, la curandera dell'acqua e della terra e quando amo, curo, quando creo, curo; quando desidero, curo; quando

lavoro, curo. Queste altre donne hanno paura di se stesse: sono insicure, perché non sanno ciò che possono, né sanno ciò che possiedono. Io so cosa posso fare col mio corpo, so cosa posso fare con tutto quello che mi porto dentro. So anche a cosa stai pensando, adesso.»

«E cosa starei pensando?», l'interruppi.

«Pensi alla donna che hai avuto e che ti ha lasciato.»

Era vero. Vivevo nel ricordo di una donna frequentata fino a pochi mesi prima e che poi se n'era andata.

«Come lo sai?», domandai.

«Intuito», rispose lei. «Una curandera è molto intuitiva. Si lascia sempre guidare dall'istinto; dobbiamo solo imparare a fidarci dei nostri istinti e del nostro sesto senso.»

«E da dove ti vengono queste capacità?», le chiesi.

«Non so», rispose, guardando a terra con espressione vaga. «La donna deve solo entrare in contatto con l'acqua e con la terra: l'acqua le dà questa capacità di intuito e la terra le insegna ad essere istintiva. Noi curanderas ci possiamo riconoscere semplicemente guardandoci, senza dire una parola. Questo perché noi non entriamo in contatto solo attraverso le cose, ma principalmente attraverso la dimensione del tempo. Per questo dico che quando una donna decide di essere curandera, deve passare attraverso l'esperienza della morte, che permea la sua salute fisica e tutto il suo essere. Solo così comprende che il potere della natura è incarnato in lei.»

Maura sapeva fare massaggi, guarire malattie, ricomporre ossa, far partorire le donne. Le poche volte che mi aveva parlato della sua vita personale, aveva detto: «Ho cominciato questo percorso quando ero molto giovane. La mia prozia si era affezionata a me, e mi ha lasciato il suo potere quando avevo tredici anni. Il mio cammino è cominciato a quella età».

Le sue idee, il modo di risolvere i problemi di salute, mi avevano convinto; ora sapevo anch'io che «quando una donna vuole, può»; specialmente se non ha paura. Maura non aveva alcuna paura degli animali. Ho constatato che le donne di solito si spaventano molto nel vedere un topolino, non lei. Era una donna capace di tenere tranquillamente tra le mani un serpente o uno scorpione. Una volta mi raccontò che, mentre stava in campagna, seduta, togliendo le pietre dal frumento che doveva essere macinato, ebbe l'impressione che qualcosa le stringesse la vita. Quando slacciò le cinque o sei gonne che indossava, si accorse di avere un serpente arrotolato attorno alla vita.

«Cosa facesti allora?», le domandai, incuriosito.

«Che potevo fare», disse lei. «Lo presi dalla testa, lo srotolai e lo misi a terra, dicendogli: "Vai a scaldarti altrove, io ho da fare".»

Quando le raccontai delle mie esperienze con una guida spirituale sul monte Ampato, lei disse con grande immediatezza: «L'ho sempre saputo ed è per questo che sono venuta ad insegnarti le cose che tu devi sapere delle donne. Solo la donna può redimere questa umanità, perché le sue basi sono nella Terra; è dolce e generosa come la natura ed è la guardiana della vita e la maestra dell'amore. Noi curandere viviamo con la Terra, ecco perché la nostra strada è quella della Terra. Questa è la

prima via che ogni donna deve percorrere. La seconda è quella dell'Acqua, con cui impara a manipolare un elemento che le permette di creare, sognare e rendere tutto possibile».

L'ascoltavo in silenzio. Maura aggiunse un'altra cosa che considerava giusta e disse: «La donna sa che gli alberi parlano; il vento e le rocce parlano fra loro e parleranno anche a te, se li ascolterai.

La donna parla col mondo interiore. Una donna incinta può parlare col figlio che porta in grembo, con quella vita che palpita dentro di lei.

La donna è anche capace di farsi canale dello Spirito, permettendo all'uomo di elevarsi sino all'Essere Divino. Può fare molto, al giorno d'oggi, se lo desidera. Ma alle volte la donna non vuole, oppure ha dimenticato il potere che la "Pachamama" le ha affidato».

«Quale sarebbe il potere che la "Pachamama" le ha affidato?»

«Condurre l'intera umanità con amore», rispose. «Fare di ciascun figlio un uomo saggio, prudente e amoroso con tutti gli esseri che lo circondano.»

«Adesso abbiamo un problema ecologico e umano molto grave: il pericolo che l'attuale umanità si estingua. Cosa può fare, una donna, in questo caso?»

«Unirsi a tutte le altre nell'amore, volere fortemente che si arresti questa distruzione e pregare ogni giorno per la pace sulla Terra.»

«Cosa ne pensi della donna che resta in casa sua e non va a lavorare come le altre? Credi che la donna sia schiava del focolare?», chiesi.

«No», mi rispose. «La donna è libera in casa; può fare ciò che vuole e può metterci un tocco d'artista. Può fare in modo che la casa sostituisca il mondo, ma è ben chiaro che il mondo non può mai essere sostituito dalla casa fatta dalla donna. In casa, la donna fa una rappresentazione del grande mondo esterno, creando all'interno un piccolo mondo. È la regina. È il pilastro del luogo dove nascono, crescono e muoiono intere generazioni che passano attraverso la porta di casa della donna. Se lei deve lavorare fuori casa, che c'è di male? I motivi per cui vuole farlo possono essere diversi; o perché è molto povera e ha bisogno di lavorare, oppure perché vive sola o non ha figli.

La donna può e deve lavorare una parte del tempo fuori casa, senza per questo rinunciare né alla casa né alla maternità, che è uno dei ruoli fondamentali che la "Pachamama" le ha affidato: essere l'architetto della società e la guida dell'umanità.»

Conoscere Maura, mi aveva fatto capire il valore della donna, forte e sicura di sé, che non teme nulla: una donna valorosa. Capii che tutto il suo potere e la sua forza, confluivano in lei perché aveva saputo affrontare se stessa; si era conosciuta, era stata di aiuto agli altri e aveva cercato di essere utile a se stessa.

Compresi allora il problema delle donne nel mondo: il conflitto che vivono, che deriva dal non conoscere se stesse, né il compito e il ruolo che la natura ha affidato loro.

Non c'erano dubbi sul fatto che le donne sono più forti degli uomini.

Gli studi demografici e le statistiche rivelavano che durante l'infanzia le donne crescono più in fretta degli uomini e sono anche più alte. Raggiungono la pubertà e la maturità sessuale prima dei maschi.

Per quanto riguarda la salute, le donne si ammalano maggiormente, ma guariscono più velocemente degli uomini; sono più resistenti dei maschi, ma hanno bisogno di dormire di più. Le donne raggiungono più facilmente la tarda età e di solito sopravvivono per sette anni al loro compagno; per cui, le donne che raggiungono gli ottant'anni, sono il doppio degli uomini. Se le donne sono più soggette al diabete, gli uomini sono più vulnerabili alle malattie cardiovascolari e respiratorie.

La donna è psicologicamente più resistente dell'uomo. Anche se, alle volte, sembra più emotiva, pronta a piangere, più sensibile e il suo stato d'animo è mutevole, nei momenti drammatici o in situazioni di emergenza, affiora la sua natura interiore e quel sangue freddo che agli uomini manca tanto. Ci sono lavori che stancano gli uomini, ma la donna con pazienza e senza stancarsi riesce a fare. La donna può soffrire di depressione, ma vi sono più pazzi che pazze, più suicidi tra uomini che tra donne. E in una cosa la donna è veramente forte: nella sessualità. La sua attività sessuale inizia prima e prosegue molto più a lungo di quella dell'uomo. In alcuni casi quest'ultimo già a cinquant'anni deve sforzarsi per continuare ad avere una regolare attività sessuale. La donna, invece, può conservarla senza particolari problemi fino ai sessantacinque, settant'anni.

Oggi, nella vita moderna, la donna riesce a realizzare fuori casa una serie di progetti. In molti casi, dimostra di essere assai più abile e competente di un uomo. Sostituendosi a lui in certe attività, ha dimostrato maggior efficienza ma, contemporaneamente, ne ha assunto le abitudini e alcune malattie, che prima colpivano di più gli uomini.

Una gran parte di uomini, per esempio, muoiono per cause legate allo stress: ora si sa che anche le donne soffrono di questo stesso problema. In passato l'uomo beveva per mitigare le tensioni; ora, anche le donne fumano e bevono, nel tentativo di combattere gli alti livelli di ansietà provocati dalla vita moderna. Purtroppo, un gran numero di donne andine adotta sempre più spesso questo genere di vita.

Maura Choquewayta diceva: «La donna è valorosa ma, se vuole, può essere più feroce dell'uomo, come nei casi in cui deve difendere la prole o quando vuole vendicarsi. Con la stessa intensità sa perdonare, amare profondamente e sacrificarsi per amore».

Esiste una leggenda andina su una donna valorosa e feroce.

«Una volta, un capo malvagio arrivò in un paese accompagnato dai suoi guerrieri e decise di uccidere tutti i maschi: dovevano restare solo donne e bambine, che sarebbero state utilizzate come schiave. In una delle capanne trovarono una donna che proteggeva col proprio corpo due bambini: li difendeva con un randello. I soldati sapevano di dover eliminare tutti i maschi e lasciare solo le femmine, ma questa donna disse: "Prendete la mia vita al posto di quella dei bambini. Lasciateli in vita, uccidete me, vi prego!".

In quel momento entrò il capo che, per divertirsi con la povera donna, disse: "Vorresti offrire la tua vita in cambio di quella dei tuoi figli?". E la donna rispose senza pensare: "Sono pronta a tutto, pur di salvare la vita ai miei figli. Sarei disposta a diventare tua schiava, in cambio della loro salvezza... Ma se li ucciderai, io ti ammazzerò".

Nel sentire la minaccia, il capo ordinò ai suoi soldati di assassinare i piccoli e la donna fu trascinata via in catene. Ma un giorno scomparve e non si riuscì a trovarla in nessun luogo: era riuscita a scappare. Trascorsero alcuni anni. Un giorno si presentò al capo una donna che offriva mercanzie esotiche. Costui, abituato a impossessarsi con la violenza di tutto quello che voleva, prese alcuni oggetti portati dalla donna, senza pagarli e, quando lei gli chiese di restituire la mercanzia o di pagarla, il capo rise di lei.

Allora la donna prese un pugnale dal seno e glielo conficcò nel cuore, dicendo: “Non meriti di vivere, sei nato da una donna, ma hai disonorato tutte le madri, uccidendo i loro figli. Non sei altro che un codardo. La morte è niente, rispetto all’odio che porto per te”.»

Maura era un esempio di questo tipo di donna. Nel periodo in cui abitò con me si prese cura delle mie cose, del mangiare e della casa. Sapeva amare, era dolce, condiscendente e collaborava con allegria. Ma sono stato, anche, testimone di quanto e fino a che punto potesse essere feroce, se lo decideva. Un giorno me lo dimostrò, inseguendo un ladro che le aveva strappato il portamonete: lo prese per il collo, lo trascinò a terra e gli ballò addosso fino a provocargli una degenza in ospedale di alcune settimane.

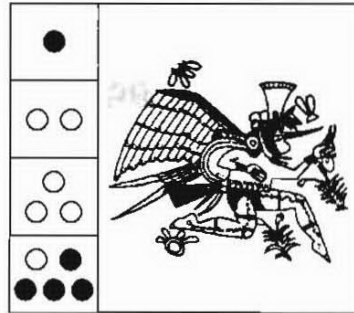
Nel periodo inca la donna non lavorava soltanto in casa. Ma il suo primo dovere era prendersi cura del focolare e dei figli; ciononostante, nelle Ande c’erano donne guerriere. Diventavano guerriere per ristabilire l’armonia e l’equilibrio dei popoli, e non solo lì, ma anche in tanti altri luoghi del Sud America. A Cajchiri, Pausa e in altri posti, si raccontavano storie di comunità segrete dove le donne vivevano e si difendevano da sole. In quella solitudine, meditavano, digiunavano, si purificavano e si dedicavano a loro stesse, così da essere forti e orgogliose di essere donne. Molte di loro avevano scelto luoghi speciali in cui vivere, per andare alla ricerca di se stesse e difendevano, se necessario con le armi, quel raccoglimento e quella intimità. Furono alcune di quelle donne, forse, che gli invasori spagnoli incontrarono, quando arrivarono in Sud America, e che chiamarono “Amazzoni”.

Gli insegnamenti di Maura sono scolpiti nel profondo del mio essere: da lei ho imparato ciò che può fare una donna, se lo desidera.

Così come era giunta ad Arequipa, senza farsi annunciare, così un giorno prendendo le poche cose che aveva con sé, se ne andò. A nulla valsero le mie suppliche per convincerla a prendere quanto le avevo regalato. «Così come sono venuta a trovarti, così me ne devo andare. Io non ti devo nulla, ma tu mi dovrai sempre qualcosa», disse, accomiatandosi. Sorrise, mostrando i suoi denti sottili. Gli occhi le si illuminarono, fece un giro e andò via.

Non so cosa né è stato di lei, né cosa avrà passato durante gli anni di terrore che ha vissuto la regione di Ayacucho; forse è morta. So soltanto che ho conosciuto una vera donna.

FINE DI UN'EPOCA INIZIO DI UN'ALTRA



Molto tempo era trascorso dal viaggio sulla montagna Ampato e dall'esperienza vissuta con Maura la curandera, con lei aveva avuto inizio il mio apprendistato sulle donne.

Poco a poco ero tornato a scivolare nella routine della città; avevo lasciato il posto al Ministero dell'Agricoltura, perché quel lavoro non mi dava più soddisfazioni e svuotava il mio sentimento d'amore per la vita. Ora ero un professore di lingua quechua dell'università locale. Questa lingua era parlata da oltre otto milioni di sudamericani, suddivisi in sei Paesi, ma Ecuador, Perù e Bolivia contavano il maggior numero di abitanti di lingua quechua.

Dai tempi del mio incontro con Anta Willki, avevo continuato a fare gli esercizi che mi aveva insegnato e infatti si erano risvegliate alcune capacità che nell'uomo comune sono assopite. Il mio senso di orientamento si era affinato, ero più intuitivo e cominciavo a vedere il campo energetico delle persone, di animali, piante e anche di tutto il regno minerale.

Per la prima volta, compresi perché i nostri antenati avevano costruito in luoghi così inaccessibili le cittadelle, con le loro abitazioni, templi e osservatori, nonostante le difficoltà evidenti. Gli antichi, infatti, visualizzavano le bolle d'energia esistenti in quei luoghi. Ora, con le nuove capacità emerse, ero particolarmente interessato a riscoprire il passato dei nostri popoli.

Per questo motivo avevo ricominciato a viaggiare, per riunire tutte le informazioni possibili sui nostri antenati.

Nelle ricerche bibliografiche che avevo condotto, non avevo trovato molto materiale e la scarsa documentazione conteneva false informazioni. La maggior parte

dei libri scritti dai cronisti spagnoli aveva falsificato la storia del nostro popolo. Questo fatto diventa però comprensibile, tenendo conto di questi fattori:

1. La storia del nostro popolo è stata scritta con simboli geometrici e non con le lettere che usavano gli spagnoli.

2. Gli spagnoli erano arrivati in un periodo di lotte interne tra gli incas, nel corso delle quali erano morti i rappresentanti dei ceti più illustri.

3. Gli invasori, provenienti da una cultura così diversa, tennero in scarsa considerazione quella dei popoli sottomessi. Essi scrissero ciò che immaginavano gli altri fossero.

4. Per espresso ordine della Chiesa Cattolica, attraverso il tribunale della Santa Inquisizione, doveva essere distrutta ogni espressione culturale dei popoli invasi; si poteva scrivere solo quanto il Santo Uffizio approvava. I testi, prima di essere pubblicati, dovevano passare attraverso la censura di tale organismo.

Nel corso dei miei viaggi parlando con la gente di Puno, Cusco, Arequipa e altre regioni, avevo raccolto sufficiente materiale per risolvere questo rompicapo storico. Sotto questo aspetto, era stata molto utile la conoscenza della lingua quechua. Gli insegnamenti di Anta Willki si rivelarono preziosi.

Un pomeriggio mentre stavo riflettendo, i miei pensieri furono interrotti dal suono del campanello della porta. Mi trovavo nel mio ufficio. Mi domandai chi poteva essere. Nell'aprire, mi trovai faccia a faccia con un amico di origine meticcica; un chimico che aveva una grande ammirazione per i tedeschi e snobbava gli andini. Lo scienziato era in compagnia di un'altra persona, un europeo che non conoscevo.

«Mamani» mi disse, «che bello vederti, c'è qui qualcuno che desidera conoscerti.» Ci salutammo e meccanicamente fece le presentazioni. «Celso, questo è l'amico di cui ti avevo parlato», disse rivolgendosi a lui amabilmente. «È lui quello che pensa che gli indigeni di queste parti posseggano una cultura, benché io non lo creda. Comunque, te l'ho voluto presentare perché, a parte questo piccolo difetto, in fondo è un buon amico.»

Poi aggiunse, di nuovo rivolto a me: «Mamani accoglilo, per favore. Non posso restare perché ho lasciato l'auto parcheggiata male e me ne devo andare», e mi lasciò con questo tipo, che vedevo per la prima volta.

«È un piacere conoscerla», gli dissi mentre ci stringevamo la mano. «Venga avanti e si accomodi», e gli indicai una sedia. Lo straniero avanzò a passi vivaci e, sorridendo, mormorò, in castigliano, con una strana pronuncia straniera: «Spero di non provocarle disturbo con la mia presenza».

Era un uomo dalla carnagione chiara, i capelli quasi biondi, e gli occhi celesti. I tratti del volto sorridente erano regolari. Indossava i tipici indumenti da turista e teneva, posata su una spalla, una piccola borsa, simile a uno zainetto.

«Sono europeo e sto viaggiando da diversi mesi alla ricerca di pace e serenità per l'anima, tranquillità per lo spirito e stabilità per le emozioni. Mi trovo qui a causa di

ciò che ho letto nel libro Il mistero delle Ande. In esso si parla dell'esistenza di una fratellanza, che vive tra queste montagne. Eduardo mi ha detto che lei è un esperto sulla cultura andina e che è ben informato su quanto avviene da queste parti.»

“Lo sapevano già?”, mi domandai... «Non conosco quel libro, non l'ho mai visto! Esiste una fratellanza nelle Ande? Dove?», chiesi.

Il mio interlocutore, anziché rispondere, si limitò ad aprire la borsa di cuoio e a mettermi in mano il libro. Lo sfogliai rapidamente e dopo aver letto alcune pagine, pensai tra me e me: “Questo libro contiene informazioni diverse dalle nostre”.

Il mio ospite mi propose, sorridendo: «Posso lasciarti il libro, se vuoi».

«Ti ringrazio», risposi, e lo poggiai sul bordo della scrivania, continuando ad osservarlo attentamente.

Lo straniero cominciò a spiegarmi i motivi che lo avevano spinto in Perù. «All'inizio del 1979 feci alcuni sogni, nei quali mi vedevo visitare alcune rovine peruviane e parlare con gli indios delle Ande. A quel tempo, ero in terapia con una psicologa junghiana a Firenze, in Italia. Avevo lasciato, da poco, il mio impiego e non sapevo se cercarne un altro o tornare a studiare all'università. Una cosa mi era chiara, i sogni mi stavano spingendo verso una nuova tappa della mia vita. Capivo che le immagini che sognavo dovevano avere un qualche significato e sentivo la necessità di partire per l'America Latina. Così andai in Messico, in Centro America, in Colombia e infine sono arrivato in Perù. Ed eccomi davanti a te, per chiederti di aiutarmi in questa mia inquietudine: desidero conoscere la vera storia degli inca, non quella raccontata dai libri che ho letto.»

Lo guardai con attenzione; le sue parole sembravano sincere e oneste. Gli domandai, sorpreso: «Non capisco come hai fatto a conoscere il mio amico, in quanto non frequenta gli italiani, ed è sempre alla ricerca di tedeschi».

«Ho avuto una gran fortuna...», replicò Celso. «Ho conosciuto un operatore turistico al quale ho espresso il desiderio di visitare le città antiche e sacre, nelle quali potessi percepire la presenza psichica degli uomini del passato. Lui aveva promesso di portarmi in un luogo poco frequentato dai turisti e così ha fatto. Mi è piaciuto molto... Lì ho trovato pace e silenzio e, così, ci siamo fermati per due giorni.

Di ritorno dal viaggio ho, poi, deciso di rimanere ad Arequipa ancora qualche giorno, perché innamorato del cielo azzurro, del clima, del sole abbondante, della verde campagna in mezzo al deserto, con tanta gente india e tanti bianchi e meticci che parlano spagnolo e lingue andine. Ho notato la confluenza delle due differenti culture. Tornando a trovare l'operatore nel suo ufficio, gli ho chiesto se poteva presentarmi qualcuno che conoscesse l'autentica cultura degli indios e non quella raccontata dai libri.

Non mi aveva ancora risposto, che sentii una voce alle mie spalle, che diceva: “Questi indios non hanno cultura. Erano appena usciti da uno stato primitivo per diventare agricoltori. Un modesto inizio di cultura, interrotto dall'arrivo degli spagnoli”. Ho voltato la testa verso la voce e mi sono trovato davanti a un uomo bianco; barba corta, occhi rotondi, espressione tra il serio e lo scherzoso.

Quando l'amico dell'agenzia si accorse che mi ero voltato per guardare il nuovo arrivato, disse subito: “Celso, ti presento mio fratello. Sappi che non abbiamo le

stesse idee sugli andini, anche perché lui è solo un chimico, specializzato in Inghilterra”, aggiunse, come per disculparsi. “Piacere di conoscerti”, risposi, per poi aggiungere: “Io sono convinto, invece, che gli indios possiedano una cultura. Prima di fare questo viaggio, ho letto un po’ di storia sui popoli delle Ande, specialmente sugli incas. Ma voglio saperne di più, perché quanto ho letto non mi ha convinto molto. I dati archeologici danno risultati diversi”. “Amico, non m’interessa discutere questi argomenti, ma noto che ti interessi in modo eccessivo a questa faccenda... Ho un amico indio, professore universitario.., anche lui sostiene che gli indios hanno avuto una cultura. Forse, insieme, vi potrete scambiare delle opinioni”, disse Eduardo, sorridendo sarcasticamente.

Le sue parole risuonarono magiche alle mie orecchie. Conoscere un esperto in cultura andina, e per giunta indio! Stavo cercando qualcuno di speciale e il destino, tramite questa persona, me lo faceva incontrare. Spinto da un enorme interesse, gli chiesi di farmi conoscere il professore. “Ci sto andando adesso e se desideri un passaggio, ti posso portare al suo ufficio”, mi rispose, tirando fuori di tasca le chiavi della macchina. Ecco come sono arrivato fin qui.»

«Ora capisco», esclamai. «Non conosco il tuo amico dell’agenzia, ma il chimico sì, perché lavora in un buon laboratorio di analisi chimiche all’università ed io ero interessato a fare analizzare certe piante medicinali.»

L’europeo avrebbe continuato a chiacchierare ma io, invece, avevo faccende urgenti da risolvere. «Amico Celso», tagliai corto, «potresti tornare domani, per proseguire la nostra conversazione? Avrei da sbrigare alcune faccende e temo di non riuscire a far niente se continuiamo a parlare.»

«Va bene se ci troviamo domani verso le quattro del pomeriggio? O, se preferisci un’altra ora, io sono libero e posso raggiungerti quando vuoi», mi propose Celso.

«Alle quattro va bene, ti aspetto a quell’ora», gli dissi, dandogli la mano.

Mentre Celso usciva dall’ufficio, mi misi a pensare a Eduardo. Era un buon professionista, una mente brillante, con una memoria fantastica. E non solo era un buon tecnico, ma anche un intellettuale, appassionato di tutti i libri che trattavano le culture esistenti nel mondo. Faceva, però, fatica a riconoscere il passato culturale della nostra terra. Quando parlavamo di cultura internazionale, lui si dimostrava preparato. Amava la cultura occidentale e la difendeva con veemenza ma, quando l’argomento era la cultura degli indios, le sue conoscenze si fermavano ai dati contenuti nei libri di storia.

Celso ritornò l’indomani prima delle quattro e subito disse: «Prima di tutto voglio ringraziarti per la gentilezza con cui mi hai ricevuto. Spero tu possa darmi le informazioni che mi mancano, perché sono realmente interessato a sapere tutto il possibile. Penso infatti che la storia del vostro popolo sia molto diversa da quanto hanno scritto storici, antropologi, sociologi e archeologi, i cui resoconti sono pieni di contraddizioni».

Lo guardai con comprensione in quanto capivo le sue inquietudini e le sue difficoltà; io stesso mi ero sentito perso, prima di conoscere Anta Willki, per cui gli risposi: «In questi ultimi anni mi sono occupato di decifrare un groviglio di

informazioni riguardanti gli antichi andini. L'idioma nativo che so parlare mi aiuta a stabilire i contatti con i curanderos e con i discendenti degli andini».

«E cosa hai scoperto?», domandò, pronto a prendere appunti su un quaderno.

«Molte cose che non sono mai state scritte. Esiste un vero abisso tra quello che accadde veramente e le informazioni riportate dagli spagnoli, a proposito della distruzione culturale ed etnica subita nei secoli dagli andini. Gli spagnoli e i loro discendenti tentarono di distruggere tutta la nostra cultura. Il poco che si è salvato, è stato trasmesso oralmente da padre in figlio, in segreto. Il povero indio che veniva scoperto a diffonderlo pubblicamente, subito veniva preso, incarcerato o ucciso. I vincitori non ammettevano nient'altro che la loro ragione e doveva esistere soltanto una storia: la storia dei vincitori. Non sono state fatte ricerche sulla versione ufficiale esistente, ancora diffusa ai giorni nostri, neanche nelle università.

Io stesso ho fatto l'università, ma non mi è mai stata insegnata la nostra vera storia, né mi hanno insegnato ad amare e comprendere il nostro popolo; il suo passato, la lingua, la religione, le leggi. Noi peruviani conosciamo meglio la storia europea, che quella sudamericana.»

L'europeo mi ascoltava in silenzio, con lo sguardo fisso. Poi prese a dire: «Qual è stata la causa che ti ha portato a cercare di conoscere e preservare la vostra antica cultura?».

«Tutto è cominciato con una grave malattia, che mi ha costretto a tornare al mio paese, in quanto ero stato dato per spacciato dai medici di città e figurati che, poi, a guarirmi, è stato un curandero! Io, che credevo nella completa efficienza della medicina ufficiale, mi sono sentito, da quella, completamente abbandonato, per essere curato, poi, da una persona che non aveva mai messo piede in una università. Per me è stato un terribile trauma, una perdita di valori. Ho perso la fede, cieca e fanatica, in tutto quello che mi era stato inculcato in tanti anni di studio. Mi erano rimasti molti dubbi, d'altra parte, per cui ho cominciato a studiare la cultura dei nostri popoli. Mi sono letto, sull'argomento, tutti i libri disponibili nelle biblioteche della città, ma non sono rimasto soddisfatto da quanto era stato scritto.

Come discendente diretto degli indios, ho avuto modo di ascoltare molte leggende raccontate dagli anziani, nel corso di lavori agricoli o durante certe faticacce collettive. C'era sempre chi narrava delle storie, e così tutti potevano ascoltarne tante. Il tema preferito erano gli antichi peruviani, la loro scienza e la loro cultura. A poco a poco ho raggiunto la convinzione che tutto quanto è esistito nelle Ande deve avere avuto una progressione logica e naturale; così ho cominciato la ricerca. Ora mi trovo ad aver capito che vi sono determinate relazioni: storiche che si ripetono ciclicamente. Ho notato l'esistenza di dettagli, che si ripetono in alcune parole-chiave, celate nelle pietre di alcuni ruderi. In esse sono impressi i messaggi lasciati dagli antichi maestri, che annunciano il destino dell'umanità: ecco perché sono convinto che siamo quasi alla fine di un'epoca.»

«Su cosa ti basi per affermare questo?», mi chiese Celso.

Come potevo dirgli che avevo scoperto alcune costanti matematiche e astronomiche usate dai nostri antenati, o del mio ritiro sull'Ampato con Anta Willki?

Celso era un estraneo per me, lo avevo conosciuto solo il giorno prima.

«I nostri vecchi parlavano di una nuova era; un millennio d'oro chiamato l'epoca di "Inkaniy". È un mito vivo e latente tra gli indios, specialmente fra i Quechua e gli Aymarás. La versione più coerente di questo mito, l'ho sentita dalla bocca di un pastore di Tarukamarca, nella parte alta di Caylloma. Ne esistono molte altre versioni in differenti luoghi del Perù, come ad Arequipa, Cusco, Puno e Ayacucho.

Ero arrivato da poco nel villaggio di Pusa Pusa Caylloma, dove incontrai Anacleto Alqamari. Stava raccontando, in quechua, ad altri pastori, questo mito...

Dicono che nei tempi andati, il "Ruwal" avesse creato gli uomini perché popolassero la terra e, affinché vivessero meglio, aveva inviato loro i suoi due amati figli, chiamati "Inkaniy" e "Qollariy". Questi due figlioli insegnarono arti e mestieri a uomini e donne, assecondando le loro necessità, come lavorare la terra, costruire case, allevare animali, lavorare con l'argilla, tessere, cucinare e, infine, cantare e ballare, in quanto nella vita, devono esserci i momenti di lavoro, di riposo e divertimento.

Tutto procedeva bene. Su quelle terre tutti vivevano felici, ben nutriti e vestiti a sufficienza. C'era pace e allegria in quei luoghi, ma il "Supay" non dormiva; così, quel demonio, portò con sé i "barbudos", che arrivarono a cavallo, armati di lunghi fucili. Portarono, dentro alle loro borse, disgrazie; ratti che avrebbero distrutto i nostri campi, malattie, vizi e menzogna. Insieme a loro ne arrivarono altri che portarono "Jesuscristoriy". Questi "misti" imprigionarono "Inkaniy", mentre "Qollariy" riuscì a raggiungere le montagne per nascondersi. Intanto i "misti" facevano soffrire il nostro inca e gli chiedevano: "Dove tenete l'oro e l'argento?".

L'inca aveva già dato loro l'oro e l'argento, ma, i "misti", ne volevano molto di più e poiché "Inkaniy" non poté darne loro altro, gli tagliarono la testa con rabbia. Prima però lo battezzarono. Poi, fingendosi dispiaciuti, piansero, ma dentro al loro cuore erano allegri. Se la ridevano. Poi seppellirono il corpo, separato dalla testa.

Si dice che l'inca sia riuscito a far ricongiungere le due parti e a cucirle insieme, unendo di nuovo la testa al corpo e che subito dopo, abbia aperto gli occhi. Presto tornerà a camminare: si dovrebbe risvegliare in questi anni.

Ora "Jesuscristoriy" non potrà fargli più niente, perché è vecchio, sdentato e molto malato. Dicono che viva a Roma, pieno di reumatismi. Invece "Inkariy" è giovane e sano e torna per aiutarci, come la prima volta, a vivere meglio. Quando "Inkariy" tornerà, arriverà anche "Qollariy". Né "Spagnariy", né "Jesuscristoriy" potranno farci nulla, perché avremo chi ci difende. Inoltre sappiamo che loro verrebbero per un unico motivo, quello di ucciderci. Io credo che il "Supay", siano proprio loro.»

Celso, a quel punto, dichiarò: «Sono interessato a saperne di più sulla nuova era. Per questo, mi sono messo in viaggio. Una medium mi aveva annunciato che qui, qualcuno, mi avrebbe parlato di questo argomento.

Ho bisogno di trovare la mia strada. Questa non è solo una mia preoccupazione, ma anche quella di sociologi, filosofi, insegnanti, sacerdoti, politici e tanti altri. Costoro ritengono che il mondo d'oggi stia arrivando a uno stadio pericoloso; o si cambiano i governi dell'attuale società, oppure la distruzione dell'essere umano sarà inevitabile».

«Davvero?», dissi, piuttosto stupito di trovare un europeo che parlasse del pericolo imminente per l'umanità. «La cosa è così grave?»

«Sicuro», spiegò. «Le industrie e le automobili stanno danneggiando lo strato d'ozono e tutti noi stiamo correndo un grave pericolo. Ecco perché vogliamo imparare da voi tutto il possibile: gli antichi peruviani sono stati capaci di creare una grande cultura nel totale rispetto della terra, poiché ne comprendevano le concatenazioni.»

Ci alzammo e uscimmo in strada. Nel salutarlo gli dissi: «Celso, adesso devo lavorare. Se ti va bene domani continuiamo a parlare. Possiamo trovarci alla stessa ora di oggi». Celso fece un segno affermativo con la testa, stringendomi la mano.

«A domani» esclamò, allontanandosi con la borsa di pelle in spalla. Rimasi a guardarlo mentre scompariva e ricordai quanto mi aveva detto Anta Willki: «Quando un figlio degli europei ti chiederà di insegnargli la tua scienza poiché la terra è in pericolo, quello sarà il primo segnale». Era questo giovane europeo, il primo segnale? Lo avrei saputo presto... forse il giorno dopo, o in quelli successivi. In quanto a me non avevo fretta, il tempo avrebbe chiarito tutto.

Il giorno dopo quando Celso arrivò, aveva l'aspetto di chi non ha dormito per tutta la notte. La sua prima domanda fu: «Stanotte ho pensato all'umanità e al suo destino futuro; sono davvero preoccupato, in quanto una serie di veggenti europei ha fatto delle predizioni su cosa accadrà alla fine del millennio. Esistono simili profezie anche qui, in Perù?».

«Esiste la profezia Incariy», risposi, «che parla di un millennio d'Oro nelle Ande, che dovrebbe avere inizio in questi anni; inoltre esiste la profezia di Wiracocha, che promette di tornare per mettere in ordine tutto il caos esistente sulla terra.»

Poi aggiunsi: «Ma la più importante profezia riguarda la distruzione della civiltà attuale, a meno che l'uomo non cambi. È stato un veggente che ho incontrato su una montagna, a farmela conoscere. Secondo le antiche predizioni, noi indios siamo stati condannati a subire la dominazione per 500 anni, dopodiché recupereremo il nostro potere. Questo è quanto sta succedendo adesso. Molte persone si rivolgono alle Ande, perché hanno capito che noi indigeni d'America sappiamo rispettare la terra e saremo quelli capaci di offrire una spiritualità, capace di aiutare gli uomini a trasformarsi».

Il mio amico europeo ascoltava, tutto assorto... a bocca aperta.

Poi cominciò a parlare: «A dire la verità, hai proprio ragione a dire così, è per questo motivo che sono venuto qui, in questi luoghi; per trovare un po' d'umanità. In Europa non c'è più un posto dove poter vivere in modo naturale. Sono cosciente che noi, in passato, abbiamo provocato molti danni a tutte le nazioni del mondo. Ma oggi sono tanti gli europei consapevoli del male che è stato fatto alla Terra. Siamo disposti a cambiare, io sono disposto a cambiare. Ecco perché mi trovo qui: per imparare da te come entrare in contatto con la Terra».

Rimasi un attimo in silenzio... poi ebbi un'illuminazione: questo era il primo segnale, quello che Anta Willki mi aveva predetto.

Celso rimase ancora una settimana e poi partì per il Messico, da dove mi scrisse per ringraziarmi dei consigli che gli avevo dato e, allo stesso tempo, mi chiedeva di

offrirgli una iniziazione spirituale, convinto che io facessi parte di una fratellanza spirituale andina.

«So che tu conosci molte cose, ecco perché desidero incontrare i Qhapaqkuna ed essere iniziato alla spiritualità andina.» Nel leggere quelle parole, ricordai di avergli parlato, in un'occasione, dei Qhapaqkuna e di come lui avesse registrato la nostra conversazione.

Gli risposi subito facendogli sapere che ero un uomo qualunque e non potevo dargli alcun tipo di iniziazione, in quanto non ero un maestro; ma che lui, da solo, era in grado di scoprire la sua strada. I maestri, come li intendeva Celso, non erano disponibili, qui nelle Ande. Se per me era stato difficile entrare in contatto con costoro, figuriamoci per uno straniero, con un'altra cultura, un'altra lingua e un altro mondo; era quasi impossibile.

Quando ritornò, l'anno seguente, ricominciò a chiedere di avere una iniziazione spirituale. A quel punto gli risposi: «Devi sapere che chi vuole l'iniziazione a questo sentiero, deve trascorrere molti anni nelle Ande. Occorre pazienza e tempo. Devi prima conoscere la nostra cultura, imparare i nostri linguaggi sacri, le credenze e i costumi... poi, poco per volta, incontrerai gli uomini che custodiscono le conoscenze spirituali dei nostri popoli. Costoro sono gelosi delle loro conoscenze», aggiunsi, «ed insegnano soltanto agli autentici studiosi della vita e non ai curiosi, agli audaci o agli avventurieri dello spirito. Il nettare della nostra sapienza deve servire alle api che fabbricano il miele e non alle mosche, che lo contaminano, né agli uccelli che si alimentano solo di quello».

Queste parole lasciarono Celso pensieroso e per diversi giorni parlammo di tanti altri argomenti, senza più toccare quest'ultimo. Ma poi tornò alla carica, usando una diversa strategia. «Mamani, cosa ne dici se facessimo un viaggio attraverso il Perù, visitando alcuni luoghi sacri?»

«Non posso permettermi viaggi simili», gli dissi, «perché non ho denaro a sufficienza per pagarmi le spese, neppure quelle per mangiare e dormire.»

«Non preoccupanti per i soldi, pago io. Ho con me denaro sufficiente... Il tuo Paese non è costoso per me; basterà per tutti e due. Che ne dici? Organizziamo l'itinerario e partiamo quando vuoi tu.»

Pensai che da tempo desideravo visitare alcuni luoghi archeologici, sui quali avevo avuto modo di riflettere. Non l'avevo mai fatto prima per mancanza di tempo e perché non ero in grado di sostenerne i costi.

L'offerta di Celso, mi sembrò giungere a proposito, così gli risposi: «Accetto la tua offerta. Partiremo tra qualche giorno».

Il volto di Celso mostrava la soddisfazione di chi ha ottenuto un trionfo in una gara, vincendo sull'avversario.

Pochi giorni dopo cominciammo il viaggio. Visitammo, con cura, sette luoghi importanti, da secoli considerati sacri. La prima tappa fu la città di Cusco, poi proseguimmo per la cittadina di Ollantaytambo. Ci spostammo in seguito, alla cittadella di Machu Pichu, nostra tappa fondamentale, poi visitammo le rovine di Pachacamac a Lima, la cittadella della Luna, ad Arequipa; Chavin de Huantar, nella

vallata di Conchuccos e, per ultime, le località di Monte Peruvia e Kuelap, a Chachapoyas.

Tra questi resti archeologici, i nostri antenati avevano lasciato, in un linguaggio simbolico, le loro conoscenze in campo astronomico. Tra quelle sacre rovine, nei punti dove percepivo un'energia più potente, mi fermai a meditare. Celso mi seguì per tutto il viaggio, annotando e registrando dati, su quaderni e nastri magnetici. Rendendosi conto, in seguito, della vastità di quelle conoscenze, che, certo, non si potevano imparare in pochi giorni, decise di portarmi con sé in Europa.

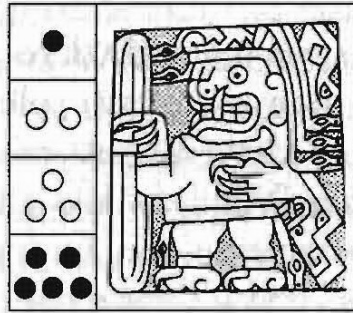
Si avverò così la profezia di mio padre di molti anni prima, che parlava di viaggi che avrei fatto in terre lontane. Infatti, qualche mese più tardi, arrivai nella città di Firenze, in Italia. Mi spostai, poi, in Austria, Germania, Svizzera, Olanda e Belgio, dove tenni conferenze sulle conoscenze del nostro popolo. Il primo segnale annunciatomi da Anta Willki, si era avverato in modo assai strano.

Prima di intraprendere quei viaggi, mi ero raccomandato agli "Apukuna", i grandi spiriti, e avevo celebrato il "Qoyumi", per procedere senza problemi, né difficoltà. Durante la cerimonia, ricevetti delle visioni, che mi rassicurarono sul buon esito di ciò che mi accingevo a fare. Durante il rituale, sentii il mio essere sdoppiarsi, come se io non fossi più solo me stesso, ma anche qualcun altro che mi stava accanto. La sensazione fu strana, giacché non mi sentivo completamente me stesso, ma allo stesso tempo, sentivo che le mie capacità continuavano a svilupparsi.

Durante le conferenze e i seminari che vennero organizzati, sentivo di non essere sempre io a parlare, ma era come se qualcuno parlasse attraverso le mie labbra. Molte delle risposte che uscivano dalla mia bocca, non sapevo né come, né da dove avessero origine. Servivo da canale. La sensazione era che «qualcuno», si fosse unito a me. Una veggente romana, dopo aver ascoltato una delle mie conferenze, mi aveva detto: «Vedo dietro di te un sacerdote andino, molto anziano, avvolto da un'aurea dorata».

Quando le domandai quali caratteristiche avesse, lei rispose: «Veste una tunica senza maniche, decorata con motivi geometrici; in testa ha un cappello, che finisce in quattro punte a forma di gradini. Il volto è sereno e nelle mani tiene due bastoni, scolpiti anch'essi come gradini di una scala. Il suo sguardo è dolce e imponente, allo stesso tempo».

VIAGGIO SULL'ASSE DEL MONDO



Da qualche giorno mi stavo dando da fare per organizzare un nuovo viaggio verso il vecchio continente. Ero stato invitato ad un congresso, per parlare dell'antica cultura peruviana. Inoltre, avrei avuto l'occasione di parlare di etnomedicina andina davanti a un uditorio di studenti in psichiatria e di partecipare ad un congresso di medicina alternativa, al quale ero stato invitato. Dovevo prepararmi attentamente in vista di quegli incontri, per essere in grado di rispondere alle domande in modo esauriente. Questo presupponeva che mi documentassi adeguatamente sull'archeologia, la storia e l'antropologia dei nostri popoli sudamericani, specialmente dei Quechua e degli Aymarás.

Leggere quei libri era un compito noioso, considerato il fatto che molti autori, a parte poche eccezioni, avevano scritto sul tema, senza conoscere bene la verità del nostro passato, né gli indios attuali, e senza sapere che avessero conservato una parte di quell'antico sapere. Negli ultimi tempi avevo dormito una media di quattro o cinque ore per notte; il resto del tempo lo passavo a caccia di informazioni che mi permettessero di sostenere i prossimi incontri in Europa. Una notte, mentre leggevo uno di quei libri mi addormentai, nella stessa posizione che avevo da sveglio alla scrivania. La stanchezza e il sonno mi avevano vinto, nonostante l'uso del vecchio trucco di buttarmi acqua in faccia quando insorgeva il sonno. Un battito di palpebre ed ero sprofondato nel sonno.

Il mio organismo stava tentando di recuperare tutte le ore di sonno perse. Ma non si trattò solo di questo, perché cominciai a sognare. Vedevo un panorama luminoso ed ero in compagnia di Anta Willki, la mia guida spirituale. Egli tracciò una X sul pavimento con un bastone; poi mi fece segno di seguirlo verso una scalinata, che doveva essere molto alta, in quanto metteva in connessione la terra con il cielo... Durante la salita, avverti stanchezza nelle gambe, mentre Anta Willki, nonostante l'età, pareva proseguire agilmente. La terra, via via, si faceva sempre più piccola.

Continuammo a salire, fino a che raggiungemmo una porta. Anta Willki l'aprì, l'oltrepassò e mi fece cenno di seguirlo. Appena oltre, la porta si chiuse e mi ritrovai in un luogo scuro e buio come la notte.

Avanzai a tentoni verso una tenue luce, che sembrava filtrare da una piccola apertura. Avanzai in quella direzione, fino a che mi parve di affacciarmi a una finestra. Vidi delle immagini passarmi davanti velocemente. Per primo apparve un orizzonte bianco, colmo di nubi, che formavano come un'immensa pianura, che si perdeva in lontananza. Ai lati si ergevano delle alte montagne, bianche come panna montata o come chiara d'uovo battuta, dalla forma arrotondata. Poi emersero oggetti bianchi, sfumati d'arancio. Tutto quanto scorreva davanti a me in fretta; io mi limitavo ad osservarne, immobile, da quella finestrella.

Poco dopo, l'orizzonte fu avvolto da una nebbia, che mi impedì momentaneamente la vista., a questa immagine, ne seguì un'altra: su un azzurro celeste, altre montagne, metà bianche e metà arancioni. A quel punto venni attirato da una luce che proveniva da qualcosa che si trovava per terra. Avvicinandomi mi resi conto che si trattava di un blocco di pietra, a forma di piramide, che sprigionava una luminosità. La piramide si ingrandì sempre di più, fino a che mi ritrovai accanto ad essa. Qualcuno mi faceva dei segni: era Anta Willki, in compagnia di altri uomini vestiti di bianco, «Ora devi ricordare ciò che hai imparato qui», disse uno di loro. A quel punto, avvertii una pressione sulla spalla e mi svegliai. Aprii gli occhi: ero nella mia stanza e mi sentivo tutto indolenzito.

Era stato tutto un sogno. Guardai l'orologio e mi accorsi che avevo dormito quasi quattro ore. Erano le quattro del mattino. E dire che mi era sembrato di aver chiuso gli occhi solo un attimo. Mi massaggiài e stiracchiai un poco per attivare la circolazione. Davanti a me stava mio fratello; lui cominciava a lavorare alle sei del mattino. Avendo visto la luce accesa in camera mia e la porta socchiusa, era entrato. In mano reggeva una tazza di infuso di erbe medicinali, che bevevo in quei giorni, per vincere il sonno e il freddo delle notti. «Faresti meglio a dormire nel tuo letto. La scrivania non è un posto comodo, per te», disse, poggiandomi la tazza davanti. Poi aggiunse: «Bevi questo “matè” caldo, ti darà forza».

«È strano quanto mi è successo stanotte: giurerei di non aver dormito e invece sono passate quattro ore e ho fatto anche un sogno», raccontai, lasciandogli percepire il mio sconcerto.

«E cosa hai sognato, esattamente?», domandò lui, guardandomi in volto.

«Non saprei. Le immagini erano un po' confuse, ma ciò che ricordo con chiarezza, è una piramide», gli risposi, «con una luce sulla punta.»

«Si vede che stai leggendo libri sull'antico Egitto e così sogni la piramide», commentò, osservandomi con curiosità. Poi mi disse: «A proposito, sto leggendo un libro che parla del potere delle piramidi. Vuoi che te lo presti?».

«Impossibile», risposi, «ho già tanto da leggere e fra ventiquattro ore devo attraversare l'oceano Atlantico in aereo.»

«Be', se non vuoi, non ti obbligo: per quanto sarebbe facile, per te, fare un salto in Egitto; dall'Europa, non è che un passo», mi suggerì, uscendo dal mio studio.

Rimasi a pensare al sogno, ad Anta Willki, alla immagine della piramide, così nitida, agli uomini in bianco, alle loro parole e poi a mio fratello, che mi parlava delle piramidi d'Egitto. Era stato un sogno premonitore? Ci stavo ancora pensando su, quando mio fratello rientrò nello studio, portando il libro di cui mi aveva parlato. «Qui ho qualcosa che potrebbe far diventare reale il tuo sogno», mi diede a intendere.

«Non voglio vederlo», gridai, un po' infastidito dalla sua insistenza.

«Sì, certo, ti conosco bene. Te lo lascio qui, così gli dai un'occhiata. Ora devo andare al lavoro... ci vedremo più tardi.»

«A più tardi, fratello», risposi, obbligandolo a uscire.

Il libro rimase sulla sinistra dello scrittoio; la sua copertina rossa sembrava esercitare una speciale attrazione rispetto alle altre, dai colori pastello. Ripresi in mano il libro che stavo studiando e proseguii nella lettura, ma accadde una cosa strana: non riuscivo a comprendere quello che leggevo. Qualcosa sembrava bloccare la mia mente, impedendomi di capire. Il dolore alla testa e al collo che avevo prima di addormentarmi, non era passato; per calmarlo, dovetti bere l'infuso, ormai tiepido, e, mentre lo sorseggiavo, i miei occhi furono attratti dal libro rosso. D'istinto, allungai la mano sinistra, presi il libro e lo aprii con le due mani, per scherzare sul vecchio uso di «aprire un libro a una pagina qualsiasi, per ricevere un messaggio...».

Ciò che lessi fu per me impressionante: «La piramide di Cheope divide la terra esattamente in quattro parti». Di colpo ricordai le parole di mio padre, sulla mia vita personale: «In uno dei tuoi viaggi, andrai in visita alla terra dove si incrocia il mondo. Lì visiterai il gran tempio sacro della “Pachamama”, dove riceverai parte del messaggio; l'altra ti giungerà attraverso la tua guida spirituale».

La mente cominciò a lavorare furiosamente: sapevo che la terra è divisa in quattro parti, secondo la simbologia della croce andina e sapevo anche che l'asse, che si forma tra la linea orizzontale e quella verticale, era il punto della forza e della creazione, poiché lì avveniva la congiunzione delle forze della terra con quelle del cielo, delle energie cosmiche con le energie telluriche.

Il sogno voleva predirmi una tappa in Egitto? Il gran tempio della “Pachamama” era forse la piramide del sogno, che piano piano si era ingrandita?

All'interno della geometria sacra, il quadrato era considerato la rappresentazione dei quattro elementi della natura: acqua, terra, aria e fuoco, mentre il triangolo equilatero rappresentava la divinità.

Lasciai da parte per un momento tutto quello che stavo facendo e mi misi a meditare sul vero significato del sogno. Era necessario andare in Egitto? Non avevo previsto quella tappa nell'itinerario del mio viaggio. Avevo diversi impegni culturali da svolgere: parlare in alcune università, in facoltà di medicina, filosofia e scienze sociali. Di tempo libero non ne avrei avuto, se non quello necessario per il ritorno alla mia terra. Senza dubbio, una cosa non capivo, forse anche due: se dovevo fare questo viaggio in Egitto, da dove sarebbero saltati fuori i giorni necessari e i soldi per finanziarlo? Così considerai quel viaggio come improbabile, benché una parte di me ne prendesse in esame la possibilità. Da un lato la ragione mi diceva che non avevo il tempo, né il denaro... che non era possibile... Dall'altra, mi dicevo: “Lascia che le

cose seguano il loro corso: se davvero dovrai andare in Egitto, ci saranno dei cambiamenti”.

Il mio arrivo in Europa e tutto il programma di incontri fu conforme ai programmi previsti: assistetti al congresso e tenni una riunione alla Facoltà di Medicina dell'università di Napoli. Dovevo ancora tenere alcune conferenze a Roma e a Firenze. In seguito avrei trascorso più di un mese tra la Germania e il Belgio. Durante quei viaggi speravo di guadagnare i dollari necessari a finanziare le mie ricerche sull'astronomia e sulla matematica andina. Questi fondi erano vitali, perché servivano per pagare il mio assistente, il cui compito consisteva nella ricerca del materiale. Siccome queste ricerche erano del tutto personali, preferivo pagare una persona che avesse il mio stesso interesse per la materia.

Mentre ero assorto nei miei pensieri, arrivò un fax dall'università per cui lavoravo, segnalandomi l'assenza di un documento, nella richiesta presentata per il permesso di viaggio in Europa. Quindi, non solo non avevo ottenuto il permesso richiesto, ma mi davano una scadenza di dieci giorni per ripresentarmi al lavoro. Questa notizia mi colpì come una doccia fredda. Da principio fui colto dalla rabbia per la svista commessa dagli impiegati che non avevano controllato i documenti, ma poi mi domandai se si trattasse solo di problemi burocratici.

Con una telefonata chiamai all'istante il mio capo di facoltà, spiegandogli la situazione... Egli disse di non poterci fare nulla, era un problema amministrativo e mi consigliava di tornare a casa per reintegrarmi nelle normali attività accademiche. Infastidito e seccato, cominciai a telefonare in giro per cancellare le conferenze e i seminari di quel mese, spiegandone il motivo. Poi chiamai l'ufficio amministrativo dell'università, per chiarire che non era mia, ma loro, la responsabilità del documento mancante, e che, chiedendomi di anticipare il rientro, mi stavano danneggiando. Il capo di quella sezione si offrì di verificare il mio caso; mi avrebbe fatto sapere qualcosa al più presto, ma, tuttavia, mi suggeriva di rientrare.

Chiamai poi la compagnia aerea per chiedere di cambiare la data del volo di rientro. Feci un rapido calcolo dei dollari che mi erano rimasti: era una somma modesta, che mi sarebbe servita a pagare due assistenti per quattro mesi. Scoraggiato, mi stavo rassegnando all'idea di tornare al mio Paese. Aspettavo solo la conferma della compagnia aerea.

Quella sera ero così irrequieto che Sonia, la padrona della casa dove ero ospite, mi domandò: «Mamani, c'è qualcosa che non va? Ti vedo preoccupato».

«Non è niente», risposi. «Forse, però, dovrò cancellare tutti gli incontri di questo mese.» Quindi cercai di spiegarle il problema nei dettagli.

«Quanto mi dici è davvero fastidioso. Voglia Iddio che tutto si sistemi e che tu possa restare in Europa», disse, mentre poggiava i piatti sul tavolo, segno che era pronta la cena. Quella notte rimasi a lungo a riflettere sul rientro imprevisto e sul rifiuto del permesso di trenta giorni, dal posto di lavoro.

Con questi pensieri, mi addormentai e di nuovo entrai nel mondo dei sogni. Questa volta mi vedevo a bordo di un aereo, accanto a molti passeggeri seduti su poltrone color caffè; eravamo in volo e attraverso i finestrini potevo vedere le nubi che si stendevano come un bianco mantello fin dove giungeva la vista. In alto il cielo era

azzurro e il sole brillava, faceva luccicare le ali dell'aereo. Poi, davanti ai miei occhi, apparvero tre piramidi allineate: una di esse era grande, mentre le altre due erano più piccole. In un altro punto del sogno, vidi il distintivo dell'aereo, nettamente distinguibile sulla fusoliera: un falco con un cappellino e una parola in arabo e in inglese, "Egypt Air".

Quando mi svegliai al mattino, meditai sul senso di quel sogno: che cosa voleva dire? Cosa annunciava? Materialmente, mi era impossibile andare in Egitto: non avevo i soldi per pagarmi l'aereo, né le spese di soggiorno e il tempo era poco, perché entro alcuni giorni dovevo rientrare in Perù. Stavo aspettando la comunicazione della compagnia aerea sul prossimo volo che avrei potuto prendere.

Vestendomi, continuai a pensare al significato del sogno che avevo fatto; era fin troppo chiaro che mi stavano dando un messaggio. Dovevo solo prendere una decisione. Quando fui pronto, era ora di fare colazione e mi diressi in sala da pranzo.

«Buon giorno, Mamani. Come ti sei svegliato?», chiese sorridente Sonia. «Hai dormito bene? Siedi e serviti la colazione.»

«Buon giorno, Sonia», risposi, sistemandomi a tavola. «Sto bene e ho anche dormito bene.»

«Racconta», mi chiese, «che hai sognato stanotte?»

«Ho fatto un sogno strano», risposi, «ho sognato di andare in Egitto con un aereo dell'«Egypt Air».»

«Te l'ho chiesto, perché pure io ho sognato di essere in Egitto e c'eri anche tu», raccontò. Sonia aveva superato i cinquant'anni; aveva gli occhi azzurri brillanti, un volto roseo e i capelli biondi. Suo marito era un geometra ed entrambi erano appassionati di culture esotiche, in particolare di quelle in grado di aiutarli nella loro ricerca spirituale. Per questo motivo ero un ospite gradito, per i miei racconti sul popolo inca, argomento a loro molto caro.

«E ti piacerebbe andarci, in Egitto?», mi chiese ancora.

«Certo che mi piacerebbe, ma non è possibile», risposi, senza dirle che, già prima di partire dal Perù, avevo fatto un sogno legato all'Egitto. «Non ho i soldi per i biglietti, né il tempo per andarci. Materialmente, è davvero difficile.»

«Forse potrai: ricorda che le vie del Signore sono infinite», commentò, servendomi una fetta di torta di mele.

Da parte mia, non intravedevo alcuna possibilità. Nel corso della mattinata, seduto alla scrivania, in una stanza al secondo piano, riguardai gli appunti che avevo preparato per le conferenze. Anche se ormai non avrei potuto usarli, mi serviva comunque rileggerli. Ero sempre alla ricerca di qualche particolare che mi aiutasse a comprendere il mistero degli inca e dei popoli preincaici: era un eccellente esercizio mentale...

Verso le undici di mattina, sentii Sonia salire in fretta le scale... Sembrava felice! Il suo viso era come quello di una ragazzina, gli occhi azzurri le brillavano e il sorriso le arrivava da un'orecchia all'altra. Piena di entusiasmo, gridò: «Mamani, abbracciarmi», disse, senza fiato per la corsa sulle scale. La abbracciai senza capire il motivo della sua gioia... ma, stringendola fra le braccia, sentii i battiti forti del suo cuore.

«Dimmi Sonia», cominciai a chiederle, «cosa ti è capitato di così bello?»

«A te, Mamani, è capitato qualcosa di bello: tu andrai in Egitto!», disse con allegria. «È arrivato un biglietto di andata e ritorno, con incluso vitto e alloggio e una borsa da viaggio. È tutto gratis, non ti costerà assolutamente niente, neppure un centesimo.»

«Non capisco, Sonia. Puoi spiegarti meglio? Dove hai trovato il denaro per il viaggio? E comunque, tu lo sai, non sono sicuro di potervi andare.» Stavo cercando di farla ragionare, in attesa di capire di più: «Hai dimenticato che entro dieci giorni devo essere in Perù?».

«Tu andrai in Egitto, ho risolto tutto», affermò con grande determinazione. «Questa mattina, mi sono ricordata di avere diritto a un viaggio gratis, tutto compreso, avendo inviato quattordici persone all'agenzia turistica. Ho appena chiamato per avere una conferma. L'agenzia ha organizzato loro un viaggio, con un itinerario spirituale. Inoltre ho chiamato il Consolato peruviano, lamentandomi del grave disagio che ti è stato provocato. Ho detto loro che è una vergogna che a un uomo, che svolge un'attività culturale per il bene del suo paese, possano accadere cose simili. Ho spiegato loro che noi abbiamo bisogno di te... per un altro mese, almeno. Mi hanno promesso di parlare alle autorità universitarie. Se questo non bastasse, sono pronta, io stessa, a parlare coi tuoi capi.»

«Sonia, grazie, ma non so se posso accettare questo viaggio...», le dissi, tentando di opporre una qualche resistenza. «Ti ricordo che ho ordinato il cambio di data del volo.»

«Non preoccuparti, risolverò ogni cosa. Tu stesso hai detto che quando una donna vuole, riesce sempre nei suoi propositi. Lascia fare a me...» Detto ciò, si diresse verso le scale. Aveva fatto un paio di gradini, quando si voltò per aggiungere: «Ti consiglio di preparare i documenti per ottenere il visto al consolato egiziano. Per le formalità, ti aiuterà un'amica; verrà entro un'ora per coordinare il tutto».

Sonia, quella mattina, mentre io rivedevo le mie schede, aveva lavorato al telefono ed era riuscita a rendere possibile il mio viaggio in Egitto. Aveva ragione, le vie del Signore sono infinite.

Il giorno dopo, il console le confermò di aver parlato personalmente col rettore dell'università e che egli aveva assicurato che non c'erano problemi nel prorogare il permesso di altri trenta giorni e che, alla prossima riunione, avrebbe confermato quella decisione.

Pochi giorni dopo ero al Cairo, in compagnia di un gruppo spiritualista italiano, che aveva deciso di fare questo viaggio per sperimentare l'Egitto mistico. Alla nostra prima uscita, il giorno dopo il nostro arrivo, andammo a visitare le Piramidi di Giza. La più grande delle tre, è conosciuta come la piramide di Cheope e può essere utilizzata come meridiano centrale della Terra, in quanto si innalza esattamente lungo l'asse centrale del pianeta.

Se il centro del mondo inca era Cusco, che divideva il territorio in quattro regioni, il centro del pianeta, è rappresentato dalla piramide di Cheope, i cui quattro lati indicano, con precisione, i quattro punti cardinali e le cui diagonali, dividono il pianeta stesso, in quattro regioni.

Mi trovavo davvero sull'asse del pianeta, all'interno del tempio della "Grande Pachamama". Questo monumento in pietra, per età e grandezza, è considerato una delle meraviglie del mondo antico e moderno. È l'edificio in pietra più grande che sia stato mai innalzato sulla terra.

La guida turistica spiegò che la piramide fu costruita da Kufu, faraone della IV dinastia, noto a greci e romani come Keops. Parlò del lavoro dei tecnici di Napoleone, degli scavi realizzati dagli inglesi, delle misurazioni eseguite dagli archeologi, delle spiegazioni date dai mistici, su quella costruzione grandiosa. Concentrai la mia attenzione su quella massa di pietre. Per costruirla erano stati impiegati più di due milioni e trecentomila blocchi di pietra, all'incirca di due o tre tonnellate ciascuno, uniti con cura dal cemento. Ma quale era stato il vero motivo per cui fu costruita questa struttura, che, a detta delle guide, aveva solo la funzione di custodire le spoglie di un faraone imbalsamato?

Secondo i mistici, la grande piramide era un luogo di iniziazione spirituale. Mio padre e Anta Willki, la chiamavano, il gran tempio della "Pachamama". Seguendo la guida, avanzammo verso il recinto della camera del re, che si trovava a quarantacinque metri di altezza. Attraverso una galleria, arrivammo alla grande camera reale, alta nove metri, dove era situata una bara di granito d'un rosso vivace, vuota e senza coperchio che, secondo gli egittologi, era evidentemente il sarcofago del Faraone. Le pareti della grande camera erano ricoperti con blocchi rettangolari di granito nero e il soffitto era costruito con nove grandi travi dello stesso materiale. Secondo la guida, erano le pietre più grandi di tutta la piramide: avevano un peso di settanta tonnellate ciascuna.

Nel pavimento mancava un mattone di pietra, vicino alla parte nordorientale, dove si trovava il sarcofago, posto in direzione nord-sud.

Il gruppo mistico si era radunato in questa camera. Erano in meditazione, seduti o appoggiati con le spalle alle pareti. Prima di entrare, il capogruppo ci aveva dato delle istruzioni: dovevamo stare in silenzio, con gli occhi chiusi.

La camera rimase a nostra disposizione, poiché la guida aveva raggiunto un accordo coi guardiani, grazie al quale non avrebbero fatto passare altri turisti per circa un'ora, affinché la meditazione non venisse disturbata. Grazie all'intervento di Sonia, mi fu permesso di sdraiarmi nel sepolcro. Io ero titubante ma, davanti alla sua insistenza, vi entrai e mi distesi in quella tomba di pietra. Il gruppo dei fratelli spirituali, intanto, restava in silenzio, con gli occhi chiusi, meditando.

Benché fuori dalla piramide facesse caldo, all'interno la temperatura era fresca. Indossavo pantaloncini corti, maglietta a mezza manica e scarpe da ginnastica, motivo per cui, le parti scoperte del mio corpo, entrarono in contatto con la pietra del sepolcro. Chiusi gli occhi e rimasi in silenzio come gli altri, aprendomi alla percezione dell'ambiente. Ricordai quanto mi era stato detto: all'interno della piramide avrei ricevuto un messaggio. Ma non accadeva nulla, tutto era talmente normale, che pensai di uscire dalla tomba e sedermi come gli altri, appoggiato alla parete.

Mentre stavo decidendo cosa fare, sentii un leggero tremore che partiva dal petto e si estendeva verso le estremità superiori e inferiori. Questo fu accompagnato da una

sensazione di totale perdita delle forze: il cuore cominciò a pulsare furiosamente, come se volesse sfuggirmi dal petto. Avevo la sensazione che fosse sul punto di esplodere... poi cessò ogni movimento. Fui invaso da una paura mortale: temetti di morire lì. Tutto divenne nero. Vedevo alcune luci lampeggiare al mio interno. Erano luci colorate che si accendevano e si spegnevano. Il mio corpo tremò... poi mi sentii tutto irrigidito; non potevo muovermi, provavo solo un senso d'orrore...

Paura e terrore mi invasero. Provavo un dolore insopportabile, tanto intenso da farmi pensare che la morte fosse imminente e che sarei rimasto in quel luogo per sempre. Il mio corpo era rigido, ma la mente continuava a funzionare: pensai alla mia famiglia. Forse non avrebbero mai saputo che ero morto lì; pensai a mia madre che avrebbe pianto per la mia morte, a mia moglie, ai bambini... Lei era giovane e forte, se la sarebbe cavata con i figli. Pensai alle complicazioni che avrei procurato al gruppo; alla notizia che sarebbe apparsa sui giornali del Cairo. Forse sarei stato sepolto in una fossa comune, forse sarei stato rimpatriato dal consolato del mio Paese.

Infine pensai: "Tutto passerà", mi dissi. "Che importa se muoio ora? Prima o poi bisogna morire; e adesso è giunto il momento. Dopotutto se morissi qui, non sarebbe così male, non avrei mai potuto trovare un posto migliore per riposare...". Mi sistemai più comodamente; il mio corpo si distese e decisi di accettare l'inevitabile. Come per incanto, il cuore tornò alla normalità e fui invaso da una sensazione di vita. Mi sembrava ora di riposare su un materasso d'aria, come se fluttuassi, sospeso in una sostanza sconosciuta. Allo stesso tempo, mi parve di sentire una voce solenne, giungere da un luogo indefinito; sul grande schermo della mia mente, apparve l'immagine di un gruppo di persone, vestite di bianco, in semicerchio. Io ero davanti a loro. Colui che sembrava essere il più autorevole, mi stava parlando...

Il messaggio fu ripetuto tre volte, forse perché mi era sorto il dubbio che quella comunicazione potesse non essere vera, ma solo il frutto della mia immaginazione. Quando fui pienamente sicuro di averlo compreso, aprii gli occhi e, lentamente, mi mossi per uscire dalla tomba. Mi sentivo colmato dall'esperienza trascendentale che avevo avuto; ora avevo compreso il motivo del mio essere lì, in quell'antichissimo tempio, edificato per resistere tanti millenni. Osservai il gruppo che stava proseguendo la meditazione. Mi sedetti su una pietra piatta, vicina a un angolo e mi unii a loro.

Dopo quella esperienza, Sonia evitò di parlare con me, mentre io avrei voluto renderla partecipe della mia esperienza. Questa situazione durò parecchi giorni; ci si salutava soltanto e lei si faceva vedere sempre assieme a suo marito. Quando arrivammo alle rovine di Karnac, passeggiavi per conto mio invece di seguire la guida che dirigeva il gruppo. Le sue spiegazioni mi sembravano noiose e si procedeva lentamente. Io avevo voglia di guardare quei ruderi in modo meno sistematico. Mentre mi aggiravo da solo tra le rovine, vidi passare Sonia, diretta verso un'altra costruzione. Credetti che quello fosse il momento opportuno per raccontarle l'esperienza vissuta all'interno della piramide; così la seguii.

In quel momento accadde una cosa strana: vidi Sonia perdere conoscenza e cadere a terra, mentre, un piccolo obelisco, appoggiato alla parete, per effetto del vento, si era inclinato pericolosamente, e stava per caderle in testa. Feci un salto non comune,

afferrai Sonia per il braccio e la tirai via, mentre l'obelisco di pietra cadeva esattamente nel punto dove si era trovata lei, sino a pochi secondi prima. Attirato dal rumore, ci raggiunse un componente del gruppo. Col suo aiuto, portammo Sonia verso un luogo sicuro.

Quando tornò in sé, sorrise e mi disse: «Ora ti posso spiegare perché ero così interessata alla tua partecipazione a questo viaggio. La stessa notte in cui tu sognasti di viaggiare verso l'Egitto, io sognai che qui tu mi avresti salvato la vita. Perciò mi sono data tanto da fare; sognai anche che ti saresti disteso nel sepolcro di pietra. Nel corso della meditazione, ho capito che il tuo popolo e quello dell'antico Egitto, hanno un'origine comune, perché discendono dai sopravvissuti di Atlantide, di cui una parte si stabilì qui e l'altra si diresse in Perù. Sei un fratello che ama la terra e porti a noi il messaggio del tuo popolo».

Le sue parole mi permisero di capire perché avevo fatto quel viaggio, ma anche come la natura si era data da fare, per rendere possibile la mia visita in Egitto.

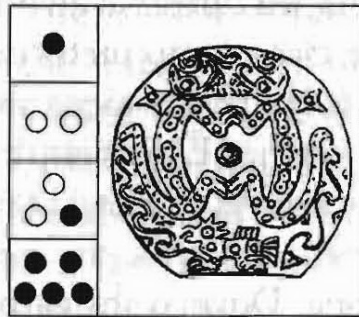
Il viaggio proseguì. Durante il nostro percorso di oltre due settimane, navigammo lungo il Nilo, visitammo i Tempio di Seti I ad Abydos, vicino al tempio di Abu-Simbel; il tempio di Dendera, Luxor, Tebe, la Valle dei Re, il tempio di Dair, El Bahari. Fu molto interessante conoscere tutti quei luoghi che, in passato, furono centri di irradiazione culturale e religiosa. L'antico Egitto ha lasciato una traccia profonda in tutto il Paese. In molti luoghi, si ritrovavano le incisioni sulle pietre, come un messaggio per le generazioni future.

Uomini e donne dell'antico Egitto crearono una civiltà e una cultura che seguì il suo ciclo: nacque, si sviluppò, prosperò e poi morì. I resti archeologici sono ciò che rimane di quelle popolazioni, che ora vivono nell'aldilà. La religione degli antichi egizi, che ha lasciato testimonianze così grandi e numerose, è stata soppiantata da quella islamica, della quale sono seguaci le nuove generazioni. Al Cairo ho visto molti uomini inginocchiarsi, col viso rivolto alla Mecca, per il saluto ad Allah. Visitammo le principali moschee del Cairo, di El Azhar e perfino il tempio cristiano Copto. Il messaggio era sempre lo stesso: «L'uomo deve alzare gli occhi al cielo, ma deve tenere i piedi sulla terra».

Una settimana dopo, durante il viaggio di ritorno da Lima ad Arequipa, osservavo, dal finestrino dell'aereo, l'arido paesaggio grigiastro delle montagne andine. Il mio sguardo si posò sulla cordigliera vulcanica. La mia attenzione fu catturata da una fumata bianca, che si alzava di molti metri, verso il cielo, dalla cima del Sawanqeya. Era il novembre del 1986 e quella fumata segnalava che il vulcano si stava risvegliando. L'attività di quel vulcano aumentò nel maggio del 1990, al punto da preoccupare le autorità. I mezzi di comunicazione se ne occuparono in modo esteso. A luglio dello stesso anno, una sorella spirituale mi disse: «Il Sawanqeya si è svegliato».

D'improvviso, ricordai le parole di Anta Willki, riferite al secondo segnale. Negli anni seguenti fu evidente che il vulcano Sawanqeya era entrato in attività. Questo significava che mi stavo avvicinando ad essere un camminante della Terra.

OPERAZIONE PACHAMAMA



«Col tuo passo leggero stai tracciando delle orme sull'arenile»

Da qualche mese mi sentivo inquieto e man mano che il tempo passava, l'inquietudine aumentava. Verso la fine dell'anno 1995 ero seriamente preoccupato, perché i fratelli guida mi avevano predetto che l'anno 1996 sarebbe stato un anno «speciale» per il Perù e per il resto del mondo. Ero consapevole che doveva succedere qualcosa: secondo la profezia “Inkariy”, l'inizio dell'apertura della porta della spiritualità, coincideva esattamente con questo anno. Così mi aveva indicato anche Anta Willki, la guida spirituale dell'Alta Scuola dei Misteri Andini. Eravamo ai primi giorni del nono mese, eppure fino a quel momento non era successo nulla di straordinario, non avevo avuto nessun segnale.

L'unico evento significativo, risaliva a settantotto giorni prima, quando celebrando l'“Inti Rayami”, un fratello indio aveva avuto una visione in cui mi vedeva nella vecchia Europa, svolgere rituali di ringraziamento per la Madre Terra, insegnare la nostra sacra lingua e parlare della spiritualità del nostro popolo. Ma perché questa visione potesse tradursi in realtà, dovevo ricevere un segnale dalla natura. Attendevo con ansia quel momento. Nel frattempo conducevo la mia solita vita di tutti i giorni.

Così quella mattina, mi diressi al lavoro con l'autobus che mi avrebbe lasciato a circa cento metri dal campus universitario. A quell'ora la fermata era piena di lavoratori: operai, impiegati, uomini e donne. Essi riempirono l'autobus, che percorse velocemente la città. In trenta minuti arrivai alla mia fermata e scesi. Guardai l'orologio: restava poco tempo prima della mia lezione. Dovevo sbrigarmi. Ero l'insegnante e dovevo essere puntuale per dare l'esempio.

Mentre attraversavo in fretta e furia le poche strade che mi separavano dalla cittadella universitaria, gli occhi seguirono i contorni degli alberi che formavano una linea verde nel viale. Talvolta mi capitava di osservare i movimenti delle persone; per lo più si trattava di studenti che si muovevano come me nella stessa direzione.

Entrambi, professori e studenti, confluivano verso lo stesso luogo, ma con ruoli differenti: d'insegnamento, e di apprendimento.

La mattinata era fresca, il cielo azzurro turchese era privo di nuvole, ma gradualmente si stava insudiciando a causa dello smog. Quando mi capitava di svegliarmi e uscire presto l'aria era pura, il cielo limpido, le vie tranquille. Appena la massa si metteva in circolazione, l'aria smetteva di avere quella qualità, mescolandosi al monossido di carbonio, esalato dalle auto, dagli autobus e dai camion, che molto spesso erano vecchi o mal revisionati. La città si riempiva di rumore: grida, richiami, fischi di poliziotti in mezzo al traffico, mormorio di gente, sirene, musica ad alto volume. Il silenzio scompariva.

La mattina dell'8 settembre del 1995 mi ero svegliato presto perché avevo fatto un sogno molto particolare che mi aveva impedito di continuare a dormire. Così si svolgeva il sogno: «Mi trovavo sul bordo laterale di una montagna, dove stava pascolando una mandria di pecore ben pasciute. Dalla forma s'intuiva che erano piene di carne e di lana. All'improvviso, la mia attenzione si fermò su un animale che si muoveva verso il gregge. In principio pensai che si trattasse di un cane pastore, ma a una seconda occhiata, mi resi conto che non si trattava di un cane, bensì di un puma. Le pecore erano in pericolo! Senza pensarci due volte, raccolsi una pietra e la lanciai con tutta la mia forza verso i puma.

Dovevo impedire che uccidesse qualche pecora. La pietra colpì il corpo del carnivoro, che si mosse agilmente guardando e girandosi indietro, poi si diresse con furia verso di me.

Da una cavità spuntarono altri due puma, che si erano nascosti per non essere scoperti. I tre si diressero verso di me, mentre io correvo a rifugiarmi in una grotta che aveva solo un'apertura, così da permettermi di affrontare un puma alla volta. Al sicuro nella grotta, estrassi dalla tasca dei jeans un piccolo coltello, che porto sempre con me, per cercare di difendermi. La mano destra, però, era paralizzata. Potevo muovere solo la sinistra. Fui assalito da una paura terribile perché dovevo difendermi con una sola mano.

Mentre facevo sforzi sovrumani per muovere la mano destra, il puma mi diede una feroce zampata, che mi fece cadere e perdere la mia piccola arma. Intanto, avevo riacquisito la sensibilità nella mano destra, e con questa raccolsi una grande pietra che lanciai contro il puma che mi stava attaccando. La pietra lo colpì al petto facendolo indietreggiare. Attraverso la piccola apertura vidi due dei puma allontanarsi un poco, non così quello che stavo fronteggiando.

Cercai un'altra grossa pietra, ma ne vedevo solo di piccole; ero disperato e scoraggiato, perché non trovavo nulla con cui difendermi. Vidi poi un tronco sottile, semi interrato. «Con quel tronco mi difenderò!», pensai. «Lo userò come un randello», mi dissi, cercando di estrarlo dal terreno. Quando riuscii a tirarlo fuori del tutto, mi accorsi che aveva una punta affilata.

Il puma tornò all'attacco saltandomi addosso, ma questa volta precipitò sul tronco affilato che gli trafisse il cuore. Rimase così a terra, infilzato da una parte all'altra.

Ero momentaneamente salvo!

Guardai gli altri due puma: uno di loro aveva catturato una pecora e la teneva per il collo. Mi voltai rapidamente ed estrassi dal corpo del puma morto il tronco acuminato. Poi uscii dalla caverna gridando e lanciando anche una grossa pietra per spaventarli. Il puma lasciò la sua preda e scappò verso l'altro che si stava allontanando. La pecora era ancora viva; non era ferita ma solo spaventata. Tornai all'interno della caverna per tirar fuori il puma morto, ma non lo trovai, perché al suo posto vi era una mummia, avvolta in tessuti e treccine di fibre vegetali. Il suo corpo era stato preparato per la sepoltura secondo le usanze andine, antecedenti alla venuta degli spagnoli».

Mi svegliai dal sogno: era stato così chiaro che non potevo dimenticarlo. Ero sicuro che avesse un senso, ma quale? Lo avrei saputo sicuramente nei giorni successivi, nei quali avrei dovuto stare attento alle manifestazioni della vita, cercando di recepire qualsiasi segnale, qualunque indizio. Quella mattina continuai a pensare al significato di quel sogno così inusuale; ero certo che la natura mi stava dicendo qualcosa.

Mentre camminavo, ero all'erta, cercando di captare qualsiasi messaggio. Mi mancavano pochi metri per arrivare all'edicola, attraversare il viale e arrivare all'ingresso della cittadella universitaria. Da molto tempo avevo abbandonato l'abitudine di leggere i giornali. Pubblicavano notizie capaci solo di preoccupare: una nuova tassa del governo, la caduta dei prezzi, attentati, omicidi, pettegolezzi mondani, guerre, lotte razziali, sequestri. Leggevo solo i titoli passando vicino all'edicola e poi continuavo per la mia strada.

Feci lo stesso, quella mattina. Avvicinandomi all'edicola, lessi rapidamente i titoli e rimasi impietrito. Con una terribile agitazione e il cuore che mi batteva all'impazzata, lessi:

RITROVAMENTO ARCHEOLOGICO DELL'ANNO. SCOPERTE DELLE MUMMIE SULL'AMPATO!

E su un altro giornale:

TROVATE MUMMIE SULLA MONTAGNA AMPATO.

Non potevo credere ai miei occhi!

Fui attraversato da una scossa elettrica. Non riuscivo a respirare, non potevo credere a quel che leggevo. Poi guardai con attenzione la fotografia della mummia: era avvolta in un tessuto andino, come nel mio sogno. Per la prima volta dopo tanti anni, comprai tutti i giornali per informarmi sui dettagli del ritrovamento. Li piegai e mi incamminai per la mia strada come se fossi in un sogno. Ero così stordito che stavo quasi per essere investito da un autobus, che frenò a pochi centimetri da me. L'autista, dal finestrino, mi gridò, incollerito: «Ehi! sei un asino o vuoi morire investito come un cane? Se vuoi suicidarti, lanciati da un ponte, stupido». Mentre lo ascoltavo, mi resi conto del pericolo che avevo corso e proseguì salendo sul marciapiede.

Mi girai per guardare bene la faccia dell'autista e vidi gli sguardi duri e caustici di alcuni passeggeri, che mi osservavano dai finestrini. L'autobus aveva dovuto frenare

bruscamente, creando loro paura e rabbia. Ripresi a camminare, dirigendomi verso l'aula dove dovevo tenere la lezione quella mattina... Adesso il sogno era chiaro, era una premonizione sulla scoperta archeologica fatta sul monte Ampato; era l'evento che aspettavo da molti anni.

Affiorarono dentro di me queste parole: "Il terzo segnale!".

Anta Willki, la mia guida spirituale, me l'aveva pronosticato molti anni prima. Salii, senza rendermene conto, le scale dell'edificio ed entrai nella classe piena di studenti, che mi stavano aspettando. Di solito dissertavo sulla materia in modo allegro, incitando gli studenti a capire e imparare; ma quella mattina non avevo voglia di lavorare. Ero preoccupato e distratto.

Una delle alunne mi guardò con attenzione e poi disse: «Professore, la vedo inquieto. È successo qualcosa?».

«Non è niente», risposi, cercando di comportarmi con naturalezza.

«Lei non si comporta come tutti i giorni. Sembra distratto. Ha qualcosa» disse lei, sorridendomi enigmaticamente.

«Apprezzo la sua preoccupazione, ma sto bene. Attenzione, ragazzi! Cominciamo i lavori di oggi», dissi, cercando di guadagnare tempo, mentre con la mente cercavo una via d'uscita.

Da qualche settimana, avevo deciso di proporre agli studenti un lavoro pratico da svolgere individualmente, su un tema che ognuno avrebbe scelto a piacere. Diedi loro quella consegna, e decisi di lasciarli lavorare da soli e di andare a rinchiudermi nella sala dei professori per leggere tutti i dettagli del ritrovamento. L'urgenza di vedere quanto scritto era così forte che dovetti allontanare lo sguardo dalla pila di giornali, che stavano sulla destra della cattedra e cercando di parlare con voce normale, dettai le istruzioni necessarie. Poi dissi: «Prendetevi tutta l'ora per svolgere i lavori e poi consegnateli al delegato di classe, che me li porterà in sala dei professori. Devo assolutamente leggere alcuni articoli...».

Presi su libri e giornali e uscii in fretta e furia dall'aula ed andai in sala professori. L'emozione che sentivo era enorme; un miscuglio di paura e speranza. Che ne sapevo del compito che mi aspettava nel futuro? Avrei avuto forze sufficienti per attuarlo? E come? Entrai; la sala era vuota. Di solito incominciava a riempirsi dopo le undici del mattino.

Aprii «Il Popolo», il giornale di maggior diffusione. L'articolo descriveva il recente ritrovamento del cadavere di una giovane donna, di circa quindici anni, e di altri due, una donna e un uomo, sulla cima di un vulcano spento... l'Ampato. Lì, dove ero stato per diversi giorni, ricevendo gli insegnamenti di Anta Willki. Già da alcuni anni le nevi eterne avevano cominciato a ritirarsi da quella montagna e quella primavera, a causa del calore prodotto dal vicino vulcano Sawanqeya, che aveva ripreso la sua attività, la neve si era ritirata ulteriormente, rendendo visibili i corpi.

Il gelo li aveva conservati per secoli in buono stato. Gli archeologi ipotizzavano che si trattasse di sacrifici umani fatti in onore agli dei... L'articolo dava una serie altre informazioni: un archeologo americano e un altro di un'università privata della città, insieme a studenti di archeologia, erano arrivati sul posto con una seconda spedizione. La montagna aveva svolto la funzione di congelatore, mantenendo i corpi

in un ottimo stato di conservazione. Gli articoli erano accompagnati da alcune fotografie che mostravano il luogo dove erano stati trovati i corpi. Si credeva che la mummia della ragazza quindicenne fosse l'esemplare meglio conservato tra i resti umani ritrovati dell'era precolombiana.

Gli scopritori diedero alla ragazza vari nomi: "Juanita", "Principessa dei ghiacciai", "Principessina dell'Ampato". L'articolo faceva l'ipotesi che potessero essere le vittime di sacrifici umani che venivano eseguiti nel periodo incaico, per evitare catastrofi, come le eruzioni vulcaniche.

Le informazioni riportate sugli altri giornali erano simili: il giorno 8 settembre del 1995, l'archeologo e ricercatore di santuari a grandi altezze John Reinhard e l'andinista Miguel Zarate, in un'esplorazione sulla cima del vulcano Ampato, a 6.388 metri sul livello del mare, avevano trovato le tombe, con i corpi congelati di tre giovani, vestiti di lana e di piume. Si supponeva che fossero stati sacrificati agli dei, per placare il furore della Natura.

Terminata la lettura dei giornali, fui invaso da una sensazione sconosciuta. Ora comprendevo che quel ritrovamento era chiaramente legato al mio ultimo sogno: sull'Ampato vi erano tre corpi umani e nel sogno, tre puma, di cui uno si era trasformato in una mummia. Era innegabile che una scoperta di quel genere avesse generato una grande emozione in tutto il mondo archeologico. In uno dei giornali era incluso il commento degli specialisti più autorevoli.

In questa occasione i corpi erano stati trasportati ad Arequipa, usando tutte le precauzioni necessarie, per cercare di mantenerli intatti. Nel 1960 era stata trovata sul ghiacciaio del Pichu Pichu, una mummia simile a quelle ritrovate sul monte Ampato. Purtroppo, in quel caso, la spedizione non ebbe l'appoggio né la collaborazione di enti potenti come la società del National Geographic, la Forza Aerea Peruviana, o l'Università Cattolica.

Dopo aver letto gli articoli, compresi che la mia permanenza ad Arequipa era giunta al termine e che dovevo essere pronto a partire per il vecchio continente. La battaglia per la Terra non si sarebbe svolta qui, bensì nel cuore dei paesi industrializzati. Per fare questo in futuro avrei usato molto la parola scritta, strumento di comunicazione privilegiato, in occidente.

Nei giorni seguenti, presentai la domanda per lasciare l'università e preparai i documenti necessari. Non aveva più senso per me restare in un istituto nel quale veniva perpetuato un sistematico lavaggio del cervello su migliaia di giovani indios, che così dimenticavano la loro antica cultura e diventavano vittime di una catena di dominazione culturale, portata avanti dal Genio del Nord.

Qui, in Perù, visto che la maggior parte dei professori riteneva che l'unica possibilità per il nostro popolo fosse imitare il modo di vivere dell'occidente, non si sarebbe mai creato un autentico centro di studi andini per la rivalutazione della cultura dei nostri antenati. Qui non c'era spazio per i liberi pensatori, né per i difensori della nostra cultura, L'attuale università era solo una cassa di risonanza del pensiero europeo, americano, russo, o cinese.

Mi sentii triste nel lasciare tutti quei giovani, pieni di entusiasmo e di ideali, alla mercé di quei docenti, che avevano trasformato l'università in un centro di cultura

«bianca», dove non si poteva respirare né pace e né tranquillità, né tanto meno parlare della antica spiritualità del nostro popolo. Non c'era posto per gli amanti della Terra.

Alcune settimane dopo mi ritirai dalle funzioni accademiche, pur rimanendovi, in qualità di professore delegato alla ricerca. Questo incarico mi garantiva la possibilità di rimanere in disparte rispetto al resto del corpo accademico. D'ora in avanti, mi restava da percorrere il cammino che il destino mi aveva affidato.

Che cosa è dunque il destino? Mi ero posto questa domanda e avevo cercato di rispondermi dicendo che è un'eredità, frutto di nascite antiche, di successive reincarnazioni. Lo spirito è come un diamante allo stato grezzo, che, durante ogni reincarnazione cerca di lucidarne una faccia. Dopo numerose reincarnazioni, nelle quali con un intenso e affannoso lavoro avrà ripulito le molte sfaccettature, si trasformerà in un gioiello prezioso.

I viaggi nel mondo interiore mi avevano dimostrato che noi ci incarniamo in situazioni sempre diverse: epoche, luoghi, condizioni sociali ed economiche. Le nostre vite sono la rappresentazione del riflesso della luce brillante, oppure opaca, dei corpi celesti.

La vita e la morte sono soltanto momenti di attività o di riposo all'interno dell'eternità. Ad un istante di vita, ne segue uno di morte: in quel momento arriviamo ad imparare, a comprendere, a diventare esseri luminosi, ad essere spiriti di luce. Il corpo e l'anima saranno mortali⁵⁴, ma il nostro "spirito" è scintilla immortale, è indistruttibile, se così vogliamo che sia. Siamo chiamati a divenire esseri di luce.

Era arrivato per me il tempo di iniziare a svolgere il compito che mi era stato affidato, insieme al mio popolo. Il cammino era lungo, pieno di difficoltà e ostacoli, ma insieme dovevamo percorrerlo, se volevamo conservare questa terra per i nostri figli. Mi chiedevo se altri fratelli, in quel momento, stavano cominciando a percorrere lo stesso cammino. Anta Willki mi aveva detto che io non ero l'unico; molte altre persone erano state preparate a tale scopo. Altri stavano già camminando verso i quattro punti cardinali del pianeta, col compito di salvare la terra da una catastrofe.

Pochi giorni dopo, con un modesto bagaglio, m'imbarcai su un aereo diretto in Europa, sapendo che per svolgere il mio lavoro, avrei dovuto parlare, insegnare e difendere la spiritualità del nostro popolo. Solo così le persone interessate alla cura della terra, avrebbero recuperato il contatto con la natura e sarebbero entrate in armonia con il pianeta che le ospitava. Il compito era superiore alle mie forze, ma sapevo che laggiù mi aspettava una "Killap Ususin", una curandera bianca che avevo conosciuto negli ultimi anni. Sotto la sua guida, avrei cercato di seminare nei cuori delle persone, i semi dell'amore per la Terra.

Avrei dovuto poi prendermene cura, per aiutarli a crescere... Lei sarebbe stata il mio sostegno; il fondamento dell'opera che stavo per cominciare. Me l'avevano detto mio padre, Aurelio Condori, Anta Willki, Maura Choquewayta e Sonia di Napoli.

Solo la donna può salvare la terra, se lo desidera.

⁵⁴ L'autore attribuisce alla parola "anima", un significato diverso da quello della religione cristiana. Nella tradizione andina, l'aspetto immortale dell'uomo, viene denominato "spirito"

Ringraziamenti

Sono molto riconoscente a tutte le persone che hanno reso possibile la realizzazione di questo libro.

Ringrazio i miei famigliari per avermi sostenuto nei momenti cruciali della mia vita, i miei amici per la loro comprensione e capacità. In particolare a Robert Allison, che è stato il primo che maggiormente mi ha spronato a mettere per iscritto la mia esperienza e le mie conoscenze; a Edgardo Masias Nuñez del Prado, per le sue precise osservazioni; a Celso Bambi, per il suo particolare interesse per la spiritualità andina: grazie a lui sono arrivato in Europa.

Inoltre desidero ringraziare le donne che hanno partecipato attivamente con il loro lavoro per la diffusione della cultura del nostro popolo e per la difesa della Terra: Sonia Aquilina, Cristel Rink, Stephani Wagner, Marie Claire Loy, Silvia Gatti, Carla Panceroli e Elcira Zenteno; Daniela Cohen, per tutti i suggerimenti letterari nel lavoro di revisione della presente opera, Mimma Rosa che collabora alla diffusione della associazione I.N.C.A. in Italia, per la versione italiana Kitty Perria e Laura Ottaviani.

E in modo speciale vorrei ringraziare mia moglie Giusy Corrao che ha condiviso i miei ideali e che mi ha letteralmente obbligato a portare a termine questo libro.

Desidero ricordare Donato Choque, che ha diretto il lavoro di coordinamento di questo volume nella versione spagnola.

So di aver dimenticato tante persone, ma questo volume è dedicato a loro.

Chi volesse avere maggiori informazioni sul lavoro del professor Mamani potrà mettersi in contatto con:

Associazione INCA ITALY mamani@tiscalinet.it www.mamani-inca.com

oppure:

FONDAZIONE MAMANI

Ampatacocha 109 - Yanahuara, Arequipa – Perù

e-mail: hernanh@terra.com.pe